AGGIVNTA A'RAGGVAGLI DI PARNASO

Del molt' Illust. & Eccellentiss.

SIG. TRAIANO BOCCALINI ROMANO.

Intitolata

PARTE TERZA.

ANTONIO GABRIELLI DOTTORE di legge, pentito d'hauer composto vn Volume di Conclusioni, si riduce a' piedi del Sereniss. Apollo, & allega la causa del suo pentimento.

RAGGVAGLIO PRIMO.

NTONIO Gabrielli Dottore di legge, essendo giunto questo giorno, che n'habbiamo 22. di Gennaio del presente anno 1614. alla Corte d'Apollo, tutto mesto, e dolorato, si presentò a i piedi di quella Sacra Maestà, e le disse; Serenissimo Signor mio, hauendo io speso gli anni della mia giouentù, & vna gran parte del corso della mia vita, ne gli studij delle Leggi, diedi opera alla penna, con la quale formai vn volume di conclusioni per dilucidare l'innumerabili controuersie, ch'hoggidì viuono fra i Dottori di Legge, e particolarmente fra i moderni; là doue per via di Limitationi, e d'Amplificationi io cercai di terminare le dette quistioni: Ma hauendo poco appresso conosciuto il male,

 che

che ad altri poteua auuenire, per l'imbecillità di chi il più delle volte piglia la spina per la rosa, hò pensato di correggere me stesso, e di ritirarmi affatto dall'incominciata impresa, essendo giũta l'età nostra in mano d'alcuni pratt chisti, che nõ sanno alle Leggi cauare il basto dell'Asino; Merus Doctor; merus Asinus; *douendosi tener per fermo, che non può esser chiamato letterato colui, che solamente sà il corpo di ragiõ Ciuile, ò Canonico, ma quello, che sà a suo luogo, e tempo applicarlo, douendo appresso hauer piena cognitione della Scrittura sacra, dell'Istorie Greche, Latine, & anco volgari, dalle quali si caua l'esperienza delle cose passate, e delle presenti ancora; perche,* sicut pes, vel manus ex longo labore callum acquirit, ita mẽs longa experiẽtia colligit habitum quẽdam rerum, in quibus versatur, *altrimẽ e è degno di riso, e di riprensione quel Letterato, il quale essendo inuolto negli studi delle Leggi, non riduce la sua dottrina alla vita comune. Alla sinistra d'Apollo staua il diuino Petrarca con molta attentione ad ascoltare il Gabrielli, quando sospinto dal solito furore, disse, Sacra Maestà senza alcun dubbio sarà questo dotto huomo degno di scusa poiche in età giouanile fu alleuato in detto studio, e ridotto alla matura età, operò tutto quello, che il suo talento gli haueua prestato; nè io feci errore, quando che per l'età giouanile in me si destauano quegli spiriti di Poesia, il cercare di fuggire quelle scienze, c'hanno per se stesse dell'odioso, e di seruire a voi stesso, che foste Dio della sapienza, de' Poeti, e delle Muse. Voleua mio padre, che io dessi opera alle Leggi, mentre pure (come ho detto) in me germogliauano i poetici concetti; e dissi, Padre mio, io conosco di non hauer talento da vendere parolette, nè menzogne, e però mi date graue molestia, mentre volete ch'io abbandoni quello studio, a cui per fatal destino sono chiamato; lasciatemi godere la quiete dell'animo, a che son'inclinato, perche le leggi per se stesse sono difficili, i pareri de gli huomini sopra di quelle sono diuersi, e non v'è alcuno, che non si dia ad intendere di saper conoscere la vertù della Legge, la mẽte de' Legislatori, & la forza de' Paragrafi;* Diuersitas opinio est causa litis Arist. Metaph. 5. *e cosi i poueri litiganti, credendo con la dottrina de' molti poter ottenere la vittoria, non*

s'auue-

s'auuedono del pro, & contra, *che stà racchiuso ne' libri legali, & l'Arbitrio di chi hà da giudicare.* Perturbant homines non res ipsæ, sed rerum opinion. Epist. apud Sto.
A questo auiso Filippo il Cattolico, & II. Rè di Spagna, che alla destra d'Apollo sedea, udito il parlare d'un tanto huomo disse, io per me hò più fiate co' miei Consiglieri trattato del modo, ch'io potrei tenere per leuare affatto quella particolar confusione, c'hoggidì vertisce fra quei Dottori, c'hanno scritto in legge; & per indurmi à ciò scrissi parimẽte al Senato di Milano c'haurei hauuto gusto infinito dall'intẽdere, che in quello Stato si fosse l'infinito numero delle leggi, e de' libri legali ridotto a tal segno, che il fluttuãte fiume dell'arenoso mare delle liti, & cause Ciuili, restasse, per così dire, placido et benigno. Gio. Botero della ragiõ di Stato.
Udì il Senato di Milano con fronte serena il mio desiderio, ma con l'arrabbiata dottrina dell'inganno, mi rispose, che'l volere per via di particolari Costitutioni ridurre le controuersie de' Legisti à più chiarezza, nõ era altro, che un'iscemare di riputatione quei Dottori, che per lungo tempo sono stati approuati da tutto il mõdo, & che nel corpo della Republica, vi si ricercano Dottori, Procuratori, e Notai, che moderando il tutto (com'anco si potrebbe fare) resterebbe senz'alcun dubbio annichilato il lor Collegio; perche con la lunghezza delle liti questi si mantengono, e si fanno gli Processi maggiori, & l'Allegationi più laboriose. Traiano Boccalini, che poco discosto sedea alla sinistra del Petrarca, rizzato in piedi, & hauuta libera licenza di poter dire il suo parere al parlare di tanto Rè soggiunse, e disse; Vero è che sminuendosi le leggi, e riducendosi il tutto alle particolari Costitutioni sarebbe uno scemare la fama a quelli, i quali hanno scritto nella medesima professione; Tac. lib. 3. Ann. *ma che gioua alla Republica questa fama, mentre che da essa ne nasca un pestifero veleno? Chi è colui, che non sappia, la moltitudine delle leggi essere sempre stata la distruttione delle Republiche? Perche hãno ricusato alcune Signorie d'ubbidire alle leggi Imperiali, se non per questo? Perche si sono ridotte alle particolari Constitutioni? Perche è tanto florido il loro gouerno, se non per questo? Il Sereniss. Duca d'Urbino lume, e specchio di tutte le*

virtù, perche hà anch'egli dato bando alla moltitudine de' libri legali? Non per altro, che per leuare con questo mezzo quelle false opinioni, che vanno intorno inuiluppando le mẽ ti de' buoni? Perche hà voluto appresso abbreuiare la lunghezza delle liti, se non per alleggerire il peso a' pouerelli, e solleuargli dall'oppressioni, che per il lungo litigio erano fatti deboli, e fiacchi. Boccal. Ragg. 93. 2. par. *Molto bene dunque diuisò Vostra Corona, quando ricercò il Senato di Milano per così salutifera medicina: Faccia pur nuouo ritorno a questo oggetto, che la maestà del suo Reame il vuole, la salute del mondo l'inuita, e la quiete la supplica. Apollo, che con la solita attentione e maestà staua ad ascoltare ciascuno, scorgendo, che presso il Boccalini risse dea Giuseppe Matteacci pur Dottore di legge, a lui voltossi, e parlò, che giudicate voi Matteacci di questo gran Politico Traiano; Io per me dico, il di lui discorso essere stato approuato dall'esperienza maestra, e guida di tutte le virtù, & autenticato da quelli, che diedero le leggi all'Isole Baleari, che come si legge in vn'Oratione fatta da Eschine filosofo, furono sette, cioè; Che li Dij fussero adorati, i Poueri soccorsi, i Vecchi honorati, i Principi vbbiditi, che a' Tiranni si facesse resistenza, & i ladri fossero ammazzati, & che nissuno potesse peregrinare ne' paesi alieni; & Agesilao diceua che si come quei luoghi c'hanno abbondanza di medicine, & di medici, abbõdano ancora d'infirmità & che doue sono molte leggi, non v'è molta giustitia; così Seluerio datore delle leggi Locrensi, affermaua le leggi essere simili alle tele de' ragni, le quali ritengono le mosche, et le zanzare, che v'incappano, che all'incontro sono rizzate, e rotte dall'Api, e dalle Vespi, appresso, che gli antichi Greci, e Latini non mai dauano leggi, ò precetti a' loro popoli, senza grande occasione, & che finalmente è molto meglio per l'honor dell'antichità, che è di natura, e fu sempre reuerenda tolerare qualche picciolo errore di poca importanza in vna legge vecchia, che farne spesso delle nuoue vn poco migliori, perche le nuoue leggi fanno scordare i costumi antichi, & se bene i Sig. Venetiani si sono riuotti alle particolari constitutioni, non per questo hanno introdotto nuoui costumi, anzi con l'escludere le leggi Imperiali, hanno cercato di mantenere lo Stato loro*

in

in quell'essere, & modo, che comāda la giustitia, & l'equità. La cui giustitia nel gouerno de' Populi dà, & conserua a ciascuno il suo solleua gli oppressi abbassa gli audaci, nō lascia impigrire alcuno, serba le ricchezze a tutti, non permette lo sforzo, alle donne, non comporta l'offesa della generosità de' figliuoli; ma uuole, che tutte le cose siano a giusto peso sotto la sua ombra tenute. Per lo contrario la moltitudine delle leggi Imperiali, e gli scritti, che vāno attorno in questa professione hāno di modo oscurata la verità, che non v'è cosa tanto certa, e decisa, che nō diuenga dubbia, incerta, & indeterminata. Niuna differenza è così chiara, che nō sia offuscata, nè contratto sì fermo che non resti annullato; niuna sentenza, ò deliberatione si maturamente data, che non sia censurata, di modo che tutte le attioni humane sono per questa via esposte alle calunnie, astutie e tasse de' prattichisti; la maestà, & integrità del rito antico smarrita, e perduta nell'uso di questi tēpi, presso alcuni, nō trouarsi più apparenza di vera giustitia, ma appena vestigio; il cui male è venuto a tāta estremità, ch'è impossibile, che egli nō habbia, secondo il corso delle cose humane, la rouina prossima, ò vero, che nō riceua in breue qualche notabile mutatione. Gradì oltre modo Apollo la sēsata risposta del Matteacci, et ꝑ ridur il negotio a q̄l fine, che la Cōsulta degli huomini saggi sarebbe ꝑ terminare, ordinò, che il seguēte giorno fossero chiamati a general parlamēto i più famosi Giuristi de' tēpi antichi.

Giunsero a questo general parlamento, oltra Bartolo, Baldo, & Paolo de Castro, il grā Platone, il Principe de' Filosofi con molt'altri, i quali udito che hebbero le proposte di quei valent'huomini, per sanare la piaga delle controuersie Illustre, proposero, che si douessero lasciare da parte tutte l'altre considerationi, fuor che la uerità, laqual'essendo una sola, una sola cognitione ricercaua, che era la pura, & netta cosciēza di quelli che haueuano a giudicare, & secō la multiplicità de' libri, & dell'opinioni, che vāno attorno, alcuni hauessero torta la uia, alla salute de' studēti, poca fatica ui uolena, a ritrouare quello ch' intorno à ciò, nè scrisse Seneca ad un suo amico. De Trāq. vitæ Studiorū quoq. quę liberalissima impēsa est, tandiu rationē hēt, quādiu modū. Quo mihi īnumerabiles libros, & bibliothecas, quarū

dominus vix tota vita sua indices perlegit? Onerat discentem turba, non instruit. Multoque satius est paucis te Authoribus tradere, quàm errare permultos. Quadraginta millia librorum Alexādriæ arserunt, pulcherrimum regiæ opulentiæ monimentum. *& in altro luogo.* Epist. I. Distrahit animum librorum multitudo. Itaque cum legere non possis quantum habueris, sat est habere quantum legas. Sed modo inquis, hūc librum euoluere volo, modo Illum Fastidientis stomachi est multa degustare, quæ vbi varia sunt, & diuersa coinquinant non alunt. Probatos itaque semper lege, & si quando ad alios diuerti liberarit, ad priores redit.

PAOLO GIOVIO ESSENDO STATO accusato da alcuni innanzi al Tribunale d'Apollo di mendacità, vien diffeso da M. Tullio Cicerone.

RAGGVAGLIO II.

Mentre fra i Letterati della Serenissima Corte d'Apollo, s'andaua discorrendo del graue errore, che hoggidì commettono quei Scrittori, che allettati dal danaro, ò presi dal timore, inciāpano, per così dire, in mille fauole, e bugie; hanno questo presente giorno dato materia à Frācesco Guicciardini nobilissimo Scrittore Fiorentino, d'entrare anch'egli in questo campo, & di dimostrare appresso, questo vitio essere accaduto in molti, che con isconcio fatto si sono dati a credere di poter con le loro false dimostrationi sigillare nella perpetuità dell'inchiostro, i fatti d'alcuni, che meritando biasimo infinito, sono stati innalzati fin'al Cielo: Ne lontano da questo abuso fu riputato Monsig. Paolo Giouio, quando che cercaua con dotta eloquenza di lasciare nella posterità i fatti di quegli i quali, ò poco, ò meno meritauano d'essere esaltati. M. Tullio Cicerone, che più d'ogni altro staua attendendo la presente risolutione con la solita eloquenza, per difendere vn tant' huomo, hebbe a dire, douersi per ogni età, e secolo honorare, è riuerire Monsig. Paolo Giouio com'huomo, che per la fecōdità dello Stile, per la diuersità delle sentēze, per lo graue

affetto,

affetto, che vsò, e seppe vsare in esplicare i fatti di molti huomini Illustri, ha dato materia ad altri di poter illustrare la Romana eloquenza; nè douersi promettere, che l'odio, ò l'emulatione, ch'altri habbiano saputo vsare contro di lui, sia causa, che opere tanto degne di lode restino sepolte nelle tenebre de gl'ignoranti, ma con tutto l'affetto potersi (e con ragione) essaltare a più potere. Paolo Paruta nobile Venetiano, a cui toccaua lo scudo, & la particolar difesa dell'Istorica verità, al parlar di Cicerone soggiungendo, disse; ò gran Lume Romano, il tuo parlare sia di te degno, se considerare vogliamo la fecondità dello stile, che seppe vsare Monsignor Paolo Giouio? ma che gioua alla posterità gli scritti di quelli, che mossi da particolar'interesse, ò da altra cagione non ben'intesa, si mettono à lodare quelle attioni, che meritano biasmo infinito? Perche allontanarsi da quella strada, nella quale stà racchiusa l'eternità della fama di quelle cose, che virtuosamente vengono operate da gli huomini grandi? Perche meritarono il nome di fedelissimi Dionigi, Liuio, Salustio, Tacito, & altri assai, se non per hauer dato a conoscere, con la sincerità de' loro scritti, che la verità non vuole essere adombrata, ma figurata con la penna della virtù lontana da ogni sospetto di macchiata adulatione; e come resterebbono pasciute le future etadi, che allettate dall'vtilissimo cibo della lettione Istorica, si danno a credere di potere col mezzo di quella saper tutto quello, ch'è occorso ne' tempi adietro. Fu riputato di molta lode Francesco Guicciardini quando che vscendo delle floride contrade dell'Etruria, drizzò il corso de' suoi alti pensieri alla bellezza, & alla verità dell'Istoria volgare, & quando che per imitare Tacito, empì di Politici concetti i di lui scritti, difetti di molta importanza in alcuni, & effetto in lui tanto più lodabile, quanto che vantaggiò di gran lunga in questa parte Monsignor Paolo Giouio. Carlo Sigonio, che per terzo douea interuenire alla risolutione delle predette cose si fè innanzi, & con intrepidezza incominciò a dire; Serenissimo Apollo, il dire di ciascuno è stato cō molto studio tirato a quel fine, che l'imputatione dall'vn canto, & la difesa dall'altro si ricerca, nè io saprei cōtradire alla difesa dell'uno, nè all'introduttione

dell'altro, & per questo dico che ciascuno può restar pago di suo essere, essendo l'vno (come s'è detto) imitator della Romana eloquenza, & l'altro illustratore della Toscana fauella. A questo così dolce, & humano parlare, piegò agevolmente il viso del Serenis. Apollo, & alle sacre Muse comandò, che per l'auenire douessero ammettere il buon vso della lingua Latina, & il graue stile della Toscana fauella.

IL SERENISS. APOLLO, HAVENDO scoperto molti vitij, e difetti in quelli, che si diedero all'impresa di descriuere Istorie, hoggi hà commesso a Giulio Cesare Dittatore, che corregga il detto di ciascuno.

RAGGVAGLIO III.

Haueua più, e più volte il Serenissimo Apollo data non poca occasione ad alcuni letterati di discorrere sopra la sfacciataggine d'alcuni Scrittori, che con licentiosa penna vscirono del modo di ben formare vna perfetta e compita Istoria; con la qual'occasione, hà sotto questo presente giorno commesso a Giulio Cesare Dittatore, che pigliando il carico di correggere lo stile di quelli, che non seruata la legge, vscirono fuori della comune regola, dia a ciascuno il douuto auuertimento.

Era Giulio Cesare di sua natura placido e benigno, & inchinaua molto al gratificare gli amici, e tutto che l'Imprese di molta vaglia gli paressero men difficili di quello, che il fatto stesso dimostraua, tutto generoso si faceua la strada alla salute, & con molta agevolezza induceua ciascuno al riconoscimento della vittoria, il cui dono, hebbe più dalla natura, che dall'arte: Era ancora di viuacissimo ingegno, e di tale spirito, che non istimaua il dettar otto, e dieci lettere in vn'istesso tempo. Hebbe etiamdio gran parte nel riconoscimento dell'Istorica verità, & accompagnando l'arte con la bellezza del dire, non si rese inferiore a Marco Tullio Cicerone: e talvolta stimaua a grande honore l'essere ricercato di parere, e di consiglio. Nō ricusò già l'inuito

iito del Sereniſſimo Apollo ma bene ſtimò l'eſſere di molto pericolo il perſuadere quello, che altri a gran fatica non potrebbono pur penſarui. Ridiſſe ad vna generale Dieta tutti quelli, che adoperarono la penna in graue danno dell'Iſtorica lettione, & ad vn'aperta confeſſione riducendogli le diſſe, che poiche non poteua eſſere ammeſſo nel numero di buono, & perfetto Iſtorico quello, il quale non ſapeſſe intieramente dar luogo alla verità, & alle regole appartenenti nell'Iſtorie. ordinaua nell'auuenire, che huomo alcuno di qual ſi voglia conditione non haueſſe ardire di metter ſi all'impreſa di deſcriuere Iſtoria, ſe prima con la ſincerità de' ſuoi ſcritti, non haurà nel tempio di Apollo da chiara teſtimonianza del ſuo valore. Et per intelligenza di ciaſcuno, diſſe; è da ſaperſi, che l'Iſtoria deue eſſere compoſta di genere Topico, ò Pragmatico ò Cronico ò Genealogico. Del Topico è la dichiaratione de' luoghi; Del Pragmatico, il racconto, & le dichiarationi de' coſtumi delle nationi; Del Cronico, nel particolar mentione di quelle coſe, che ſono ſuccedute ſotto i Conſoli; Del Genealogico, il modo di dar à conoſcere le particolari deriuationi, com'è a dire per eſſempio; i Sarmati deriuano dalle Amazoni, & da' Schiaui, gli Occidentali Locreſi. Il principal'officio dell'Autore, deue eſſere poi il prendere vna materia bella, e gioconda, & col fuggire quelle coſe, che ſi deuono tacere, accoſtarſi a quelle, che degne ſono di eſſere narrate Che ciaſcuna ſia collocata nel ſuo proprio luogo. Che l'animo di chi ſcriue ſia placido, e non torbido, & lo ſtile puro, e chiaro ò perſpicuo. Il ſecondo offitio, è il conſiderare quali coſe debbono nell'Iſtoria dirſi, & quali tacerſi, & con la perſpicuità de' ragionamenti accoſtarſi ad Herodoto, e Tucidide. Dopò queſte coſe dourà abbracciare la mutatione degli affetti piaceuoli, & vehementi, lequali due parti furono tãto eccellenti in queſti due Scrittori, ſe ben Tucidide auanzò in queſta parte Herodoto, cioè nell'eſprimere gli affetti più graui; nõdimeno queſt'vltimo apporta la ſuauità, la perſuaſione, il diletto, & altre virtù di ſimil natura, molto più eccellẽte di quello che fa Tucidide. Nell'elocutione del parlar' Herodoto ſeguì la natura, ma Tucidide ſeguì la grauità, ilqual'anco nelle parole è tutto ſimile a ſe ſteſſo. Ma che dirò di Fabio, e Felino notati ꝑ bu-

giardi

giardi da Polibio huomo Greco: Gioseffo Hebreo, ilquale scrisse innanzi i tempi di Costantino, fu anch'egli ripreso di non essere stato giusto Historico in molte cose; e però Egesippo hebbe a dire, così piacesse a Dio, ch'egli fosse stato tanto attento alla religione, & alla verità, quanto all'inuestigatione delle cose, & alla sobrietà del dire, perche anco nell'istesso dire s'è reso compagno della perfidia de' Giudei, manifestando la pena loro & de' quali abbandonò l'armi, non abbandonò però i sacrilegi; deplorò piangendo la sciagura, ma non comprese la cagione della sciagura.

Niceforo Gregora con superfluità andò vagando, & mescolando insieme le cose, & l'orationi troppo vicinamente, & senza decoro, anzi (come disse il Lipsio) inettamente, cioè fuori di proposito, & perciò restò non poco schernito da quelli, che più di lui seppero, e scrissero.

Agatia Scolastico nato in Smirna scrisse dopò Procopio, ma con istile basso, e confuso per le spesse digressioni, e però comandiamo, che sia leuato dalla scuola de' buoni scrittori.

Dione fu notato d'una spessa narratione di portenti, de' quali si vedeua, che egli tanto haueua colmati gli scritti suoi, cosa tanto più tediosa, quanto in essi, così nel numero, come nella qualità haueua trapassati i termini dell'honestà, hauendo come si disse, scritte molte poggie di sassi, e di sangue, del cui fallo non poco arrossì il Padre dell'Istorie Romane Tito Liuio, e non per altro perche sapeua, che del medesimo difetto, egli non haueua la coscienza netta.

Sesto Ruffo Vittore fu anch'egli nella tessitura dell'Istoria tanto ristretto che appenna può ritenere il nome d'Istorico, e però fu condennato alla restitutione della penna.

Giustino poco verace, commise molti errori in assignare vna cosa per vn'altra; la doue nelle cose de' Romani fu così arido, che data la passione dell'animo suo, meritò d'esser punito di pena straordinaria.

Lampridio pieno d'infamia, fu condennato a' pubblici chiassi, per hauere impiegato la penna in quelle esecrande libidini; delle quali con tanto suo gusto haueua empiuto le vergognose carte, nelle quali haueua scritto le vite d'Heliogabalo, di Caracalla, ed'altri sozzi mostri di natura, che ne' più nefandi vitij corsero il palio.

Fran-

Francesco Guicciardini Gentil'huomo Fiorentino, ancor che eccellente Scrittore Bocc. Ragg. 6 par. 1. *fu notato da Giusto Lipsio in due cap.; cioè ch'è più prolisso di quello che dourebbe, l'altro, che racconta cose minutissime, poco conuenienti, secondo la legge, o dignità dell'Istoria.*

Il Machiauelli con la sua arrabbiata, e disperata Politica, dellaquale tanto liberamente haueua colmo l'Istorie, meritò di esser dannato alle pene eterne. A costui non mancò già l'ingegno, e l'acutezza, ma sì bene la verità, la pietà, & l'uso delle cose.

Fra Leandro Alberti nella descrittione d'Italia, hauendo fatta mentione d'Annio Viterbese, e d'altri somiglianti Scrittori, iquali non sono veri, ma falsi, merita estrema punitione, perche l'Istoria, che tutta deue essere sostanza di verità, non ha bisogno d'adulatione, nè di falsità. Con la verità vien propagato il bene, e rintuzzato il male; con la bugia si fa la strada all'adulatione, & si come nell'eternità vien posta la fama di quelle cose, che virtuosamente vengono operate da gli huomini grandi, così la infamia vien notata da quelle cose, che malamente operate, restano macchiate dal proprio difetto. Per tanto gli Eccellenti Censori delle buone lettere, dopò l'hauere udito il detestabile vitio dell'adulatione, e della bugia, con l'assenso del Serenissimo Apollo, ridussero a notitia di tutti quelli, che si danno all'impresa d'eternare con gli scritti loro l'attioni de gli huomini segnalati, che nell'auuenire debbiano hauere stampato nel cuore, e dipinta auanti gli occhi l'Istorica verità per che con questa si rende glorioso il nome di coloro, che per qualche notabile Impresa hanno dato a conoscere il loro particolar valore. Giulio Cesare sottoscriuendosi a questo Editto, giustificò se stesso; e rimprouerò l'audacia di coloro che si sono allontanati da quella strada della verità che da principio dimostrarono i fedelissimi scrittori Dionigi, Liuio, Salustio, Tacito, & altri assai.

IL PETRARCA SI DVOLE AVANTI Il Serenissimo Apollo del Puota da Modana, che habbia così malamente rimunerate le fatiche del diuin Molza.

RAGGVAGLIO IV.

Mentre che dal profondo fiume Peneo vsciua Dafne Ninfa gratiosissima, Apollo sedendo alla Regal mensa conuitaua con gratiosissime parole il diuin Petrarca, e col fausto d'un'eterno amore andaua sembrando le bellezze di Dafne, a cui il Petrarca soggiunse quelle di Laura ed egli a lui disse, non men sapesti tu lodare le bellezze della tua donna, di quello che fece il Molza in essaltare la virtù del Fico: Ignoto fu al Petrarca il nome di costui, ma quando udì di che Patria egli fosse vscito, consolò se stesso, e biasimò il Puota da Modana, perche non hauesse alla memoria d'un tãto huomo dato particolar luogo: Staua il Puota da Modana per dar di mezzo a questo scontro, quando che hauendo dato vn'occhiata al Catalogo dell'antichità, ritrouò che la colpa non era sua, ma di chi haueua col premiare gli Adulatori, leuato dal Tempio d'Homero i meriti di molti virtuosi. Restò il Petrarca quasi attonito dell'astuta, e sagace risposta del Puota da Modana, ma ritirato in se stesso, disse, ed io hò conosciuto molti di tua Patria, c'hanno delle fatiche loro hauuto il cõdegno guiderdone. Lascierò da parte Carlo Sigonio, che merito molto, & poco hebbe. Il Selingardo, che sudò assai, e poco strinse: ma siami a prò di questo fatto, il rammentarti il Bertano, che gustò il cappello rosso, i due Rangoni, i famosi Sadoletti: il Ferrari, il Cortese, et un Badia, che di pietà, & valore caminarono a quella Corte. A questa sentenza si sottoscrisse incontinente il Puota da Modana, & appresso disse, Sappi, ò diuin Poeta, che non tutti i virtuosi della mia Patria gustarono il miele dell'Ape, ma l'ondoso riflusso del precipitoso mare: Restami il dirti, che hoggi Modana non gustano nò la Corte di Roma, ma quella di quel buon CESARE, che dell'Antico SANGVE ESTENSE

can-

cantarono i due famosi Poeti, Ariosto, e Tasso: Però se desideri, Petrarca mio, di sapere la sventura di molti, risguarda fra gli altri il premio, che riportò Nicolò Mattarello famoso Giurista de' tempi antichi, che trouerai nel frontespicio de' suoi libri, Sorsbona nihil aliud.

Se mi risponderai, che Siluestro Aldobrandino, e Marco Antonio Borghese per hauere co' proprij sudori irrigato lo studio delle Leggi hanno empiuti i granari loro di ricchissimi tesori; Bocc. Ragg. *9. ed io ti dirò, che Accursio, che tanto seppe mettere la legge, non raccolse mai tanto grano, che a sufficienza potesse spesare sua famiglia per vn'anno.*

NELLA CORTE DEL SERENISSIMO Apollo essendosi radunati molti Gentilhuomini, & Baroni, fu da vn Letterato posto in campo il valore di Nicolò Piccinino, ma rinfacciato di tal lode da vn maleuole, inuita le sacre Muse a dare sopra di ciò particolare sentenza.

RAGGVAGLIO V.

MEntre che in vn'ampia, e larga sala erano conuocati alcuni Baroni, e Gentilhuomini della Corte del Serenissimo Apollo, vn Letterato raccontando la grandezza d'animo di Nicolò Piccinino, & altri la di lui eccellenza nell' Arte Militare, furono da vn maleuole ripresi, dicendo, non conuenirsi tanta lode ad vno di bassa conditione, nato d'un macellaio. Da questa inaspettata imputatione, restò ciascuno non poco attonito, quãdo Alfonso Re d' Aragona, dispiacendogli oltre modo la sfacciataggine di colui, hebbe a dire, ch' egli vorrebbe più tosto esser Nicolò Piccinino, nato d'un macellaio, che esser nato di Re, e non hauere il valore, che Nicolò Piccinino si ritrouaua. Per tanto i Letterati della Serenissima Corte d' Apollo hauendo vdita la graue, & virtuosa risposta data dal Re Alfonso a quel temerario, & ingrato huomo, nimico della virtù, il commendarono assai, ed insieme supplicarono le sacre Muse che poiche veniua a questo modo calpestata la virtù di molti, che col proprio, e peculiar valore, s' haueuano acquista-

ta grandissima fama, volessero a confusione di quelli, i quali si danno a credere la vera nobiltà dipendere dal sangue, e non da quelle attioni, che rendono gli huomini immortali; terminare s'è l'huomo nato di padre, e madre ignobile possa col mezzo della virtù nobilitare se stesso, e sua famiglia.
Boccal. Ragg. 2. par. 1. *Fù dalle sacre Muse con fronte serena, e lieto viso accettato la graue supplicatione; & a sodisfattione di chi virtuosamente operando merita infinita lode dissero, è da sapersi, che differenza alcuna non è da vn' huomo all'altro, se non in quanto all'atto dell'operatione, perche dubbio non è che tutti deriuano da vna pianta sola, cioè da i loro primi Padri, che furono Adamo, & Eua, i cui descendenti s'essercitarono nell'arte del Fabbro, del Marangone, & poscia nelle tele per coprire le membra loro, & appresso v'aggiunsero altri essercitij, che al vitto humano necessarij sono. Di quì auuenne che operãdo ciascuno di loro diuersamente dall'altro, ciascuno dimostraua il suo intelletto, & quello che con maggior scienza faceua il suo mestiere, era tenuto, e riputato sopra gli altri più nobile sapere. Di quì drizzandosi il corso delle virtù, vi si drizzò ancora l'ordine della nobiltà, & si come di mano in mano cresceua in molti l'intelletto, così cresceua la nobiltà, e quelli i quali diedero principio alla lingua Greca, Caldea, Hebraica, e Latina, & vltimamente alla Volgare, diedero ancor lume, e principio alle scienze, & alle virtù, da cui s'è cauata la vera, e perfetta nobiltà; la quale non è altro, che vn certo chiaro splendore, & ornamento, che risplende ne gli occhi di chi dirittamente guarda con vn'ageuolezza & affabilità d'animo, e di costumi, il quale si leua dalla volontà dell'animo nodrita in quello con l'opere, & a più potere mandato ad effetto, con quell'intentione di sapere sprezzare i vitij, ed accostarsi alla virtù, la qual cosa non può altrimente per heredità, nè per legato, nè con altra ragione acquistarsi più di quello, che si fà con la scienza, & con l'ingegno. Mario nuouo huomo inuaghito del vero splendore della virtù Heroica, purgò l'esercito già infettato dall'estrema auaritia di Metello, vinse il nimico, che molte volte haueua vinto assai Capitani vecchi, legò il Rè, che moltissime fiate con l'oro haueua legato gli animi de' nobili; finalmente superò tutti gl'in-*

gl'inganni con la sola virtù. Da che si conosce, che assai più gloriosa è quella nobiltà, che s'acquista col proprio, e peculiar valore, che l'hereditaria; & ad essempio addurremo, che Valdarico Conte di Sicilia, desiderando di parlare con Giouanni Hunniade Gouernatore del Regno d'Vngheria, & contentandosene esso, purche andasse nel Campo a ritrouarlo, disse, essendo Io Principe, nato di Principe, e d'alta famiglia, io non sono per venirti a ritrouare, che sei huomo nuouo, & nobilitato all'età nostra: & Giouanni a lui, Io non mi paragono co' tuoi maggiori, ma teco, benche io non cederei anco loro, perche essendo io nobilitato combattendo per la Religion Christiana, hò dato maggiore splendore a coloro, che di me nasceranno, che a te non hanno dato i tuoi antichi, & sì come il Contado di Sicilia vituperosamente in te si spegne, così il Bistricense gloriosamente comincia nella mia persona. Hora quando l'huomo nobile traligna da' suoi antecessori con opere non virtuose, si dee ricordare, che quanto fu più chiara la vita de' suoi maggiori, tanto più sarà vituperosa la sua, perche la gloria de' maggiori, è quasi come lume a' discendenti, il quale scuopre in loro, a gli occhi altrui quella virtù, ò quel vitio, che essi hanno: Ne meno deue alcuno, che sia nato di padre nobile, rinfacciare ad altri l'ignobiltà nella quale sono nati, ricordandosi appresso di quella saggia, e prudẽte risposta di Vrbano IV. Nobilem virum non nasci, sed virtute fieri nobilem. *Et per questo Alfonso Re d'Aragona sentendosi vn giorno lodare da vno perche egli fosse Re, figliuolo di Re, nepote di Re, e fratello di Re, disse, Io per me stimo assai meno quello, che voi mostrate di stimar molto, perche l'esser nato di Re non è mia lode, ma de' miei maggiori, i quali hannosi acquistato il Regno con giustitia, temperanza, & eccellenza. vero è, che il nascere di padre, e madre nobili importa assai, perche la nobiltà de' padri porta accrescimento alla nobiltà de' figliuoli, mentre anch'essi si diano all'impresa di ben'operare: ma mancando di fare questo, non basterà loro il dire, io sono nato di padre, e madre nobili, perche solo chiaro è colui, che per sè splende, &*

La virtù non acquista honor da gli altri,
Ma da sè sola, & chi l'habbraccia, e honora.

E però

E però quelli, che sono priui delle proprie virtù e ricorrono all'imagini de' lor predecessori, non veggono che questa vanagloria è simile a certa sorte di danari, che vagliono nella Città, & ne' luoghi doue sono stati formati, ma altroue non si spendono, e sono tenuti come falsi. Il vero nobile nasce come il Poeta, ma si fà come l'Oratore; e poco gioua l'esser nato nobile, quando a questo non corrisponde la chiarezza de' buoni costumi, e della virtù che lo faccia illustre, sendo vanissima cosa il persuadersi, che le affumicate imagini de' maggiori, & li trofei riportati da loro possano tal gloria riportare a' posteri, che viuendo essi nell'otio, s'habbiano a stimare honorati. Per tanto a' Gouernatori delle Prouincie più principali, mandiamo vn'Vrtamartino cauato dalla stalla Pegasea, istrumento da gli huomini saggi stimato necessario per smaccare certi puzzazibetti, che facendo del nobile per le publiche piazze, a danari contanti si comprano le nasate.

I CONSOLI ROMANI RICERCANO Apollo per la Riforma della Republica loro.

RAGGVAGLIO VI.

Marco Geganio Macrino, e F. Quintio Capitolino, essendo giunti questo giorno in Parnaso cō lettere della Serenis. Repub. Romana, hāno dato parte a quella Sacra Maestà, come per le guerre Ciuili nate nella Repubblica loro sono trascorsi molti, e molti anni, che niuno s'è preso cura di riscuotere l'entrate, ò Censi pubblici, nè parēdogli cosa cōueneuole, che è Cōsoli occupati i negotij più importāti douessero hauere simile fatica, pregauano per tāto Sua Maestà a voler prēdere particolar carico, di rimediare a questo inconueniente, con quella destrezza che seppe vsare, quando sōministrò a' Signori Vinitiani il retto giudicio di perpetuamēte guardare, e nudrire l'interesse pubblico, tanto gioueuole ad vna giusta e ben regolata Repubblica. Apollo, che con la solita serenità staua ad ascoltare l'honeste petitioni di quei Cōsoli, a perpetua memoria, e considerata vtilità di quella Eccelsa Repubblica, ordinò, che di cinque anni, in cinque anni, due

prodi,

prodi, e valenti Cittadini Romani fossero eletti, & deputati a riscuotere l'Entrate Annuali spettanti alla Repubblica, e si dimãdassero Censori dalla parola latina Recenseo, che significa raccogliere, & anco potessero (così volendo) creargli d'anno in anno, per ammaestramento ai quelli che non sono esperti in simile negotio, essendo cosa conueneuole, e particolarmente in vna Repubblica, l'introdurre huomini nuoui alle facende di quelle cose, che sono necessarie al comun beneficio. A questi taliancora (oltre la cura di riscuotere l'entrate) daua particolar'officio di notare i vitij, e mancamenti, che vengano giornalmente commessi da quelli, i quali hanno diuerso talento da quello, che ricerca la publica vtilità, con espresso Imperio di poter condennare ciascuno conforme all'ordine, e grado, nel quale si trouerà, douendosi dare ad intendere, che niuna Repubblica ben'ordinata non cancellò mai i demeriti, co' meriti de' suoi Cittadini, e però disse quel Poeta, per osseruatione della giustitia.

Il Re con gran rigor dee osseruare,
Perche non vada mai zoppa la legge,
Che come ella s'inchina, ò torce vn poco,
Honestà, ne ragion non hà più loco.

I LETTERATI DOMANDANO AD Apollo, oue consista il bene, e la salute del Prencipe, ed egli con vna sensata risposta gli sodisfa a pieno.

RAGGVAGLIO VII.

I Letterati della Serenissima Corte d'Apollo essendo questo giorno entrati in vna graue, & virtuosa disputa, per iscoprire a qual parte debba il Principe accostarsi per cauar la salute di se stesso, e de' suoi popoli, furono fra le varie contese posto in campo i Ricordi del Malchiauelli, del Guicciardino, del Lottino, del Sansouino, & finalmente quelli di Cornelio Tacito, a i quali piu d'ogn'altro inchinaua Traiano Boccalini, quando che restando ciascuno nel parer suo, furono astretti a ricorrere alla Decisione del Serenissimo Apollo.

Non era alcun di loro, che data la qualità del negotio, nõ aspettasse à fauor suo la bramata conclusione: ma Apollo tutto diuerso da quello, ch'era stato posto in campo così pronunciò, e disse; E da sapersi, che molti sono i requisiti, che si ricercano ad vn Principe per poter godere la quiete de' popoli, & la salute di se medesimo, ma restringendo il tutto a quella breuità, che ricerca la verità; Direnui, che il bene del Principe consiste in saper eleggere il meglio nella prospe rità, et la maggior sicurezza nell'auuersità non vi essendo cosa, che più corrompa l'animo del Principe, che le cose prospere, & che più l'indebolisca nell'auuersa, che il perdersi d'animo, ne si può superare la cattiua fortuna, se non con la virtù dell'animo, atteso che l'huomo caduto in miseria, rimane quasi abbandonato da ogn'vno, e però quãdo egli cade gli conuiene per ripararsi dal riceuuto danno, raccogliere in se stesso quella particolar virtù, che da principio l'innalzò a quel segno di maggioranza, che fu di poter comandare agli altri; doue per contrario se sublimato da benigna fortuna nõ saprà ritenere in sè stesso l'atto dell'heroica humanità, che lo può innalzare fin' al Cielo, traboccherà nell'horrendo vitio della tirannide, e si farà odioso a tutti, nè potrà formare quelle venerande parole, che disse Scipione al Popolo Romano, Si vos ætatem meam honoribus vestris ante istis, & ego honores vestros rebus agẽdis precessi. *Cesare il Dittatore fu lodato per la sua ingegnosa humanità, e Marco Catone fu temuto per la sua molta giustitia, e però disse vn Poeta,*

Del sommo Gioue questi son compagni,
E gouernano il mondo con gli Dei,
Fatti d'huomini Dei potenti, e magni.

Per tanto condenniamo la Politica del Machiauelli, come iniqua, & falsa c'hauendo posto nell'arbitrio del Principe ogni volere, a guisa di cõtagioso morbo hà appestato il mondo. Condenniamo appresso il crudel gouerno di Tiberio, & la rapace vita di Nerone, tanto esattamente scritta da Cornelio Tacito, *e comãdiamo nell'auuenire a qualũque Principe che possegga Stati, che volendo perseuerare nel gouerno de' popoli, debba abbracciare que' santi ricordi, che furono lasciati da Marco Aurelio Imperadore a Comodo suo Figliuolo.*

uolo. Perche così facendo accompagnerà la grandezza dello Stato, con quella parte dell'anima, che fà gli huomini differenti da gli altri animali; e sentirà vn così fatto concento & vna così soaue armonia, ch'egli stesso, veggendo i suoi Popoli essere a parte di tanto bene godera con marauigliosa felicità quel detto di Platone, beato il mondo se i Prencipi filosofassero, ò se i filosofi hauessero il gouerno de i Popoli.

HAVENDO IL SERENISS. APOLLO presentito la graue, e pericolosa mossa dell'Essercito Ottomanno, prouede alla salute dell'Imperio suo, di alcuni famosi Capitani.

RAGGVAGLIO VIII.

DAll'inaspettato furore delle Barbariche Porte dallo strepitoso suono dell'arrabbiate arme dell'Ottomano Imperio, essendosi mosso a particolare sdegno il Serenissimo, Apollo, hà sotto questo presente giorno con molto decoro ridotto a general parlamẽto i maggiori Capitani del suo Imperio, & dopò l'hauer dato a ciascuno il gouerno di quell'armi, & Insegne, che douranno essere a parte del futuro scontro, disse a tutti; Voi cari, e diletti Capitani miei, raccomando l'honor mio, il bene dell'vniuersale salute, l'incommodo di molti Cittadini, che da obligata obedienza si disponeranno ad essere a parte del bene, ò male, che sia per auuenirui; Resta solamente, che nella generale, e particolar'elettione, che dourete fare da i più a i meno esperti i soldati del mio Impero, habbiate l'occhio fisso a quelli, i quali nati, & auezzi alle delicie non possono così di leggieri essere parati al nostro bisogno, essendo che questi restando a casa potranno ancor seruire al comodo di quelle vaghe Damigelle, che già per amore sparsero quelle delicate lagrime dell'odorato inganno di ben'ammaestrare i loro amanti alla conocchia, & al fuso. Quiui ciascun Capitano, dall'ottenuto honore cominciò a farsi conoscere a tutti quelli, i quali doueuano ridursi all'insegne loro per ben'incaminarsi al bramato acquisto di Terra Santa: Giulio Cesare honorando, Alessandro il Magno, se gli fà compagno in questa impresa, e si riduce con esso lui alle frontiere del comun nimico.

LA FAMOSISSIMA, ET CASTISSIMA Lucretia Romana, liberata da Apollo da quella puntura d'animo, con la quale credeua d'hauere macchiato l'honor del proprio marito, vien posta da lui stesso nel numero delle castissime Dame, & ad onta di Sesto Tarquinio, dà vna graue, e terribile sentenza, con la quale termina di qual pena debbano essere puniti coloro, che s'inducono ad vsare l'atto della violenza, per isfrenare la loro peruersa libidine.

RAGGVAGLIO IX.

AVEVA la Signora Donna Vittoria Colonna in vn publico conuito radunato molte donne, & nobili Matrone Romane, fra le quali teneua il primo luogo la castissima Lucretia Romana; e mentre dopò pranso con vaghi, e diletteuoli ragionamenti andaua discorrendo dell'honore, e della castità, parse non sò che di rossore nella faccia di Lucretia al che fu tosto rimediato da quella prudentissima donna, col manifestare, che à i colpi della violenza non può la donna (per casta, ch'ella si sia) difendersi da quella sfrenata libidine, che di souerchio vsarono i Tarquinij, vn Liogabalo, & vn Nerone, & che se alle donne fosse concesso con un solo sguardo il potere auuelenare l'immenso desiderio di quelli, che sprezzano la castità, ad vn minimo tirar d'occhio sarebbe posto il freno all'incauto procedere di quei tali: Ma che gioua, diss'ella, la pudicitia dell'animo a quelle donne, che superate dalla violenza altrui, non possono seruare quella particolare honestà, che dipende dal loro proprio valore? Da questa sagacissima risposta restò la Signora Dõna Vittoria alquanto sospesa dell'animo, quasi che ad onta della Signora Lucretia ella hauesse posto in campo quel ragionamento di saper lodare a più potere l'Honore, & la Castità di quelle donne, che sanno superare l'inganno di quei sfrenati mostri di natura, che ad altro fine non istendono il loro pensiero, che ad vsare il coito, in graue disonore di molte famiglie, che per volontà furono d'hono-

re, & di riputatione. Fatta auueduta di questo oggetto, manifestò alla Signora Lucretia il suo detto, e le porse honore: appresso dicendo, che non la violenza, ma l'intentione di lei stessa fu considerata; di vna perpetua castità, & che per tale fu accettata dal Serenissimo Apollo Dio della sapienza, e de' Poeti, & che per segno del vero, egli stesso l'haueua collocata nel tempio dell'honore, & che nell'auuenire le prometteua ancora, che chi fosse per vsare l'atto della violenza, sarebbe in questo genere riputato infame, e priuo d'ogni honore, e d'ogni comercio Cauallaresco; stese la mano a questa sentenza la Signora Lucretia, & del volere della Signora Donna Vittoria restò appieno sodisfatta, se ben'ella conoscena, che l'indurre il Serenissimo Apollo a questo rigore era vn contradire alla sentenza di Cornelio Tacito, quãdo disse, Omittere potius prȩualida, & adulta vitia, quàm hoc assequi, vt palam fieret, quibus flagitijs impares essemus. Tac. lib. 3. Ann. *Tuttauolta il detestare l'essorabile vitio della libidine par che sia di molto giouamẽto a quelle Republiche, che hanno per norma il premiare i buoni, e castigare i rei, perche quelli, i quali si danno in preda al senso, & all'appetito carnale, non conoscono nè tempo, nè ordine, nè rispetto altrui.* Immoderatio enim omnis nõ salutem sed periculum affert. Isid. lib. 4. Ethic. *Douendo in questa parte seruire per auiso, che tutte le violenze, che vẽgono vsate contra l'honore delle donne sono pericolosissime, perche l'ingiuria fatta ad vna famiglia sola; moue lo sdegno di molte, pensando che il medesimo possa toccar a loro stessi, e tuttauolta che sieno ricercati a vendicarla, si mettono ad ogni pericolo, per dare a conoscere, che la violenza nõ fu mai posta in vso, per leuar l'honore altrui, ma per frenare l'arrogãza di quelli, che non sanno viuere sotto le leggi, & gli ordini stabiliti da quelli, iquali vogliono, che ogn'uno moderi il proprio affetto. Et per questo Dion. vdẽdo che suo figliuolo haueua fatto forza ad una donna Siracusana, gli disse. Questo non hai tu veduto fare a me; ed egli a lui; Voi non foste figliuolo di Rè, come son'io; Dionigi soggiũse nè tu tenẽdo questa vita, lascierai i tuoi figliuoli Rè; il che succedette vero dopò la morte di Dionigi.* Nullus dominatus ẽ ꝑpetuus, ꝑsertim violẽtus Demost. 1 ar. li. & Ar. E-

gl'istessi Tarquinij che violentarono la casta Lucretia non poterono godere lungamente il loro tirannico gouerno, perche lo scopo della vita ciuile cōsiste solamente nell'honesto; conciosia cosa, che la vita degli huomini non può durare senza prudenza, la quale contiene il dritto modo di molte, & buone cose; perche ammaestra gli affetti, ancorche, inesperti, nè senza giustitia, col mezzo della quale auuiene, che mentre à ciascuno si rēde quello, ch'è suo, viuono in vn grato riposo, nè senza la fortezza, col valor della quale restano armati, e difesi da ogni pericolo; nè senza la temperanza, con la quale, e non altrimenti, che da fortissimo freno stiamo ritenuti, sì che nella lussuria, ne gli agi, ò in altro più dishonesto piacere non rouiniamo. E però tre gradi di virtù si ascriuono all'huomo, il primo è quello, che combattendo contra il vitio lo supera, & lo corregge con la ragione; il secondo, quando egli ha così ben regolato l'appetito, che passato quel certo primo mouimento del senso, niente si oppone alla ragione, ma volontieri segue ciò, che da quella gli viene dimostrato, il terzo, & vltimo è, quando la ragione senza mai sentir cosa, che non pur la contrasti, ma che ne anco in alcun modo la perturbi, abbraccia sempre il diritto, e l'honesto; Il primo si chiama, continenza, il secondo virtù ciuile, il terzo virtù heroica, con la continenza vien'a purgar l'animo, & a renderlo capace di maggior perfettione, & con la virtù ciuile, sopràuiene all'animo, quasi certo ornamento di quello già purgato; ma la terza, detta virtù heroica, è di tanta forza, che nell'animo humano viene ad imprimere quasi vna certa sembianza di diuinità, & a questo proposito Platone altamente filosofando disse, che dalla mutua beniuolenza tra Dio, & l'huomo, si generauano gli Heroi, percioche, l'huomo buono, che segue l'honestà, & vbbidisce alle leggi diuine, suol essere molto caro à Dio: dal cui lume Illustrato, come dimostra il Paruta, discaccia dalla mente ogni nebbia di appetito, & viene ad acquistare vna natura tra l'humana, & la Diuina, onde ne prende nome di Heroe, & di Semideo. Della cui disciplina, Seneca Della vita beata, *ci lasciò scritta questa sentenza,* Quisquis ad virtutem accessit dedit generosæ indolis spem. Qui voluptatē sequitur videtur

ener-

eneruis fractus, degenerans, & quo magis implentur, eo magis inexplebiles sunt. *& in altro luogo.* Generosa res est, respicere non ad suas, sed ad naturæ suæ vires, *& più a basso.* Edendi erit, bibendique finis, desideria naturæ restringere, non implere aluum, & exinanire.

ESSENDOSI RADVNATI NELLA Corte del Sereniſſimo Apollo alcuni Letterati profeſſori d'Iſtoria a vicenda, hanno terminato quale de' due modi ſia il migliore, il conſeruare, il proprio ſtato, ò l'acquiſtare l'altrui.

RAGGVAGLIO X.

NEl Conciſtoro della gran Setta Stoica, alcuni Letterati andauano aſſignando molta lode a quei principi, che con ottime regole ſanno conſeruare il proprio ſtato, & altri eſaltauano quei Potentati, che a tempo e luogo vãnoſi auanzando di ſtato, e di riputatione, & a queſta ſentenza ſi ſottoſcriſſe incontinente Cornelio Tacito, quando diſſe, In ſumma fortuna id æquus, quod validius, & ſua retinere priuatæ domus, de alienis certare regiam laudem eſſe: Tac. lib. 15. An. *ed in vero par che ſiano aſſai più ſtimati quelli, che aggrandiſcono il proprio ſtato, che quelli, che lo conſeruano, perche gli effetti di chi aggrandiſce l'Imperio ſono più manifeſti, e portano ſeco quella nouità della quale l'huomo è oltre modo amico, e vago; e di quì naſce, che è aſſai più ammirato colui, che acquiſta, che quello, che conſerua. Gli antichi nondimeno adheriuano più alla parte del conſeruare, che dell'acquiſtare, & i* Lacedemoni *volendo di moſtrare, che ſtimauano aſſai più il conſeruare il ſuo, che l'acquiſtare l'altrui, puniuano quegli, che haueſſero perduto nella battaglia, non la ſpada, ma lo ſcudo; & i Romani chiamauano Fabio Maſſimo ſcudo, &* M. *Marcello ſtocco della Repubblica, e non è dubbio, che maggior conto faceuano di Fabio, che di Marcello, & di queſto parere fu anco Ariſtotele, quando diſſe, l'vfficio del Legislatore, non eſſere il coſtituire, e'l formar la Città, ma il prouedere che ſi poſſa lungamente conſeruare; a queſto ſoggiunſe Traiano Boccalini, che l'vno e l'altro de' due modi ſarà ſempre lodeuo-*

le tuttauolta che si faccia a tempo, e con misura, cioè il conseruare con prudenza, & l'acquistare con ragione, perche niuno potè giamai gouernar lungamente quel Principato, il qual hauesse malamente acquistato; & è da notarsi appresso che alla conseruatione dello stato vi si ricercano due capi; il primo è quello, che per natura noi siamo assicurati dall'Alpi, dai Monti, da i Mari, da i Fiumi, dagli Stagni, è dalle Valli, il secondo è quello, che doue manca la natura, l'arte vi arriua, là doue fortifichiamo i Paesi, e le terre, che noi habitiamo, & è lecito maggiormente ad vn Principe il far questo, perche la legge naturale lo dà, e la ciuile, e la Diuina ve lo concedono, e tutto questo per potersi difendere dalle straniere genti, & da suoi stessi occorrendo, perche niuna cosa può a gli ambitiosi settatori ponere il freno, che questo, perche il Principe fatto forte in casa propria, potrà gastigare i popoli senza sospetto di presa ribellione, doura però moderare lo sdegno giusto, con la maturità del giudicio, & con la consideratione delle vtilità, & interesse pubblico, perche la natura de' popoli è inclinata a sperar più di quello, che si deue, & a tollerar meno di quello, che è necessario, & ad hauer sempre in fastidio le cose presenti.

La doue se con la maturità del giudicio suo, anderà moderando gli affetti violenti di quelli, che malamente sanno obedir' alle leggi, ridurrà lo stato a quel segno di gloria, che ricerca il valor suo, e non per altro fu assignato al Principe la giustitia, & la temperanza, se non perche, l'una non può stare senza l'altra, in quanto che la giustitia in tutti i casi, non può seruare l'istesso, che seruarebbe ne' casi di lesa Maestà, o d'altre sceleragini, le quali ricercano seuera, & ispedita giustitia, ma se nell'altre occasioni, anderà distinguendo l'un fatto dall'altro, conoscerà, che non sempre si dee vsare l'istesso rigore, et perche par, che comunemente si dica, che Quales in Repubblica principes sunt, tales reliqui solent esse ciues. *per tãto anderà molto osseruato, nelle pubbliche attioni, per fuggire ogn'onta che li potesse essere ascritta. Et se per hauer i sudditi buoni, è necessario ch'egli sia il primo a dar saggio di sè stesso, & dell'Eroica sua virtù così inalzando la mẽte alla cognitione delle cose più necessarie,*

doura

dourà ancor per la salute de' sudditti suoi, osseruare quel tãto, che ad vn suo amico ne scrisse Seneca. De Tranq. vitæ. Nec vt Leonum animaliumque impetus, caueis coercetur, sic hominum quorũ maximè in seductu actiones sunt, ita tamen delituerit, vt vbicumque ociũ suum abscondetit, prodesse velit singulis, & vniuersis, ingenio, voce, consilio; Nec enim is solus Reipubl. prodest, qui candidatos extrahit, & tuetur reos, & de pace belloq. censet. Sed qui iuuentutem exhortatur, qui in tãta bonorum præceptorum inopia, virtute instruit animos, qui ad pecuniã luxuriãq; cursu ruentes prensat, ac retrahit, & si nihil aliud certe moratur, in priuato publicũ negocium agit. An ille plus præstat, qui inter peregrinos, & ciues, aut vrbanos, præter adeuntibus assessoribus verba pronunciat, quã qui docet quid sit iustitia, quid pietas, quid sapientia, quid fortitudo, quid mortis contemptus, quid Deorum intellectus, quantũ bonum sit bona conscientia. Neque enim ille solus militat, qui in acie stat, & cornu dextrum læuumque defendit, sed qui portas tuetur, & statione minus periculosa, non ociosa tamen fungitur, vigiliasque seruat, & armamentario præest.

A gran ragione dunque disse, il gran Platone, potersi chiamare felice quella città, che da Maestra mano, viene gouernata, & felice quell'huomo, il qual virtuosamente operando, venga a prestare insieme vfficio di buon Cittadino, & d'huomo da bene; & Ambrogio Santo chiama vt tal Cittadino, muro, & fortezza della Patria, Iustus vir murus æneus est patriæ.

IL SAVORGNANO RICERCA IL Cardinale Sadoletti intorno all'essere di quelli che seruono alla Corte di Roma.

RAGGVAGLIO XI.

ERa Girolamo Sauorgnano nobile Venetiano, desideroso più d'ogn'altro in questo tempo, di saper gli affetti, che partorisce la Corte di Roma, & a che stato di conditione, possa arriuare l'huomo seruendo; Haueua di già il Sole, allo spuntare dell'Aurora i suoi luminosi raggi

sparso

sparso d'ogn'intorno quando giunse alla Corte del Serenissimo Apollo, il Cardinale Sadoletti, huomo assai famoso, si per le sue vaghe maniere, come perche era di gran consiglio, & molto versato nelle scienze humane, & diuine; e però il Sauorgnano a questo felice arriuo, dopò le debite accoglienze, entrando con officiose parole, ne i meriti della Corte, ricercò questo dotto huomo, intorno a quello, che detto habbiamo, ed egli a lui così disse;

E cosa degna di marauiglia, non che di consideratione, il dire, che in nissun luogo del mondo, fuori che in Roma, possa alcuno sperare di giũgere; chi serue vna volta; a quel termine che ricerca il premio di vna lunga, & faticosa seruitù, perche nella Corte di Roma, si premiano più numero di persone, & di varie qualità, che in niuna altra Corte del mondo; e nõd meno si sentono del continouo acerbissime querele, & di molti altri diffetti, che se le danno, & pare meno strana cosa, che essendo qui più che altroue la strada aperta alla virtù, ogni successo, s'attribuisce alla Corte, cioè gli estremi, ò gran ricchezze, ò gran pouertà, volendo inferire, che la Corte conuenga solamente a i ricchi, & a i poueri. conciosia cosa che quelli che non sentono la spesa della robba, & del tempo, possono con poca perdita fare molto guadagno, & questi parimente, non hauendo che perdere senza gran rischio, corrono alle volte buona fortuna; Staua con molta attentione il Sauorgnano ad vdire questo discorso, quando sospinto dalla ragione, disse, dunque nõ tutte l'imputationi date alla Corte, sono ragioneuoli? Signor nò, rispose il Sadoletti, perche quelli, che non riescono, si dãno senza alcuna cagione, a lacerare la Corte, ma la paura della voce comune, e di gran timore à questi tali, perche sono notati, e mostrati a dito, & riputati innettissimi, per lo contrario i ricchi non ammirano per lo più, se nõ a cose grãdi, & difficili, le quali è più honore il cõseguirle, che il restare senza, non è vergogna; Ma i mediocri, che con la loro mediocrità stanno nel mezzo; nel principio dissegnano molto, & sperano ogni gran cosa poi in processo di tempo, par loro d'hauer perduto assai, pensando all'altre maniere di vita, alle quali s'haurebbono potuto dare, & però più di tutti gli altri restano questi tali mal sodisfatti della Corte, & per

ven-

vendetta,ne dicono ogni male; Tuttauia i ricchi,i poueri, *& i Mediocri che se ne dolgono,dãno la colpa hora alla fortuna,& hora all'ingratitudine,& all'ingiustitia, & all'ignorãza di coloro,che reggono, lequali cose difficilmente possano stare insieme,imperoche,l'ingratitudine, l'ingiustitia, & l'ignoranza presuppongono vie determinate, & la sorte vno sẽplice stato,onde si credono, che questa sola sia l'intelligẽza, dellaquale si riuolge il giro di questa Corte, à che per le molte qualità de' Signori, nõ vi habbia luogo la virtù; Ma bisogna dire,che quello,ilquale fa elettione di cosa,che non conosce,di niuno più che di se stesso,si dee dolere; conciosia cosa,che pria che tenti la introduttione della Corte,dee hauere esaminato i mezzi, co'quali può sostenere la virtù dell'animo, & incaminato seruigio di quel Prĩcipe.* Iactantia est fastu & mentis id agere, & maiora, qui sunt,de se promittere. Hugo. *Ma perche gli huomini sogliono giudicare di loro stessi, & de' loro meriti largamente,di quì è, che restano gabbati di quella falsa credenza, che hanno di potere cõseguire ogni gran cosa,e però questi tali,misurando solamente con gli occhi l'altezza, doue disegnauano di salire,subito con l'imaginatione vi volano, & vi si pongono sù la cima,ma entrando poi per sentieri torti,e confusi,non s'auuedono del loro ingãno,& del faticoso camino,onde si suol dire per prouerbio,che alle volte più riesce,chi meno spera: per lo cõtrario nelle Repubbliche Popolari auuiene,ch'ogn'uno è atto a sperare di poter col mezzo della virtù salire a qualche grado di riputatione, perche si creano li Magistrati d'ogni qualità d'huomini,e per questa causa si sono vedute persone basissime essere assunte ad ogni graue dignità. Ma colui che si mette al seruigio della Corte di Roma,senza intendere prima di sua natura, & il fine suo,fa come colui, che si mette in vna strada oscura, e seguendo lo strepito della brigata,và tẽtone, & se pur per lũga prattica acquista qualche lume,& qualche conoscimẽto di gouerno,nasce da questo,che hauẽdo gli occhi auezzi alle tenebre,vede più di colui,che partendo da vn luogo chiaro,& aperto,viene in parte chiusa, & oscura, cioè che hauendo considerato le cagioni, & li principij delle cose, non n'hà ancora fatta l'esperienza, perche nell'arti che cõsisto-*

no

no nell'operare, è necessaria vna particolare cognitione, che distinta da ogni precetto vniuersale, è la più euidente, e la più importante d'ogn'altra; Intẽtio finis est, quo aĩus, ad quod intẽditur dirigitur. Arist. meth. *Tuttauolta, perche la perfettione prouiene dalla cagione de' principij, colui che gl'intende, fa in poco tẽpo come vn pittore, che prima hà atteso con diligenza al disegno, & per nõ saper colorire, è giudicato dal volgo inferiore ad alcuni, à quali senza cõparatione alcuna, si fa in vn momento superiore; Così la dottrina, e la verità, sono mezzi potenti a fare sì; che l'huomo si incamini all'accrescimento delle virtù, e degli honori, mentre però queste due parti, siano conseruate nella sua propria forma & al suo vero fine incaminate; per lo cõtrario ogni picciol'errore ne' principij, riesce poi grandissimo nel fine; ma per la picciolezza, & per la lontanãza del mal'affetto, che può partorire, nõ è auuertito; Imperoche gli huomini ordinariamente premono nelle cose presenti, e nõ per altro, perche con l'ingegno non penetrano il futuro, & la natura delle cose, di quì è, che il più delle volte si lasciano ingannare dalle false sperãze, che si promettono de' futuri accidenti, & si come dalla parte di chi gouerna l'appetito mal regolato è cagione di molti disordini, così dalla parte del Cortigiano, lo sperare più di quello, che si deue, fa che la seruitù riesce infelice, & miserabile nel fine. Ma se con l'atto della virtù, vorrà acquistare nõ sò che di riputatione nella Corte, non è dubbio alcuno, che gli conuerrà il possedere qualità, & virtù tali, che al seruigio della Corte si possano accõmodare, perche se il Principe, ricercherà il Cortigiano d'aiuto, e di consiglio, farà di mistiero, ch'egli sia pronto ad imprendere con sõma virtù quella parte, nellaqual caderà il bisogno di chi ricerca il parere; per laqual causa, si suol dire, che non vi è alcuno che faccia più profitto, che quello colquale si dimostra l'utile, e l'interesse di colui, ch'è consigliato, percioche questa parte moue, & adopra alla persuasione il supremo Tiranno della volontà, ch'è l'amore di noi medesimi: & a questo fine, diceua Plauto.* Ex Mercat. Voluptas est malorũ esca; qa nõ minus homines, q̃ hamo capiũtur pisces. *Perche si come il pesce è preso dall'esca, che gli vien porta coll'hamo, così l'huomo vien preso da quella cosa, la*

qualegli fa cadere nell'animo, che iui consista il suo bene, per laqual causa, si dà a conoscere, che nõ men l'huomo, che il pesce si prende con quel diletto, ch'è fatto cibo dell'animo nostro; Così tutti quei Cortigiani, che ciberanno l'animo de' loro Padroni, conforme al loro volere, non potranno che bene operare, perche al padrone, & non a se stessi, douranno recare l'atto di quella cosa, che più gli aggrada, conciosia cosa che, quando anco il bene non fosse certo, pur che a lui cosi piaccia il fatto; al Cortigiano non dourà parere strano, che il Principe si compiaccia di quella cosa, ch'egli stesso; non gradirebbe se fosse il padrone.

APOLLO INVITA IL PVOTA DA Modana, a gire alla sua Corte, & dopò hauerlo conosciuto per huomo di molta potenza, & virtù, gli concede, il potere riformare il capo a quelli che del *Nosce te ipsum* si sono astenuti lungo tempo.

RAGGVAGLIO XII.

Era si di già la grã fama del Puota da Modana, sparsa in ogni parte, quãdo il Serenissimo Apollo con gran solennità, l'inuitò alla sua Corte, per hauere parte delle graue honoranze, che questo ottimo Cittadino haueua rinouate nell'antica Città di Modana, a guisa di quelli, che prestarono materia al gran lume della Romana *eloquenza, di chiamare questa città fedelissima* Colonia *de'* Romani, *& splendidissima fra l'altre d'Italia;* Filipica quinta. *Nõ fu già questo inuito fatto da Apollo senza cagione, poiche, come quello, che amaua gli huomini di suprema bontà, & virtù, fu astretto, come detto habbiamo; al riconoscimento di questo, e tanto più il chiamò colà con molto desiderio quanto che haueua presentito essersi di già raddrizzato nella stessa città di Modana, vn fondaco detto per sopra nome la Ciãcerla, oue con graue radunanza d'huomini di conto, & d'ogni età, si faceua vna Semblea, cõ laquale si veniua a terminare tutte quelle materie, che a capricio altrui veniuano poste in cãpo, e non era huomo che in questi ragionamẽti nõ porgesse in discorso i varij diffetti, che alla giornata vengono scoperti da quelli, i quali non conoscono se stessi, e notano con mille frasi in fronte a gli altri, quello, che per ciuiltà si dourebb-*

dourebbe nascondere, & occultare; dicendo il Sauio, che è cosa da huomo prudente, l'astenersi di dire in essenza d'altri quello, che in presenza si tacerebbe; perche, Qui autem inconsideratè loquitur, sentiet mala. Pro. c. 13. *Per tanto parue ad Apollo, che il Puota da Modana non douesse in modo alcuno assentire, che altri ne' pubblici ragionamenti, facessero l'Annotomista, perche pur troppo era l'età nostra, incaminata al riconoscimento del* plus vltra; *Chimere, che per se stesse non vagliono vn quattrino, & era anco di douere, che con la solita potenza, ostasse a questo diffetto, perche quando altro auuenisse in contrario, sarebbe egli forzato, di correre all'aiuto di quelli, che giustano con le bilancie le mani a' macellai, & a' pescatori; Restò il Puota da Modana oltre modo attonito, da quello, che egli stando in Modana, non haueua presentito, & iscoperto, & per hauerne minuto conto, promise ad Apollo l'opra sua, per farne diligente inquisitione, & con raddrizzare vn' Academia d'huomini versati nelle buone scienze, farebbe ogn'opera, di leuare a fatto quel general parlamento della città; Mercè di chi largamente, & con liberalissima mano,* Suum cuique decus posteritas rependit Tac, lib. 4. Ann. *Fu incontinente auuertito da Traiano Boccalini, che per bene incaminare l'animo di ciascuno, al riconoscimento del* Nosce te ipsum. *faceua di mestiero, l'indurre questi tali, a quel Fondaco, nel quale si vendono a prezzo importantissimo gli occhi humani, che per essere di ammiranda virtù, non è possibile credere, quanto altri migliori le cose proprie, quando le rimira con gli occhi d'altri.*

HAVENDO VDITO IL SERENISS. Apollo, varij discorsi intorno alla ragion di stato; risoluto di terminare con varie sentenze, & cattolici modi, le controuersie, che vanno attorno in questo genere, venne all'infrascritta terminatione.

RAGGVAGLIO XIII.

H*Aueua più, & più volte preso a senno il Serenissimo Apollo, di terminare con qual modo si debba apprendere la ragion di Stato, nè altro fine, l'induceua a questa termi-*

terminatione, che il sentire ogni qual giorno varij, & diuersi discorsi intorno a questa specie, & perche non ci è cosa, che per se stessa (benche nota ad ogn'uno) non possa essere posta in pubblica controuersia, come si scorge essere auuenuto ne' casi di ragion ciuile; di qui è, che volendo egli por fine per via di particolare limitationi, a quello, che altri per auuentura potrebbono con lunghezza del tempo, porre in vso; come supremo capo di tutti quelli, che bramano l'atto di sapere virtuosamente adoperare la penna; disse, è da sapersi, che ragion di stato, altro non è, che lo stato, & l'essere di ciascuno, e quello ilquale possede Città, o *Castello, con modo legitimo; altri che a lui siano vicini, non douranno tentare di leuarlo di possesso, perche ragion vuole, che ogn'vno difenda il suo, e si come dell'atto giusto ne segue la concordia, & la pace, cosi dall'ingiustitia, ne segue ogni mal'affetto: e però diceua quel dotto Istriografo nell'Istoria di Sassonia,* Ratione viuendum non affectu.

Ricerca la ragion di stato, che nelle città si aumentino l'arti liberali, & mechanice, sotto delle quali ogn'uno possa liberamente essercitare il suo talento; essendo che per questa strada, si suegliano i belli ingegni, & se illustrano le vrtu, lequali però non si possono apprendere senza molta fatica, & a questo fine diceua Plutarco; Virtutis possessio, nisi agat, nihil prodest, *e Pitagora,* Virtus neque nascitur, neque casu contingit, sed doctrina, & studio comparatur.

E necessario parimente, che nelle città, si maritino le donne per mantenimento della prole, & si facciano parentadi, per ligare gli animi di ciascuno, ad vna stretta amicitia, & perpetua pace.

Ragion vuole, che i Prencipi attendano con somma lode, al mantenimento de' sudditi, & con amare i virtuosi, hauer'in odio i facinorosi, & i malfattori; perche questi turbano la quiete, & lo stato dell'istesso Principe; onde Macrobio in persona di chi gouerna, Vir bonus primum sui, atq; inde Reip. Rector efficitur, iustè ac prouidè gubernans humana, diuina non deserens, omnis anima potétiorib. sublimiorib. subdita sit Apost. ad Rom. 13.

Ragion vuole, ch'ogni suddito, renda il debito tributo al

suo

suo Principe, essendo tenuto a spendere per la patria, e per l'honore di chi gli può comandare, ogni hauere, pur che non li sia interdetto la libertà, che ha di seruire spiritualmente a Dio benedetto, come a quello, che generalmente tiene sopra gli altri giusto Impero. Dignitas soror est angelorum, victoria libidinum, regina virtutum possessio omnium bonorum, Cyprianus lib. de Virg.

Ragion vuole, ch'ogn'vno essalti il culto diuino, che si honorano le Vergini dicate a Dio, che si abbracciano le Religioni Christiane, & che si aiutino i poueri religiosi, al sostentamento della vita loro.

Ragion vuole, che i Principi, & i padri di famiglia attẽdono con somma diligenza, all'educatione de' loro figliuoli, cosa altrettanto necessaria, quanto mal conosciuta, e prat-ticata dal genere humano, da che si conosce, che non vi è cosa più difficile di questa, nè più necessaria, anzi necessarissima, per iscoprire la causa, che Filij a verborũ turpitudine sunt detrahendi, actionis enim vmbra est oratio; *& Aristotele nel quarto della Republica,* Quale cuiusque fuerit puerilis educationis initiũ, talia etiã fore, quę sequũtur. *Et perche all'istessa educatione, si ricerca, che i padri siano di vita essemplare l'istesso Aristotele, ci lasciò questo altro documento;* Nisi parentes vitæ exemplum filijs præstãt, manifestã excusationis causam erga se illis relinquunt. *Ne per altro auuiene, l'innobedienza de' figliuoli verso i padri, che per la crassa ignoranza di molti, che non sanno accomodarsi alla sentenza di Seneca;* Aliena vitia in oculis habemus, a tergo nostra sunt. Inde est quod tempestiua filijs conuitia, pater deterior filio castigat.

Ragion vuole, che a tutti vgualmẽte sia amministra' a la debita giustitia, ne che i principi disamano i poueri per amare i ricchi, ne che i Giudici si facciano la strada alle ricchezze, col torcere la ragione; perche, Fũdamẽtũ enim ppetuę cõmẽdationis, & famę est iustitia, sine qua nihil põt esse laudabile. Cic. de offic. lib. 2. *Staua con molta attẽtione Traiano Boccalini ad vdire la sensata terminatione del Serenissimo Apollo, quando per vna voce fatta comune a tutti, si vdì, che la scola de' Giudici, non si volse sottoscriuere a questa sentenza,* nisi si, & inquantum; *dicendo appresso*

che

che per sapere conoscere il fondamento della giustitia, gli cõuiene alle volte il prendere di quelle pinole che dalla flotta della Cattolica Maestà vengono portate in Italia; parue ad Apollo, che assai temeraria fosse stata la sottoscrittione di questi giudici, ne che altri per auuentura fossero stati per contradire a quanto egli haueua decretato; La doue per iscoprire l'oscenità di quelli, che con isconcio fatto si sono dati a credere di poter consecrare all'immortalità la insopportabile auaritia, essercitata da quelli, che con l'innumerabili cauilationi loro hanno conuertita in vna essecranda mercatantia la stessa amministratione della sacrosanta giustitia; Boc. Rag. 98. par. 2. *Hà voluto appresso per maggior candidezza, cioè di quanto egli ha manifestato douersi osseruare, che nell'auuenire qualunque Principe a lui soggetto non ardisca, ò presuma di porre in osseruanza le fatiche di quei Giurisconsulti, che hanno poste in aperta confusione quelle leggi, che per somma felicità de gli huomini, che grandemente siano chiare.*

PAOLO RIPRENDE QVELLI, che dall'incauto loro procedere fanno precipitare i negotij.

RAGGVAGLIO XIV.

DAll'incauto procedere di molti, che non sanno verso il prossimo porgere i concetti, & gli affetti con quei modi che ricerca l'humana prudenza; auuiene il più delle volte che nõ poca rouina minacciano quelle cose, che se da buono, & sano intelletto fossero negotiate, riuscirebbono con honore, & vtile di chi le ricerca; La doue il Serenissimo Apollo, desideroso, di vedere gli huomini cauti nel procedere, disse, è da sapersi che il più delle volte, da vna cosa minima, dipendono bene spesso cose importantissime, e però nelle cose picciole, dourà ancora l'huomo essere auuertito, & considerato, perche intẽpestiuis remedijs delicta accẽdunt, Tac. li. 13. Ann. & *Gregorio Papa.* Epi. 109. Cũ intentionẽ bonã locutio cauta non sequitur ipsa pietatis proportio in trãsgressionis vitiũ vertitur. *Imparino da questo, quelli che da' Principi sono po-*

sti a qualche maneggio, cioè di non cadere nell'oscenità. perche è impossibile, che non minaccino, è rouinino quelle cose, che dalla mala dispositione di chi le porge, sortisce poi contrario effetto, di quello che ricerca l'honesto, ò l'interesso di colui, per ilquale si tratta il negotio.

APOLLO DA VN GRAVE ESSEMPIO a quelli, che non sanno conseruare il proprio stato.

RAGGVAGLIO XV.

P*Asserino Bonacossi, dopò l'hauer lungo tempo signoreggiata Mantoua, venne dalli Gonzaghi per vna pazza gelosia della moglie, vilipeso, & oltraggiato, & anco priuo della vita, & dello stato; per cui Apollo; dopò l'hauer' vdito, vn così sfenturato esito; hebbe a dire, che pazza cosa sia d'vn'huomo, il lasciarsi vscire di mano vn bell'essere, essendo difficile cosa il poterlo racquistare*. Pulchra cito adamatur, facilè concupiscitur, difficile custoditur, quod plures amant. Hiero. contra Iouin. *si che in ogni pericolo, doueriano i Principi hauer dipinto nella fronte, & stampato nel cuore, la sentenza del magno* Tacito. vita Agric. Omnibus perire quæ singuli amittunt.

APOLLO DA A CONOSCERE qual modo debba tenere, & nascondere l'offesa, colui ilquale si ritroua inferiore di forze all'inimico.

RAGGVAGLIO XVI.

V*N tal huomo, mentre conuersaua col Marchese del Vasto, in vn certo ragionamento, ch'ei fece con lui, venne rinfacciato di hauer con poco decoro trattato quelle cose, per le quali poteua ridursi a certi partiti, che alla parte fossero stati di miglior conditione; Corse certo gran pericolo quest'huomo, nel volersi difendere dalle imputationi dateli da quel* Marchese*; ma tutto irato partendo dalla presenza sua, cō animo seuero: si ridusse all'audienza del Serenis. Apollo per impetrare vna particolare difesa; Apollo che piu d'ogn'altro, haueua a cuore i precetti del Guicciardini, gli disse, che particolare pazzia d'vn'huomo priuato, il volersi sdegna-*

sdegnare,con quelle persone,che per la grandezza loro,non si può sperare di poter vendicarsi; perche ex consideratione remedij periculi,æstimatur quantitas.

MASTINO DALLA SCALA RICORRE ad Apollo per Consiglio.

RAGGVAGLIO XVII.

*MAstino dalla Scala,tutto timido,e pauroso,andaua per varie strade,cercando la pace de' Signori Venetiani,e nõ per altro,perche conosceua con le proprie forze,nõ poter resistere a quelle di molti,per tanto ricorrendo ad Apollo per consiglio,ottenne risposta,che quel Principe, alqual se gli offre occasione di guerra,non deue mai per viltà ricusarla;nè dalle cose prospere pigliar tanto ardire, che non creda poter' essere ancora abbattuto dall' auuersa fortuna;perche.*Nempe dat,& quodcumq; libet fortuna,rapitque.*e tãto più, che nelle cose della guerra,nascono da vn'hora all'altra infinite variet à;le quali non si possono sapere,nè conieturare, e però disse quel dotto,* Futura mutationem nesciunt.

APOLLO SODISFA ANTONIO Tagliacantono, d'vna idonea sicurtà.

RAGGVAGLIO XVIII.

*A*Ntonio T*agliacantono,dopò l'hauere abbattuto con varij mezzi i suoi nemici,credeua lungo tempo poter viuere in pace;ma perche il più delle volte risorgono a guisa di fauilla le antiche inimicitie , pensò di assicurare la persona sua,col mezzo d'vna idonea sicurtà;* Ricorrendo *per tanto ad Apollo,gli disse,che per poter viuere,ne gli anni più maturi,con quella trãquillità d'animo,che ricerca la giustitia, haueua pensato di supplicare sua Maestà, per ottenere da gli auuersarij suoi,vna sicurtà ,* de bene viuendo *, atteso che, non era bene,che dopò le sopite contese,suscitassero di nuouo, varie quistioni; Apollo,che con la solita Maestà,staua attendendo il pensiero di costui,gli disse,che tutte le sicurtà, che si possono hauere dall' inimico, son buone, ma per la mala con-*

ditione de gli huomini, & variatione de' tempi, & delle cose, niun'altra è migliore, nè più sicura, che accommodarsi in modo, che l'inimico, non riesca di conditione tale, che habbia podestà d'offenderti, potendo seruire per esempio in questo caso il detto dell'Ecclesiastico al 9. Longè esto ab homine habente potestatem occidendi.

CANE DALLA SCALA, RICORRE ad Apollo per hauere il *placet* di potere tiranneggiare i sudditi suoi.

RAGGVAGLIO XIX.

Ane dalla Scala, essendo succeduto nella Signoria di Verona, desideraua di porre fine alle miserie di quei tempi, per potere assicurare la propria Tirannide; La doue con varie esortationi andaua frenando il desiderio di quelli, che haurebbono voluto vedere il fin suo, conoscendo questi tali, che Tyrannorum in principio tanta est dexteritas, vt eorum dolum nemo queat intelligere. *ma si come con la mansuetudine, & con la pelle della Volpe, si formano le Tirannidi, così a chi ha cognitione dell'essere di ciascuno, nõ è facile cosa, il dargli ad intendere, che colui il quale è solito ad vsare la Tirannide, nel volere parere buono, non abbracci quella sentenza,* Tyrannorum preces necessitati sunt mixtæ. *Ricorreua per tanto lo Scaligero ad Apollo per hauere il* placet, *di potere gouernare il tutto a modo suo; ma Apollo rimettendolo al Guicciardini, gli disse,* Tyrannus est, qui ciuibus imperat ex propria sententia. *Vdì il Guicciardini, ma con detestabile dispiacere, la rimessa, che Apollo gli haueua fatto di questo huomo; La doue sapendo quanto di consideratione fosse il consigliar'altri, a quelle cose, che per se stesse sono difficilissime, stette alquanto sospeso dell'animo, ma pur col lume della ragione, gli disse,* Vir bonus primum fui, atque inde Reip. Rector efficitur; iustè ac prouide gubernans humana diuina non deserens. *Et se di questo, non rimaneua pago, e contento, gli daua a conoscere appresso, che a sanare le ferite de' popoli, miglior'vnguento non poteua egli prestare, che il dargli a conoscere, niuna attione esser più dolce, niuna consola-*

tione più soaue, niun contento di maggior giubilo per viue re nella Patria libera in quella pace, che eternamente perdonar le offese, abbracciare gli inimici, tutto affine di non cadere; per isfogar gli odij, in quelle brutte, e mostruose attioni di Tiberio, di Caligula, di Claudio, & di Nerone, che scordatisi gli oblighi c'hauer doueuano a quei, che gli haue uano aiutati ad acquistare la Tirannide, con tutte le sorti de' più crudeli patiboli, con ferità Leonina, gli ammazzaro no, spettacolo sopra quanti già mai, et in qual si voglia età sia stato rappresentato, alla memoria de gli huomini, da che Cesare isfogò l'ira sua, contra i figliuoli di quei Senatori, che erano si atti ministri della di lui grandezza, e però disse Aristotele nell'Etica all'ottauo libro, & settimo capitolo. In tyrannide enim nihil est amicitiæ, aut parum.

IL PVOTA DA MODANA, RICERCA Apollo di parere, & di consiglio, intorno al titolo del *Dominus dominantium*.

RAGGVAGLIO XX.

Ra giunto a tanto desiderio il Puota da Modana, di sapere per qual causa gli huomini ambiscono in questo mondo l'Imperio, & l'atto del dominare, che inebriato, & infocato dall'esca di questa vanagloria, si fa con molta prescia condurre quattro caualli per incaminarsi alla volta di Parnaso; Essendo in tanto accompagnato da due honorati gentil'huomini, con la scorta di vna buona guida, si pose in viaggio, & giunto alla Corte di Apollo, supplica i Camerieri di vna presta, & ispedita audienza; Apollo credendo che alcun Principe fosse iui giunto, fa incontinente alzare la portiera, & a vista del forestiero si fa vedere; Il Puota da Modana hauendo per questa strada riceuuto cotal cortesia, con solenne riuerenza, se li fa innanzi, & senza alcuna intermissione incomincia a dire; Serenissimo Apollo, dalle più fauorite, & amene parti d'Italia, hò io fatto partenza per giungere alla presenza vostra, e non per altro, che per indagare la causa, per la quale nelle

nostre parti vsano innumerabili giuridittioni. Le quali tutto che siano poste nelle più horride balze dell'Apennino nondimeno si cauano dell'essere di quelle alcune entrate per sollecitudine di quegli habitanti. Questi per ordinario ren dono obedienza a'loro Patroni che si chiamano Conti, ouero Marchesi, dipendenti dal supremo capo, che regge la Città, allaquale i predetti luoghi rendono la debita vbidienza, & è tãto florido hoggidì il nome di chi hà qualche par ticella in quelle giuridittioni, che chi non vede alcuni spol parsi l'ossa per giungere con honestà cõpra al titolo del Dominus dominantiũ, *non vede nulla, effetto che in me partorisce tanto desiderio di sapere la cagione di questo fatto, che a voi solo ho fatto ricorso, come a Dio della sapienza, Non isdegnò già Apollo dall'essere cosi largamente richie sto a questo fatto, ma ben restò ammirato, che nell'Italia sopra le più horride balze dell'Apennino si fondassero giuridittioni tali che per comperarle, facesse di mestiero, l'vsare il cirotto del più soprafino metallo, che l'Indie portano nelle viscere del suo cuore. Nondimeno soggiunse appresso, e disse, che poi che'l vitio del dominare era fatto comune à tutti, non doueua alcuno restar sospeso dell'animo, in non sapere perche cosi di leggiero gli huomini inchinassero alla superiorità, essendo che la grandezza di stato, non per altro è desiderata, se non perche tutto il bene apparisce di fuori, & il male stà dentro occulto, il quale chi vedesse, nõ ne haurebbe forse tanta voglia, perche è piena senza alcun dubbio di pericoli, di sospetti, di mille trauagli, et fatiche. Ma quel lo, che la fà forse desiderabile ancor nell'anime purgate è l'appetito, che s'hà di essere superiore agli altri huomini, il che è certo cosa bella, & beata, atteso che in nessuna altra co sa ci possiamo assomigliare a Dio; Non si conuiene però que sto grado d'Imperio, se non à persone di molta eccellenza, & virtù, essendo difficile cosa l'Imperare bene, & a questo fine, diceua quel dotto Filosofo.* Nihil difficilius, quàm bene imperare, *l'hauere podestà sopra gli altri, è cosa di molta stima, & consideratione, ma di molto pericolo, dicendo Boetio,* Potentiã desideras, subiectorũ insidijs obnoxius periculis subiacebis, *& per questo il grã Seneca soggiũse;* Nec abnuendũ, sit dat Imperiũ Deus, nec appetendũ.

APOL-

APOLLO FA VN SOLENNE risentimento contra la scola de' Procuratori.

RAGGVAGLIO XXI.

Tanto grande era lo strepito, e'l romore, che faceuano i Procuratori d'ambo le parti, auanti il Tribunale del Serenissimo Apollo, ch' egli stesso suegliato da queste insusitate strida, hebbe à dire, che più tosto vorrebbe essere preda de' nemici, che mai hauer' il suo nelle mani à gente così fatta, che per sostentare vn quid minus *non fanno altro, che pubblicamente gridare per parere di essere accurrati difensori de' suoi principali, e pur'è noto ad ogn'uno la verità essere vna sola, e potersi ritrouare, & diffendere, senza tanto strepito, e ciancie, che non risultano vn quattrino, & essere appresso cosa notissima, che vno de' due Procuratori, difende il falso, perche la ragione non può cadere saluo che da vna parte sola, & è vitio ordinario di chi hà il torto, il trouare Procuratori, che non tengono conto della coscienza, per potere lungamente trauagliare gli auuersarij, & a questo fine diceua Isidoro;* Multi litigant non tã, vt ipsi consequantur aliquid, quàm vt alios vexent, atque molestant. *Non niego già, che in alcuni casi, non possa cadere qualche sorte di dubbij da tutte due le parti, ma risolubili, volendo il Giudice, con la sola prattica, & giustificatione ritrouare la verità, perche non si deue mai ne' casi dubbi, & confusi pigliare interpretatione violatrice delle leggi, & se dirà, che hoggi per causa dello Spagnolo non sà come ritrouarla, hauẽdo scritto la comune, contra la comune opinione, dirouu', come di sopra ho detto, che la verità è vna sola, & che doue si tratta di leuare la robba a Pietro, per darla a Paolo, deue hauer luogo più l'equità del caso, che il rigore della giustitia douendo il Giudice per iscarico della coscienza sua, valersi di quella approbata sentẽza che* ratio naturalis habetur ꝓ lege; *tenendo per fermo, che non senza graue misterio, s'indusse il Principe de i moderni letterati, ad hauer' î odio l'infelice fatiche dell'īfinita moltitudine di quei Giurisc̃ōsulti*

che co' dannosi scritti loro, le stesse santissime leggi hanno sepolte ne' fossi delle Cautelle, & ne' baratri delle confusioni. Da questa così publica, & acerba riprensione, si risentirono alquanto i Procuratori; ma Apollo per leuarli di quella loro presa audacia, li fece leuare dalla presenza sua, & cō rigide parole ordinò, che per ricognitione de' loro mali costumi, douessero ridursi alla terminatione del Guicciardini, che da lui riceuerebbono l'intero auiso della giustitia. Boc. Rag. 98. par. 2. *Era già hora di Nona, quando la Scola de' Procuratori si presentò all'audienza del Guicciardini, il quale poco prima per lettere del Serenissimo Apollo haueua udito tutto quello ch'era passato il presente giorno fra le parti contentiose, & ad onta del secolo presente disse, non biasimo già intieramente la giustitia ciuile del Turco, che è più tosto precipitosa, che sōmaria, perche chi giudica a occhi chiusi, ragioneuolmēte spedisce la metà delle cause giustamente, & libera le parti da spese, & perdita di tempo; le quali cose sono tenuto male ne' nostri Giudici, che spesso farebbe più per chi hà ragione hauer hauuto da prima la sentenza contra, che conseguirla doppo tanto dispendio, et tāti trauagli, senza che ò per malignità, ò per ignoranza de' Giudici si fà del bianco nero, come auuēne a quello, che per i piccioli salami non li valse la causa di essere stato nominato cōpratore di quella cosa, che per ragione nō li poteua essere leuata di mano. Erra chi crede, che i casi, che la legge rimette all'arbitrio del Giudice, siano rimessi a sua volontà, & à suo beneplacito, perche la legge nō gli ha voluto dar podestà di farne gratia, ma non potendo ne' casi particolari, per la varietà delle circostanze darne precisa determinatione, si rimette all'arbitrio del Giudice, cioè alla cosciēza sua, che cōsiderato il tutto, faccia quel che gli pare più giusto, & honesto, & chi altrimēte l'intendesse, s'inganna, perche la forza della legge lo assolue di hauerne a dar conto, perche non hauendo il caso determinato, si può sempre scusare, ma non gli dà faccoltà di far dono della robba d'altri; Ne uoi, procuratori, per condurre le liti in lūgo, vi doueuate valere del parere di quei Giureconsulti, che vi hanno posto innanzi a gli occhi, le opinioni comuni, & più comuni douendo ciascuno di uoi tener per fermo, che a chi è in ballo, gli torna miglior*

glior conto l'abbandonare il patrimonio loro, che con mille disgusti d'animo difenderlo innanzi a quelli, che tãto trauagliano gli animi, affligono i corpi, e fanno consumare le facoltà di à poueri litiganti, con l'eternità de' litigij.

VN CAVALIERE SPAGNOLO essendosi ritirato dalla faccia dell'inimico, vien villipeso da vn Caualiere Italiano.

RAGGVAGLIO XXII.

N Caualiere Spagnolo essendo stato assalito da vn nobile Francese, s'andaua ritirando in luogo sicuro per la persona, il cui atto, come abbomineuole fu notato da vn Caualiere Italiano, e non senza biasimo dello Spagnolo, & perche appresso, fu ricercato a manifestare la causa, che l'haueua mosso a fare quella ritirata, disse, che ciò haueua fatto, non per viltà d'animo, ma perche nel cacciare fuori la spada, haueua scoperto alcuni, che fomentauano lo auuersario suo, & che per iscarico di quanto haueua cõmesso, intẽdeua d'hauer ricorso ad Apollo, come a quello che teneua particolar cura di Caualieri pari suoi, a questo parlare il Caualiere Italiano, sorrisse, e disse: il rifugio, che voi hora chiedete, non sarà sufficiente a scolparui della viltà, c'haute mostrata nella predetta attione perche nelle nostre parti si costuma, il lasciarui più tosto la vita, che mai cedere vn passo, & perche intorno a ciò crediate, che io dico da douero mi offero di cõdurui alla presenza d'Apollo, senza che niuno sia per offenderui, e non per altro dico questo, che per isgannarui dell'opinione, che hauete: Accettò, e non senza rossore d'animo, il Caualiere Spagnolo l'offerta del Caualiere Italiano: La doue il seguente giorno, senza punto tardare ꝑ l'esecutione del fatto, si ridussero all'audienza del Serenissimo Apollo, al quale in breui parole, manifestarono quanto era occorso; Apollo che assai primo di questo haueua costituito Francesco Guicciardini, giudice di quelle cause, che suppongono l'interesse dell'honore, a lui stesso rimettendoli, li licentiò; Eglino, che pur desiderauano di cauare la de-

cisione di questo fatto all'istesso Guicciardini fecero ricorso, & dopò l'hauerlo informato appieno di quāto era occorso, stesero l'orecchie alla risposta, ed egli cō quella viuacità d'ingegno, che sempre dimostrò, & seppe vsare, in ogni sua attione, disse, Io giudico l'huomo non potere hauere miglior parte, che tener conto dell'honore, perche chi fà questo, nō teme i pericoli, accaduti per necessità, nè fa mai cosa, che brutta sia: però tenete fermo questo capo, che sarà quasi impossibile, che tutto quello che sarete per operare, nō vi succeda bene, e sappiate che animoso si chiama quello, che conoscendo i pericoli, vi entra francamente, ò per necessità ò per honoreuole cagione, & a questo proposito diceua Diogene; Fortissima rerum omnium necessitas, cuncta. n. superat. *& il dottissimo Seneca,* Effugere necessitates nō poteris, vincere poteris, *& Salustio*, Necessitudo et timidos fortes facit, *per la qual causa, vn Caualiere honorato etiā che fosse superato dall'auuersario in qualche parte, nō dourà mai restare, di mostrare con la generosità dell'animo, quanto vaglia di forze, & di sapere, perche* Numquā periculum sine periculo vincitur, Pub. Mim.

LO SPAGNOLO HAVENDO HAVVTO ragionamento con Apollo intorno alla diuersità de' costumi, caua dell'opere del Guicciardini, vna bellissima sentenza.

RAGGVAGLIO XXIII.

LO Spagnolo hauendo hauuto ragionamento con Apollo, intorno alla diuersità de' costumi, che di età, in età, par che si scopra dagli affetti del genere humano, hebbe a dire, essere cosa da huomo prudente, l'osseruare con diligenza, le cose de' tempi passati, perche fanno lume alle future, cū sit, *che il mondo sia sempre d'una medesima sorte, & che tutto quello, che è, & sarà, sia stato in altro tempo, perche le medesime cose ritornano, ma sotto diuersi nomi, & colori; però ogn'uno non le conosce, ma solo chi è sauio, e le considera diligentemente, essendo necessario in questa parte il lume della natura, & poi l'esperienza, con la quale si è conosciuto finalmente quanta differenza sia dal gouerno d'un solo, a quello di molti, se bē*

resta

resta ancor la differēza indeterminata, conciosia cosa che, quādo vn gouerno và per successione, par che porti seco non sò che di varietà di costumi, & di gouerno, & per questa causa molti concludono, che quello d'vn solo più facilmente diuenta cattiuo, che quello di molti, & quando è cattiuo, senza alcuna comparatione, è peggior di tutti, perche rare volte ad vn Padre buono, & sauio, succede vn figliuolo simile, e tutto ciò voleua inferire, Aristotile nel terzo, & undecimo capitolo della sua Politica, quando disse; Si autem quis ponat optimum esse ciuitatibus a rege gubernari quomodo fiet in filijs; *Di qui è che la Repubblica Venetiana, come fondatrice, della Aristocratia administratione, tanto prudentemente conserua quello del pubblico, nè per altro auuiene questo essere loro, che per il puro modo, che hanno instituito, nel dispensare gli ufficij conforme all'età, & all'essere di ciascuno Cittadino, si che il Pouero nobile, non inuidia il più ricco; nè il ricco disprezza il nobile pouero conciosia cosa che participando ciascuno de' pubblici gouerni, non è oggetto in loro, di affettare con pubblica Tirānide, quello della Repubblica, anzi sì fattamente soggiactiono alla purità, & all'integrità degli instituti loro, che il Padre non teme a condennare il proprio figliuolo a gli ultimi supplicij, occorrendo; il cui santo costume dourebbe essere appreso da tutti quelli, che hanno autorità di comandare agli altri; perche* Non potest rectè terrena regere, ni si nouerit prius diuina tractare. Greg. in Reg. lib. 6.

GIOVANNI BENTIVOGLIO ESSENDO stato ripreso, perche non si fosse rimesso nella Patria col fauore del popolo Bolognese, dimostra con euidenti ragioni essere vana la speranza di molti.

RAGGVAGLIO XXIV.

Giouanni Bentiuoglio essendo stato ripreso, perche non si fosse col fauore del popolo Bolognese rimesso nella Patria sua, hebbe a dire, che le inclinationi, & deliberationi de' popoli sono tāto fallaci, che essendo guidate più spesso dal caso, che dalla ragione, non può l'huomo per saggio che sia, assi-

assicurarsi di quello, che è posto nel volere d'altri; & chi viue in sù la speranza d'hauer'a essere grande col popolo, mostra d'hauer poco giudicio, & si ritroua il più delle volte, d'hauer conseguito assai meno di quello speraua poter cōseguire, perche Nihil rerum mortalium tam instabile, ac fluxum est, quàm fama potentiæ non sua vi nixæ, Tac. lib. 13. Ann.

IL FAMOSO MAZZONI PRENDE la difesa del Signor Cesare Cremonino contra il Suarezzo.

RAGGVAGLIO XXV.

L Signore Cesare Cremonini, hauendo hauuto per iscontro della penna sua, un sfriso nel frōtespicio del suo nobile trattato intitolato de Cœlo, & Mundo; *staua per risentirsi alquanto di cosi aperta ingiuria, quando che riducendosi a' piedi del Serenissimo Apollo per isspiare la causa per la quale si era mosso la sacra Congregatione ad vsare contro di lui cotal'attione, vdì, che il Mazzoni da Cesena, haueua con vna grande riprensione rintuzzata l'audacia del Suarezzo, perche hauesse con vna aperta imputatione, dato materia al Collegio de' Cardinali di sindicare vna tal'opra; dicendogli appresso che dalle future considerationi si conoscerebbe quale di loro due si fosse ingannato nelle cose proposte dall' Autore; Quiui non era per hauer fine la tenzone, se Apollo con la solita Maestà, non ordinaua al Mazzoni, che deponendo l'odio, douesse con l'intelligenza de' Testi dar luogo alla ragione, perche assai grande era il campo, nel quale poteua ciascuno condurre a fine, ogni preso oggetto, essendo che la Scola Aristocratica, non era per hauer fine in loro, ma solamente in quella età, nella quale verrebbe il lume della Diuina sapienza a giudicare i viui, & morti; & che il volere cozzare col Suarezzo, era vn prendere la coda dello Scorpione, per sanare la ferita.*

LA

LA SCOLA PLATONICA, DISCORRE intorno allo stato di quelli, che nati in bassa fortuna, ascendono à quella dignità, di poter comandar'a gli altri.

RAGGVAGLIO XXVI.

On men graue, che virtuosa disputa era nata nella Scola de' Platonici intorno alla sorte di quelli, che nati in basso stato, ascesero a quella suprema dignità di potere comãdare a gli altri, dicendo alcuni, che difficilmente poteua vno nato di bassa conditione, hauer termini tali, che a' grado suo, & a' sudditi suoi potesse sodisfare in vno stesso tempo; che il più delle volte si è veduto, & conosciuto con l'esperienza delle passate cose, che in vna persona di bassa conditione (ben che d'animo generoso) possan capire tutti que gli oggetti di grandezza d'animo, & di virtù heroica, che suole accadere nella persona d'vno, che sia nato, & nodrito Principe; & che quando pure auuenisse, che in vno di questi accadesse, cotal sorte, non per altro auuiene, che da vna gratia sopranaturale, nudrita in quel tale come si vide in Dione, che diuenuto Signore di Siragusa, seppe con vna certa modestia cõseruare la presa dignità, senza pũto alterare in cosa alcuna l'animo de' sudditi; Altri dicono, che Dione nõ hebbe da Dio questa sopranaturale gratia, ma che da Platone suo maestro, fu auuertito del modo che doueua tenere, per sapersi guadagnare l'animo de gli amici, & de' sudditi insieme; & che per ottenere questo, seppe con somma diligẽza vsare la giustitia, & la temperanza; Apollo che con la solita attētione staua ad ascoltare ciascuno, disse, fra queste cose nodrite dall'esperienza, & dal sapere di quelli, che seppero conoscere se stessi & i difetti de gli altri: Ex vitio alterius sapiēs emēdat suũ, *è da notarsi appresso, che a volere mantenere buoni coloro, che di priuati diuētano Principi, nõ vi è miglior mezzo quãto fare, che ritornino spesso cõ la memoria à quello, che sotto vn altro Principe, e lor piaciuto, ò dispiaciuto.* Vtilissimus idem, ac breuissimus bonarũ, malarũq. rerũ delectus, cogitare quid aut nolueris sub

alio Principe, aut volueris. Tac. lib. 1. Hist. *Et perche la mutatione di bassa in alta fortuna si vede più in* Roma, *che altroue, dourebbe ciò tanto più mouer quelli, che son tirati a qualche sorte di dignità, a far detta consideratione, quanto che al lume naturale; per cui solamente gli huomini Gentili si son messi a far bene, è stato aggiunto il lume diuino, il quale non mancando da noi di volerlo riceuere, basta per fare, & che maggiormente conosciamo, & cō maggior prontezza operiamo le cose buone, & a questo proposito, diceua il grā lume della Romana eloquēza,* Omne opus in actione consistit. 2. de Off. *Et perche il Principe non può da sè solo operare ogni cosa, & sapere ogni cosa, hà d'auuertire, che quādo vuol sapere le cose, ch'egli hà da imparare per alzarsi co i fatti al pari della grandezza, & dignità sua, dourà cercare d'imitare quelle cose, che sono operate da gli huomini di molta stima, & valore, & particolarmente quando sono operate da quelli, che lo possono indurre non pur a desiderare d'operarle esso ancora, ma di essere vno di coloro, che le hāno operate, perciòche niun Principe è che vdendo ben sonare vna tromba, volesse essere colui, che la suona, nè che dilettandosi quanto si voglia della Musica, volesse esser' vno di coloro, che cantano ben dall'altra parte, vdendo i gran fatti d'Ercole, d'Alessandro, di Cesare, di Pirro, e de gli altri, che sono stati per via d'Imperio famosi, vorrebbe ciascuno operare come essi: Tali solo adūque le cose, le quali deono i Principi imparare, acciòche i popoli suoi ne possano hauer giouamento & i successori inuidiarli, essendo l'ambitione dell'honore, & della gloria, cosa per sè stessa laudabile, & vtile al mondo perche dà causa agli huomini di pensare, e fare cose generose, & eccelse. Non è così quella della grandezza, perche chi la piglia per Idolo, vuol hauerla per* fas, & nefas, *et è causa d'infiniti mali; Però veggiamo che i Signori, & simili che han questo oggetto non hanno freno alcuno, e fanno vn piano della robba, & vita de gli altri, pur che così cō porti il rispetto della grandezza loro; e pur dourebbono questi tali hauere scolpito nel cuore, & dipinto nella fronte, che* vita Principis censura est. Plin. Sen. li. 24. *Maggior gloria senza alcun dubbio riporterà quel Principe, a cui piace più la salute de' sudditi, che la grandezza di sè stesso, mentre*

tre che non la possa hauere per altra strada, che col danno de' proprij sudditi perche oportet Principem etiam moribus imperium docere. Pytag.apud Stob.

COMPARATIONE FATTA DAL Lottino, & dal Conte Alfonso Fontanelli, intorno al gouerno, & a' costumi di Giulio Cesare, & di Marco Catone.

RAGGVAGLIO XXVII.

L Lottino mentre si tratteneua nella Corte del Serenissimo Apollo era tutto intento a notare quelle cose che dai più famosi Politici, erano alla giornata poste in discorso; & benche alcuni inchinassero alla parte di quelli, che laudauano la piaceuolezza, & la temperanza di Giulio Cesare in gouernare gli altri, ad altri nondimeno pareua che Marco Catone *fosse assai più riguardeuole per la sincerità de' costumi, & per l'osseruanza delle leggi, concludendo appresso, che non si può ben reggere vno stato, se colui, che lo regge non vsa qualche seuerità con quelli, che sono retti, & gouernati, & se per lo contrario egli non hà qualche timore di loro, percioche questo vltimo fa il Principe più diligente a guardarsi, e quel primo rende i soggetti più considerati nell'osseruanza delle leggi, e degli ordini della Città; ma deuesi auertire, che la rigidezza non vuole essere vsata, se non contro di quelli, i quali sprezzano la giustitia, & si mostrano poco obedienti in quelle cose, che comanda la ragione, perche chi volesse vsare la medesima rigidezza verso di tutti, senza hauerne legitima causa, sarebbe vn'atto inconsiderato, essendo che, la pena riguarda il delitto, di modo, che, variãdo il delitto, deue ancor variare la pena, dourà per tanto il Principe essere diligente osseruatore di tutte queste cose, per potere procedere secondo la diuersità de' casi, che seguiranno alla giornata,* perche principes non sunt qui sceptra ferunt, sed qui regere sciunt. Xenophon. lib. 3. de fac. & dic. Socr. *si che mentre vorrà considerare qual sia l'vfficio suo, trouerà ch'egli non è altro che vn mezo Guardiano del giusto, & dell'honesto,*

di maniera che coloro, che vanno à lui, vanno alla giustitia, la quale essendo vn bene, che appartiene ad altri, viene il principe, come principe a nõ essere suo, ma d'altri, anzi viene ad essere sì fattamente d'altrui, che s'egli si toglie dalla cura loro, & mette in sè solo, & ne' suoi appetiti il pensiero, egli non pur perde il nome di principe, ma conuerte non difforme figura il principato nella potenza d'vn dannosissimo huomo priuato, douendo tenere per fermo, che quanto il principe hà maggior libertà di poter fare ciò, che vuole, tanto più si deue sforzare di fare quello, che ricerca l'honesto, perche le Signorie, & i principati sono stati trouati per la salute de' sudditi, e non per le voglie del principe, e colui, il quale ha più riguardo al fondamento, per cui è principe, tanto più riesce glorioso, & giusto principe, quanto che si propone nell'animo, di voler far beneficio à tutti i soggetti suoi, & di volere nell'Imperio suo essercitare più la beniuolenza, che la potenza, perche come diceua Agostino santo, Beneficium est beneuola actio, tribuens, captansque gaudium, tribuendo id quod agit. *Cesare si acquistò con la sua ingegnosa humanità, liberalità, & magnificenza la gratia del Popolo, & Catone della seuerità de i costumi dall'integrità della vita, & dal zelo, con che era indotto a trattare le cose pubbliche, la beniuolenza di quelli, che bramauano la sincerità dei costumi, & l'osseruanza delle Leggi: Quelli, che si trouauano oppressi, ò dalle pouertà, ò da i nemici, ricorreuano alla protettione di Cesare, & quelli che odiauano i tristi, & suscitatori di nouità, poneuano le loro speranze in Catone per castigarli, & opprimergli, si che, non si può senza marauiglia considerare, disse il Cõte Alfonso, come per atti, & attioni tanto diuerse, caminassero questi due generosi spiriti alla grãdezza della Repub. loro, & come sia loro auuenuto di giungere quasi ad vno stesso fine, per via tãto cõtraria; ma quale de i due modi sia il migliore, dicesi, che Cesare nõ isparmiò fati ca alcuna, p acquistarne cõ essa q̃lla gloria, che poi l'inalzò a quel grado di dignità, che ogn'uno sà: et Catone col disprezzare l'istessa gloria, diuẽne glorioso: Cesare in ogni sua operatione dimostraua grãdissima generosità d'animo, et Catone di niuna cosa si cõpiaceua più, che della modestia, et dell'innocẽza della vita: Era Cesare ad ogni gratia, et Catone co-*

stan-

stantissime in ogni atto di giustitia; la doue sia di molta lode, che vn Principe nel gouerno de i suoi popoli cerchi di osseruare le regole di questi due gran peccatori; l'vna in mitigare l'animo irato, & l'altra in porre in atto pratico l'osseruanza delle Leggi, douendo la piaceuolezza essere madre della giustitia, & il Principe stesso secondo i casi, che occorrono alla giornata, dimostrarsi hor seuero, & hor benigno; perche non sempre potrà osseruare vn'istessa regola; douendosi dare ad intendere, come poco fa dicemmo, che non tutti gli huomini viuono sotto vn medesimo talento, dalla cui varietà, nasce la differenza de i diffetti, per li quali deue ancor variare l'oggetto della punitione.

AVANTI IL SERENISS. APOLLO vien dichiarato il modo di ben reggere, & gouernare gli altri, cō vn breue discorso intorno all'atto dell'adulatione, del Conte Gio. Battista Laderchi, secretario del Serenissimo di Modana.

RAGGVAGLIO XXVIII.

Era mirabil cosa il vedere Giouedì sera, cō quāta consideratione, & Maestà, fossero narrate innanzi il Serenissimo Apollo, le gran doti dell'animo di chi gouerna con somma prudenza gli altri a lui soggetti per qualche modo: ed in vero sono tanti, e tali disse il Laderchi le parti, & i requisiti, che concorrono a questo oggetto, che a grā fatica si possono adattare, non che a scriuere ad alcuno; essendo certissima cosa, che l'vso della ragione, & la cognitione delle cose, dipende da quelle scienze, che danno il lume all'intelletto nostro, con certo auuedimento di sapere bene operare volendo: tuttauolta come hò detto, non si può questa parte apprendere, senza molta fatica, & esperienza di anni, e però si suol dire per prouerbio, che è gran beneficio, l'imparare a spese d'altri, per tanto colui, che ha da reggere, & gouernare gli altri, douerà valersi delle fatiche di quelli, i quali hanno posto in pratica, quelle cose, che al gouerno si ricercano, e non per altro s'insegna questo, se non per dare ad intendere, che non tutti gli huomini sono na-

ti per apprendere le scienze, per la qual causa si esortano i principi a valersi dell'esperienza delle passate cose, perche Multitudo temporis facit experientiam, & experiẽtia est, qua ex multis actibus ad alicuius certã veritatẽ venimus. Arist. eth. al 6. *La onde se i principi volessero (non dirò per essere tenuti letterati) ma per sapere bene a dentro le cose più importanti valersi del parere di Platone, non saria fuor di proposito, il cercare d'apprendere alcune parti della filosofia, & particolarmente quella, che tende all'economica detta Politica, perche dà modo, & essere alle cose, dicẽdo appresso Aristotele,* de moribus. Qui philosophiã inuenit, inuenit vitam in vtroque sæculo, *& se bene in sè stesso hà non sò che del difficile, non resta per questo, che sempre si và apprendendo tanto sapere, che basta all'essere di colui che hà da gouernare gli altri, & perche come dicemmo di sopra par che pochi siano quelli, che sappiano bene vsare il loro comando, ò sia per diffetto di natura, ò per mancamẽto di quelli, che sono eletti à solleuare i principi da molte fatiche, di qui è, che è necessario che il principe si affatichi per iscoprire la causa, per la qual nasce mala sodisfattione fra lui, & i sudditi suoi, douendo tener per fermo, che* Principes non sunt qui sceptra ferunt, sed qui regere sciunt. Xenoph. li. 3. de fac. & dict. Socr. *Ricordandosi appresso, che* vita principis censura est. Plin. sen. li. 24. *Et perche sopra ogn'altra cosa deue ancor vigilare in iscoprire i mali affetti di q̃lli, i quali portano più danno, che vtile alla Republica sua, di qui è,* che principem solidam dormire noctẽ non decet. Ho. Iliad. 1. *& Aristotele,* ad priuatas iniurias oportet principem esse facilem ad ignoscendum, in ijs, quæ Rempublicam offendunt, esse seuerum, *& perche nelle Città, vi è vna certa razza d'huomini otiosi, che sono lo scandalo, & il turbamento di quelli, che bramano la quiete, percioche pieni d'arroganza, e di lordura, si trouano in tutte le risse, in tutti i giuochi, in tutte le tauerne, e quanti giouanetti possono deuiare dalla buona strada, gli trasportano a' lor costumi, ammaestrandoli a rubbare i padri, & à vsare molte insolenze con la spalla loro, e sempre a far contra a più quieti huomini che vi sieno; Questi tali non son molti, tutto che siano cagiõ della rouina di molti, onde ageuol cosa*

è pro-

è prouederui, ò con tenergli occupati in alcuno essercitio, ò se questo non basta, tutto che fossero nobili, con mandargli apertamente, e senza rispetto fuori della Città, si vieta al danno, & alla rouina, che possono apportare; questo nome d'otio ha due significati, l'vno è buono, l'altro è cattiuo, & è quello, che voleua inferire il diuino Petrarca, quando disse,

La gola, e'l sonno, e l'otiose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita;

Et Platone, 8. de Rep. Otiosi in quacumque fuerint ciuitate, eam perturbant, quemadmodum bilis, & pituita corpus, *è Liuio al terzo delle Declamationi*, Otium plebis rumores excitat. *& di quì si fa la differenza tra gli otiosi Plebei, & gli otiosi Nobili; perche i primi non fanno altro, che turbare la Città, con la loro mala vita; ma i nobili cō la loro potenza si tirano dietro gli altri pari suoi; & è di maggior consideratione quella de' nobili, che quella de' plebei, perche i nobili col potere possono assai più mantenere in piedi la loro fattione; però è necessario che il Principe per qual che modo cerchi di tenere occupato le persone Nobili nell' essercitio dell'Academie, ò in altro essercitio a loro conueniente, perche.* Otium sine litteris mors est, vt viui hominis sepultura. Sen. ep. 68. *Hora quando Aristotele dice, che il fine del trauaglio, è l'otio, non altrimēte, che il fine della guerra sia la pace, vuole dire, che ogni trauaglio cerca il suo riposo, si come concede Platone, de educ. li.* Laboris condimētum est otium. *L'otio cattiuo è quello, che nasce da languidezza di animo, la quale è cagione, che quelli, che vi si trouano immersi, nō possano sopportare disagio alcuno, nè vdir cosa che gli attristi, nè far mai deliberatione generosa, in tāto che vengono finalmente a logorarsi, e marcirsi per sè medesimi:* Gratior est pulchro veniēs è corpore virtus. Virg. Aen. lib. 5. *Doue l'otio virtuoso, per essere fondato sopra la grandezza dell'animo, rende l'huomo, che lo gode, confidente in se stesso, e l'orna d'vna virilità così fatta, che non fuggirebbe (ogni volta che l'occasione si porgesse) nè pericolo, nè fatica; e però diceua Platone.* Virtus est habitus optimus mortalis animātis per se laudabilis. *Questo è l'otio vero, questo è quello, che adduce in noi la felicità, mentre haure-*

mo per i scorta del ben viuere nostro le virtù morali, le quali speculando, si essercitano per cagione di se stesse ; l'istesso Platone in Pitagora ; Virtus neque nascitur, neque casu contingit, sed doctrina, & studio comparatur . *Non è marauiglia, se tal'hora vn Prencipe non sà che cosa sia gouerno, e credesi nondimeno di saperlo intieramente: imperoche ciò nasce dall'importuna adulatione di coloro, ch'egli ha d'intorno, i quali in molti modi lusingano, e lodano, tutto quello, che può essere di sodisfattione del lodato, & auuiene a lui, non altrimente che auerria a colui, il quale non sapesse ciò che fusse misura, perche se tutti s'accordassero a dire, che fosse alto cinque braccia, bisogneria, che se lo credesse ; Però dourà per ogni modo tenerli lontano quanto più può, perche questi tali sono peggio che i testimonij falsi, percioche il testimonio falso non corrompe il giudice, ma l'inganna, & nuoce solamente alla causa, sopra la quale si ha da dare la sentenza; fuori della quale non ha da far cosa alcuna con lui, di maniera che, viene ben'a fare, che il giudice dia vna sentenza falsa, ma non che l'animo suo sia falso, perche non haurebbe data la sentenza in quel modo se la verità non gli fusse stata celata, ouer trasformata. Ma l'Adulatore guasta l'animo di colui, ch'egli adula, e lo rende inhabile a poter più conoscere il vero, e non in vna sola cosa, ma in tutte, e però disse Aristotele nel primo della Retorica.* Adulator est is, qui res nostras admirari, & amare simulat. *& Cicerone in* Lel. *diceua che fra gli amici, non vi è la maggior peste quanto è l'adulator, imperoche.* Nulla in amicitijs est maior, assentatio, & adulatio . *& maggiormente nuoce a quel tale che la riceue, e non s'accorge di essere adulato, ouero che conoscendo il male, per qualche diletto, non vi porge condecente rimedio, l'istesso Autore ;* Assentatio, quamquam perniciosa sit, nocere tamen nemini potest, nisi ei, qui eam recepit, atque ea delectatur. *Et se colui, che è adulato, è Prencipe, & si gode di quelle false dimostrationi, induce ancor gli altri quasi per forza ad essere parimente adulatori , imperoche costoro, conosciuto che hanno l'animo suo, bisogna che per la salute loro , secondino l'humore , & a questo proposito diceua Gregorio in Ezech.* Adulatio si ad tempus suscipitur, augetur. *Gli Atenìesi haue-*

haueuano vna Legge antica, laquale condānauā gli Adulatori a pena capitale, & il primo che vi cadette nelle mani, fu Rinagora *lor cittadino, il quale era stato adulatore di Dario, e non per altro il fecero morire, che per liberare la Città delle sue false lusinge; di modo che non si può imaginare quanto sia nociuo in vna Città, l'Adulatione, perche come disse Platone, è vna fiera infesta all'huomo, & impuro Demonio, il quale con infausto cibo nodrisce gli animi incauti e con noceuoli brutture gli coinquina, e però si disse, che il Cigno cantando muore, e gli adulatori lodando muorono nel peccato, e tentano di far morire chi loro mentite lodi ascolta.* La *lingua loro è simile a quella del Gatto la quale ben che sia molto pieghenole, e sottile, è nondimeno molto nociua, & incitatiua all'ethesia, percioche lecca volontieri l'huomo grasso, & a poco, a poco lo consuma, & ammagrisce; sono ancor simili al cuoco, il quale, cucina la viuanda, e la condisce in quella maniera, che sà, che piace al suo Signore, così l'adulatore, non si vede mai passar' alcun officio, se non in quella parte, oue egli conosce, che quel tale inchina, & a questo non si moue per bontà, nè per sapere ben operare, ma per adulare, & lusingare, e però Bione Boristenite, Ateniese Filosofo, & astuto sofista, essendo vn giorno interrogato, qual' animale fra tutti sia il più dannoso, disse, & con somma prudenza,* Inter feras Tyrannus inter mansueta, adulator. *Vi sono alcuni nondimeno, che tanto sono inuaghiti della sufficienza di se medesimi, che se vedessero o far quelle lusinghe ad altri in vna delle minor parti, che a loro stessi sono fatte, griderebbono fin'al Cielo, e nō s'auuedono che niuno in questo mōdo si deue compiacere di se stesso, nè meno tollerare di essere laudato, perche come dimostra l'Ecclesiastico all'undecimo.* Ne laudaueris hominem in vita sua. *Volēdo inferire, ch'essendo l'huomo p̄ natura instabile, può dalla sera, alla mattina, offuscare quā to di buono habbia operato nel passato, & per questa causa nō conuenirsi il lodare alcuno mentre viue, ma ben si dee lodare quādo non v'è pericolo che vn' attione contrarij l'altra, cioè doppo morte, quando le cose sono poste in istato sicuro, & peruenuto al porto della salute, & quando il Trionfo è certo, & che del passato non vi è cosa da dolersi, nè*

per l'auuenire v'è timore d'infortunio, che possa accadere. Hora l'adulatione fatta a sè proprio, è peggiore assai di quella, che da altri si fà, percioche doue lo Adulatore è diuerso da colui, che è adulato, può essere qualche volta conosciuta dal medesimo adulato; ma quando ella è fatta a sè medesimo, non si può in modo alcuno conoscere, poi che niuna differenza è tra l'adulato, & l'adulatore.

LODE DATE AD APOLLO, contra gl'imputationi d'alcuni maleuoli.

RAGGVAGLIO XXIX.

Godeua sommamẽte, & à gran ragione gloriauasi Apollo, d'hauer'a vn certo modo, data chiara testimonianza del suo valore, & tutto che altri haueßero cercato, di denigrare la fama sua; tal'era nõdimeno l'essere di lui, che chiaro per legnaggio, & glorioso per certa virtù in lui sublimata da vna sopranaturale intelligẽza; daua a conoscere, che in lui stesso, riluceuano tutte quelle parti, che ad vn supremo giudice, si ricercano; nè altro, che l'essere suo, desideraua di vedere in tutti quelli, che per qualche modo fossero stati da Dio benedetto, ordinati al gouerno de gli altri, tenendo per fermo, oltre le suddette cose, cõuenirsi ad vn principe, l'essere chiaro di sangue, rispetto alla nobiltà, & di potenza rispetto al comando, perche il primo oggetto porge al gouerno grand' ornamento, & il secondo fà che chi è sogget to, stia ne i termini dell' honestà, e perciò i Romani diedero il titolo della Maestà dell' Imperio al popolo, nel quale era fondato tutto il poter loro, che s'al legnaggio haueßero riguardato, ouero alla prudenza, lo haurebbono dato al Senato, così sempre, che ne i buoni scrittori delle cose de' Romani si parla deliberatione fatta al popolo ouero del Senato; si dice, Populus iussit, Senatus cẽsuit, Maiestas Populi, Senatus auctoritas. *Et che tãto ciò, fosse etiãdio naturalmente ordinato, si dimostra cõ le parti ragioneuoli dell' anima nostra, che essendo distinte cõ marauigliosa regola, vna habbiamo che consiglia l'altra che giudica, & l'vltima che coman-*

comanda. Voluntas est appetitus secundum rectã opinionem affectus rationalis tendens secundum naturã. Pla.in dif. *Le due prime per andare speculãdo, & considerando le cose, pare che meritassero d'essere tenute maggiori, essendo la speculation per se stessa cosa nobilissima, tuttauia perche la prudenza comãda, fu tenuta, e per la sua podestà, per dir così, comandatiuo, più degna dell'altre due.* Omnis virtus, quæ facit bonũ in cõsideratione rationis, vocatur prudentia. D.Dionys.Cath.fid.orth.lib.2. art.64. *e però diceua Basilio.* Prudẽtia, & fortitudo virtutes sunt principis. *Le cui doti fanno, che il principe moderi i proprij affetti, & conseguisca solamente quello, che concede l'honestà, & la giustitia, dicendo il* Lottino, *che nelle cose, che il principe hà da comãdare a' sudditi, dee fare più consideratione alla loro ragione, che alla sua podestà, & i soggetti per lo contrario, quando si veggono comandare dal principe, deono hauer più riguardo alla di lui podestà, che alla propria ragione; perche se il suddito ponesse inanzi al principe cõ troppa importunità la ragione, potrebbe fargli credere, che volesse, quasi tacitamente diminuirgli il potere; si che sarebbe ageuol cosa inimicarselo, in cãbio di persuaderlo, doue se procederà per via di riuerenza, lo trouerà tanto più benigno, e placido verso di se, quãto che dalla sua parte, egli ancora mostrerà di donare alla gratia quello, che gli viene per giustitia; con la qual'occasione, potrà tãto maggiormẽte suegliare ne i petti di ciascuno lo amore della vera bontà, il qual solo può formare quella perfetta virtù ciuile, che indarno co'l timore delle leggi si cerca d'introdurre al mondo; & è da tenere per fermo, che con questi santi precetti, i popoli di loro volontà presteranno vbidienza a' loro principi, & i principi con sapienza, & con fine di vera carità, reggeranno i sudditi:* Multum habet momenti principis integritas, sed multo plus ciuium recta institutio Ari. ex apoph. *perche sopra di loro scẽderà vn raggio della diuina giustitia, che li farà non pur' honorare, come eccellenti huomini; ma quasi adorare, come Semidei;* Bonus princeps, qui magis a suis diligitur, quam timetur, habet quicquid ciues possident. Arist.ex apoph.

PAOLO PARVTA NOBILE Venetiano fà vn bellissimo discorso intorno alla vera perfettione del Prencipe, là doue cō varie cōside rationi, fatte dal Conte Bonarelli, aggiusta il modo, & l'essere di ciascuno, con infinita sodisfattione del Serenissimo Apollo.

RAGGVAGLIO XXX.

Hiersera, con marauigliosa felicità d'animo, Paolo Paruta nobile Venetiano, andaua discorrendo, della vera perfettione del principe, & era tanto intento a dimostrare questo fatto, che volendo dar' a conoscere la benignità, essere vna delle buone parti, che possa hauere il principe, fu interotto dal Conte Bonarelli, dicendo che il principe facile, & benigno di sua natura, può ancora errare con la molta benignità; perche si come l'essere seuero per ordinario lo può fare cadere nell'indignationi de' Popoli, così la troppa benignità, lo può fare meno rispettare di quello, che ricerca il grado suo; Non dico già, che non habbia da vsare la benignità, come fonte d'ogni suo bene, ma douer ritenerla tutta in se stessa, accioche, con essa non si diffondi, nè con la seuerità s'imbratti l'animo; La benignita, ricerca l'oggetto, & la seuerità l'occasione, però ricorriamo a Seneca, che ci darà a conoscere in qual modo possa il Principe, vsare la benignità per consolatione de' suoi popoli, & con qual'arte habbia da caminare verso di loro; Fœlix abunde sibi visus, si fortunam suam pubblicauerit, sermone affabilis, accessuq; facilis, vultu qui maximè populos demeretur, amabilis. æquis desiderijs propensus, & iniquis acerbus. Qui a tota ciuitate amatur, defenditur, colitur, lib. 1. Clementia ad Neronem. *& perche il Principe non sempre si può mostrare benigno verso di tutti, dico, che se alle volte gli conuerrà vsare l'atto della seuerità, per castigo di quelli, che si rendono ingiusti, & infedeli, cō tal modo dourà procedere verso di questi tali, che più tosto paia, ch'egli col castigo desidera d'hauerli buoni, che vsando la vendetta, hauerli morti; l'istesso Seneca;* Trāseamus

ad

ad alienas iniurias, in quibus vindicandis hæc tria lex secuta est, quæ princeps quoq; sequi debet. Aut vt eũ, quem punit, emendet, aut vt pœna eius cæteros melio res reddat, aut sublatis malis, securiores cæteri viuant, ipsos facilius emendabis minore pena. Diligentius. n. viuit, cui aliquid integri superest. Nemo dignitas perditæ parcit. Impunitatis genus est, iam non habere pę næ locum. Ciuitatis autem mores magis corrigit parci tas animaduersionum. Facit consuetudinem peccãdi. multitudo peccantium. *Ma per ritornare da capo dico, che non sempre conuiene al principe l'essere seuero, ma secon do l'vso de' tempi. & delle cose, potersi gouernare; perche si come la benignità continuata può esser dannosa, così la seue rità può partorire da se stessa non poco danno, volendo io inferire, che l'una deue essere il temperamento dell'altra. Ma bisogna fare di maniera, che per la troppa facilità, i buoni non diuentino cattiui, nè i cattiui peggiori di tutti; e però dissero alcuni, che Catone nel modo del gouernare haueua bisogno della benignità di Cesare, & Cesare della se uerità di Catone; il rimedio vero è, che la benignità si me-scoli con vn qualche poco di seuerità, accioche gli huomini possano credere di lui quello, che si dice del vin dolce, il qua le quando si fa aceto, e più forte dell'aceto ordinario; Così i sudditi misurando la benignità del Principe da vna par-te, & la giustitia dall'altra, pensaranno molto bene, che non camina il premio senza il guiderdone, nè il peccato senza la pena; per laqual causa si ha da credere, che ogni vno sta rà auueduto, nè si metterà a fallire, se qualche necessità nõ lo stringe, alla qual necessità si può sempre hauere qualche rispetto senza dãno vniuersale; perche nõ è da credere, che niuno sia per pigliare mal'esempio dagli errori cõmessi per necessità, ma sì da quelli, che per propria compiacenza, & volontà sarãno stati fatti; di maniera che, può il Principe alcuna volta perdonare sicuramẽte, facendo distintione da vna persona, laqual peccato che ha vna volta, non sia dopò l'ottenuto perdono per andare più oltre nel male, e da vn'al tra, laquale se li si perdonasse, pigliarebbe occasione di far peggio; Par cosa ancor quasi impossibile, che il Principe an cor che sia di facil natura, possa dare intiera sodisfattione a*

tutti

tutti, perciòche nascono molti bisogni, e molte spese per la conseruatione de gli stati, lequali douendo vscire da' sudditi, ancorche necessarie, & giuste che elle siano, essi nondimeno se ne rammaricano, non essendo bastante ogn'uno a considerare quanto minor danno sia il soppòrtare quella picciola grauezza, che correre pericolo d'hauer vna guerra da i nemici del Principe, perdere con lo stato l'essere di ciascuno; Non è dunque da curare punto quest'a sorte di mala sodisfattione soggiunse il Paruta, atteso l'vrgente pericolo, ma bisogna prouedere a quanto occorre, pur che ciò si faccia con ragione, e senza auaritia, importando molto più la pubblica salute, che il rispetto d'alcuni priuati cittadini, ch' più tosto lasciarebbono vilipendere, & oltraggiare da i nemici, che scemare la borsa per conseruare il pubblico.

APOLLO PIGLIA A SINISTRA voglia, che altri biasimano le fatiche di molti huomini virtuosi.

RAGGVAGLIO XXXI.

TVtto che nella Corte del Serenissimo Apollo fioriscano in sommo pregio le virtù, & più che in ogni altra Corte si veggano gli huomini essere premiati delle fatiche loro; Alcuni maleuoli nondimeno, essendosi indotti a biasimare l'opre di molti, che con molto studio, erano state ridotte a somma perfettione, causarono non poca alteratione d'animo, in quelli, i quali sono amatori delle buone lettere, & perche più d'ogn'altro, il Serenissimo Apollo, hebbe a sdegno, cotal fatto disse, che l'huomo quantunque sia composto d'una buona, & perfetta coscienza, non può far sì, che naturalmente non si dolga, quando si sente recare ad onta, & a biasimo alcuna cosa della quale dourebbe essere sommamente lodato, & che da quei medesimi, da' quali dourebbe riceuere aiuto, riceue danno; ma si come è prima in noi il senso, che la ragione, non può già l'huomo, così di subito (ben che ritirato in se stesso) considerare, che gl'huomini etiandio beneuoli, & obligati, hanno fatto molte volte cose ancora peggiori di queste; Et è cosa

è cosa veramete più che da huomo lo spogliarsi a fatto d'ogni risentimento; ma come potrà egli trattenere l'irascibile, essendo l'irascibile vna certa infiammation di sangue, che stà intorno al cuore, per desiderio di vendicarsi dell'ingiuria riceuuta? & è cosa tanto naturale, che in molti casi occorre, che all'huomo virtuoso conuenga accendersi alquanto in ira; ametrendo le sacre lettere, che l'huomo dia luogo all'ira, ma non al peccato; per la qual causa diceua Aristotele nel nono dell'Etica; Irasci, in quib. non oportet, & non irasci, in quibus oportet, hominis est insipientis; *si hà però d'auuertire, che l'ira non vuole essere vsata per offendere, ò per fare ingiuria ad alcuno, ma fino a quel segno che possa giouarci per indur l'animo, & disporerlo alle operationi forti, ma poi tosto frenare si deue, perche non trascorra tant'oltre, che ne' l rendi pazzo, & furioso; douendo essere in fine dell'ira, il pentimento, come diceua il gran Seneca, ne' Prouerbi;* Finis namq; iræ initium est pœnitentiæ; *chiamando in altro luogo l'ira vna breue insania;* Ira breuis est insania; *& Aristotile nel settimo della sua Politica,* Iracundi, quamuis celeriter irascantur, celeriter etiam desistunt. *Hora l'affetto dell'appetito irascibile, essendo per la sua celerità potentissimo, ha bisogno d'un freno gagliardo, che lo moderi, & regga; essendo l'ira di sua natura così fatta ch'egli è forza, ò che ella regga, & comandi, ò che ella obedisca, & sia sottoposta, Seneca.* Si iram vincere non potes, ista te vincet. *E necessario dunque per superare questo atto, valersi della mansuetudine, ma in modo tale, che occorrendo, non si resti come agghiacciato.*

LODE DATE A CESARE, DOPO l'impresa di Farsaglia, con alcune breui dichiarationi dell'essere di ciascuno per opra del Lottini, & del Dottor Zocchi.

RAGGVAGLIO XXXII.

CEsare dopò la vittoria di Farsaglia, disse che non era cosa, laquale egli ascoltasse più volontieri, nè dallaquale prendesse maggior diletto, che il sentirsi pregare, & perche ciascuno hauesse maggiore ardire in domandare quello che desideraua, daua a chi si fosse,

si fosse, quasi certa sperãza di douer' ottenere ciò, ch'era per domãdare, tutto che stato gli fusse capital nemico: ed in vero è cosa da magnanimo l'esaudire chi prega, perche presta l'udito libero a chi hà bisogno di chiedere qualche gratia: ma quelli, i quali desiderano di far proua di coloro, che tengono per amici, fanno bene da vn lato per sapere fino a quãto se ne possono promettere, ma dall'altra parte, come dice Euripide, non è poco male, l'hauerne a far proua, percioche la proua significa bisogno, il che non è cosa desiderabile, perche non si può domandare cosa ad alcuno con tanta domestichezza, che non si mescoli con essa almeno tacitamẽte qualche qualità di prieghi, et chi riceue beneficio per uia di prieghi, lo compera caro, & colui che lo fà, non lo può vẽdere a maggior prezzo, conciosia cosa che s'induca quell'altro, che prega, a mostrarsi di proprio volere inferiore al pregato, che è la più desiderabile, & più degna maggioranza, che si troui fra gli huomini, cioè il sentirsi pregare, & i Principi supplicare, Ben'è vero, che la vera amicitia consiste nel beneficare gli amici, senza alcuna passione, ò alteratione d'animo, douendo tenere per fermo, che vsando l'affetto con grata, & dolce maniera, cioè nel fare il seruigio prõtamente; precorre la richiesta dell'amico quando ne vede il bisogno, sarà tenuto tanto più grato, quãto che dourà cercare di farlo in occasione, & in tempo opportuno; Le quali cose fanno tal'hora, che quel beneficio, che da sè stesso sarà picciol cosa, apparisca grandissima; Dall'altro cãto, perche l'amicitia è fondata nella virtù, la prima legge, che la stabilisca, & la conserui sarà, che gli amici non siano mai grauati di cose illecite, non potendosi chiamare vero amico colui, che si discosti dall'honestà, dicendo Seneca, che Negociatio est, non amicitia, quæ ad commodum accedit. Dunque dobbiamo dire, che fuori dell'honestà non può essere cosa veramente buona, e tanto più, quando l'immoderato appetito di colui, che ricerca l'amico, eccede i termini dell'honesto, douendosi tenere per fermo, che l'amico deue essere parco nell'importunare con frequenti dimande l'altro amico, massimamente nelle cose importanti, & difficili, & sopra tutto si deue guardare di non farlo con tanta instanza, che essendogli negato il seruigio, possa generare alcun so-

spetto,

spetto, nella mente di colui, che è richiesto, & ch'egli medesimo rimanga mal sodisfatto di lui; la qual cosa suole spesso contaminare l'amicitie, & intepidire l'amore tra gli amici: perche come disse Cicerone de off. Ea est iucunda amicitia, quam similitudo morum coniugauit. *& l'istesso nel secondo de Fin.* Me ipsum oportet ames, non mea, si vere amici futuri sumus. *Hora l'essere grato verso di quelli, che naturalmente sono inclinati a fare beneficio, è cosa, che dipende da animo ben composto, & honorato, e non vi è cosa, che più si conuenga fra i Cittadini, che l'essere grato, & benigno, douendo ogn'vno tenere per fermo, che non solamente quello che ha fatto il beneficio, ma quell'altro ancora, che non ha hauuto potere di farlo, merita d'essere gratificato, perche quanto a lui è il medesimo, non essendo mācato da lui, non hauerlo fatto, anzi hauendogli già data la maggior parte del beneficio, poi che gli ha dato la volontà, la quale è la principal parte: & quella che più si stima nelle cose, le quali si fanno a requisitione di chi le ricerca, non si deue dico guardare al dono, ma al donatore: Furono fatte in diuersi luoghi ne' tempi antichi alcune leggi, le quali faceuano lecito il ripigliarsi da gli ingrati, mal grado loro, ciò che s'era loro donato, con la qual occasione, disse il* Lottini: *Io non sò chi habbia più stimato la gratitudine, ò coloro che hanno fatta la legge di castigare gli ingrati, ò gli altri che non l'hanno fatta: questi vltimi possono forse hauer cōsiderato, che essendo il beneficio, al quale dee seguir la gratitudine, cosa volontaria, volontaria parimente possa essere la gratitudine, accioche non paia, che colui, che è grato si muoua per non incorrere nella pena della legge, ma per hauere di sua volontà l'animo grato, stimando appresso quanto alla pena, nō essere poca quella dell'infamia, la qual porta seco per sè ciascuno ingrato. Ma i primi considerando, che l'ingrato non poteua essere tale, se non fosse peruenuto al colmo della sfacciataggine, la quale e di sua natura disposta a commettere ogni qualità di peccato, stimarono per questa via, non pure correggere vn bruttissimo vitio, ma prouedere insieme a molti altri, che si possono riceuere da chi è già diuenuto sfacciato; e però disse Esopo de gli ingrati;* Tritum est perire, quod facis ingrato. *Et altri;* In

ter plurima, maximaque vitia nullum est frequentius, quā ingrati animi vitium. & *Pub. Mim.* Ingrato homine terra peius nil creat. *La regola finalmente, che ciascuno deue apprendere, per nō viuere indegnamēte si è l'essere grato d'animo, & piegarsi a quelle cose, che ricerca l'honore, & la giustitia; & quantunque altri rispetti persuadessero il contrario per dar gusto al senso, non è compatibile, che l'intelletto humano, nato per contemplare i più occulti misterij della Diuina sapienza, si lasci guidare al senso, che è la meta d'ogni nostro precipitio; Non è dunque soggiunse il Dottor Zocchi, da permettere, che altri per viuere indegnamente, diano occasione a i semplici giouanetti, di caminare alla cieca in quelle cose, che repugnano alla ragione; Signor nò, rispose il Lottini, perche la ragione del nostro viuere bene, consiste, che per la virtù naturale, ò per la buona consuetudine, noi conosciamo, che se habbia a seguire il bene, per la virtù morale, douer lo seguire in ciascuna nostra operatione, & per la prudenza saper vsare i debbiti mezzi per conseguirlo; e però disse il Sauio, la prudenza essere più vicina al fonte del bene, che la ragione, & hauerne maggior parte, che non hanno l'altre virtù.* sic ergo prudentia est, quæ sola diuina intuetur. *Appresso di questa si stà la Giustitia, alla quale per il nome Regio che porta in fronte si cōueniua l'essere colma di bene, però che sopra di molti largamente dispensa le sue gratie;* Iustitiæ, quæ diuinæ menti perpetuo fœdere sociatur eā imitādo. *Segue poi la fortezza, che ci porge aiuto in conseguire il bene nelle cose più difficili;* Fortitudo aūt sic sumpta est firmitas animi in eo quod est secundū rationē. *& vltimamente è posta la temperanza, che tanto ha di bene, quanto basta per farne perfetto il suo possessore;* temperātia quoque dispositio est modum imponens in actu. *Dal che si conosce apertamente, replicò il Dottor Zocchi, che la principale intentione, che ha hauuto la natura nel formare l'huomo, è stata l'anima, & che per sua cagione ha poi creato il corpo, & le cose di fuora, che si chiamano beni di fortuna; Per tanto nelle Città ben'ordinate, cōuiene che si tenga il medesimo ordine, & stimisi le predette cose, secondo che ella le ha stimate; Il che quando non si faccia, & che appresso i Cittadini tengono in maggior pre*

gio i beni della fortuna, & del corpo, che quelli dell'anima, niente si opererà di retto, nè di ciuile: Io non dico già, che nõ si debba hauer cura delle seconde cose ancora, ben dico, che sempre che il detto ordine si riuolta, & che per maggiori si tengono le cose naturalmen'e minori, nelle Città si vedranno spessissime mutationi, & tutte piene d'indignità, & di danno, imperoche, chi lascia la maggiore, per la minore, fà come colui, che cura il corpo, & non l'anima, e pur diceua quel Sauio, Delectationes animæ sunt cognoscere creatorem, considerare opera cælorum, & sapientiam suam.

PAOLO PARVTA NOBILE Vinetiano, & Alessandro Piccolomini, inuitati da Apollo, fanno vn breue, ma nobile discorso intorno alla vita attiua, & contemplatiua; & come, & a che fine si debbano vsare le ricchezze, con altre vtilissime dichiarationi.

RAGGVAGLIO XXXIII.

MEntre il Serenissimo Apollo fra il circolo de' suoi letterati andaua discorrendo della perfettione della vita attiua, & contẽplatiua, porse occasione a Paolo Paruta nobile Vinetiano, di entrare con dotta eloquenza nella proposta sentẽza, & perche l'huomo disi'egli, è formato di due diuerse potenze, così hauer deue due maniere di vita: l'vna comune a qualunque sua virtù, qual è la ciuile, l'altra propria di quella, che è principalissima, et questa è la contemplatiua: alle quali due maniere di vite, deono parimente corrispõdere due maniere di felicità, accioche, niuna mãchi della propria sua perfettione: Il piacer dunque, che si caua dalle operationi di queste due potenze, si è il bene, col quale si viene a corrispõdere alla vita ciuile, essendo per sè stessa degna d'essere inalzata ad ogni grado di uirtù: Ben'è vero, che alcuna volta auuiene, che a tali operationi ne seguano diuerse altre cose, come alla fortezza la vittoria: alla liberalità la gratia, e'l fauore del Popolo, alla magnificenza i superbi edifici, e altra ad altre virtù, onde il Filosofo, liberalitas, & magnanimitas sunt ornamẽta virtutũ. *Niuna di queste due*

parti

parti de hauere l'huomo auaro, disse il Piccolomini, essendo che non osa di spendere la robba, ch'egli possede; Non *solo non possede queste due parti, rispose il Paruta, ma n'anco si può chiamare ricco, perche l'auaro, che non osa di spendere la robba, ch'egli possede, si può dire veramẽte, che non è sua, si come non è sua quella, che non possiede, e cosi viene ad essere estremamente pouero, mentre che non aggiunga altro, che d'essere ricco;* Le *ricchezze adunque per sè stesse sono nulla soggiunse il Piccolomini, mentre che non siano vsate, conforme a quello che n'ha concesso Iddio benedetto; Signor sì, replicò il Paruta, perche le ricchezze vogliono essere terminate, e misurate col giusto, & con l'honesto, nè altro volse inferire Seneca* Epist. 2. *quando disse,* Primus diuitiarũ modus habere quod necesse est, proximus, quod sat est *perche si come noi veggiamo il moderato essercitio conseruare la sanità, e'l souerchio corromperla, cosi i cibi, che hanno virtù di nodrire il corpo, mentre non siano dall'huomo tolti con misura, spesso accade, che in luogo di porgere il debito nutrimento al corpo si fanno veleno, l'istesso Seneca,* Epist. 2. Fastidientis stomachi est multa degustare, quæ vbi varia sunt & diuersa, coinquinant nõ alunt. *Altrettanto può dirsi delle ricchezze, lequali nondimeno se terminate sono co' più veri bisogni aiutano molto, & adornano la nostra humanità, & riparãdola da disagi, & prestãdole materia d'alcune virtù, si viene a generare in noi non sò che di liberalità, la qual finalmente nõ succede da altro, che da vno animo generoso, nudrito nel cuore di chi opra, non da vna estrema auaritia, ma da quella virtù, che partorisce quella gratia de' beni di fortuna, concessasi dal sommo Iddio, la quale non essendo da noi presa in vero sentimento, si fà traboccare nè gli estremi, & di quì auuiene, che noi malamente misurando le nostre forze, non siamo larghi i remuneratori, come douremmo essere verso i poueri, si che quello, che a noi soprauanza è cagione, che in noi si vadino generando mille souerchi appetiti, e nondimeno è cosa da magnanimo l'vsare l'atto della liberalità, quando a noi soprauanzano quelle cose, che si debbono dispensare fra i poueri, ricorriamo a Cicerone;* Diuitias contemnere, & pro nihilo habere magni animi, & excelsi est. *l'huomo sauio, il quale*

conosce

conosce le ricchezze, e non le desidera per se medesime, ma per potersi cō esse procacciare le cose necessarie, mostra molto auuedimento, essendo che somministrano i cibi, le vesti, le case ci prestano in modo che per queste cose non pur sostentiamo la vita, e ci ripariamo dal freddo, e pioggie, ma dalle stesse nostre necessità facciamo nascere certo diletto, & splēdore, per lo quale per questa vita ne aggrada; il Piccolomini, che per buona pezza, era stato ad ascoltare il Paruta, mosso da euidentissime ragioni, disse, Non solo si desiderano le ricchezze, per il sostentamento della vita, ma per certi accrescimenti di stato, & di conditione, perche le ricchezze non solo reggono le famiglie, & le Città, ma accrescono la fortuna prospera, non lasciano sentire i colpi dell'auuersa, & ad ogni nostra attione, ò pubblica, ò priuata apportano certa forza, & dignità marauigliosa, & per questo si possono porre tra que' beni, ne i quali si forma la nostra ciuile felicità, & tali finalmente diuengono, quali sono i fini, cui elle sogliono indirizzarsi da noi; ma perche ciascuno stima buono quel fine, ch'egli si ha proposto ch'altrimente no'l seguirebbe; però a qualunque verso si volgano le ricchezze, sempre sono desiderate, come beni di fortuna, & quātunque in se stesse non habbiano propria bontà, elle hāno però forza di cōdurci al bene; anzi tāto maggiore, quanto che pare, che la sufficienza di più cose, & più necessarie elle ci apportino; poiche nō pur sono instromenti di molte honeste, & lodeuoli operationi, che in ciascuno generalmente tornano a molto profitto, per prouedere a i tanti bisogni, à quali è soggetto questo nostro viuer mortale; se bene auuiene che il più delle volte, à buoni siano buone, & a' tristi seruino come ministre della loro maluagità. Diuitiæ magis vitij, quā virtutis ministræ, Pla. apud Volat. il che però non è più proprio delle ricchezze, che d'altri beni; potēdo sin la scienza stessa, eccetto la sola virtù, essere mal'vsata; S'è vero, che le ricchezze, soggiunse il Paruta, nō siano per se stesse cattiua cosa, anzi par ch'elle possano farci partecipi d'alcuna bontà; perche dunque sono state cotāto biasimate da molti saui, come impedimēto della vita trāquilla, & beata? Onde quel Crate Tebano, nauigando ad Athene, per farsi Filosofo, gittò l'oro nel mare; per poter meglio attendere alle speculationi; Non per,

 altro

altro furono biasimate, rispose il Piccolomini, se nō per darci ad intendere, che essendo communemēte desiderate da tutti, è facile cosa, trascorrere in ciò nell'estremo; però credo, che alcuni Filosofi, imitando in questo quei maestri, che per dirizzare le tauole torte, le piegano alla parte contraria, così essi medesimi; col biasimare le ricchezze, cercassero di leuare l'huomo dal souerchio desiderio di esse; ma non già in modo, che piegasser' all'altro estremo del dispregio; perche troppa auidità haueriamo dimostrato quei Prelati, che nella Corte di Roma, si godono le centenaia di mille scudi d'entrata; e da notarsi appresso, che ne' tempi antichi, & quasi tutte le Repubbliche volsero inuitare gli huomini ad hauere ricchezze, cioè possessioni, & stabili, che fossero di honesta rendita, non cōprendendo l'oro, fra le ricchezze, perchè l'oro non fu mai ad altro fine ritrouato, se non per dar misura, & fare stima all'altre robbe, che si doueuano cābiare, perche ricchezze propriamente s'intendano tutte quelle cose, che con danari si prezzano, ò si misurano; per tanto prouidero per via di legge, che niūno potesse essere ammesso al gouerno della Città, s'egli non possedeua tāto, che potesse essere scritto al censo; & in Roma andauano crescendo ne gli honori secondo che cresceuano nel censo; a questo replicò il Paruta, è dunque bene per honore delle Città che i Cittadini siano ricchi, acciochè, con le loro facoltà possano tāto più facilmente souuenire la Repubblica loro: Signor sì rispose il Piccolomini, ch'è bene, che vna Città habbia i Cittadini commodi al sostentamento della vita loro, & benigni al soccorso di lei stessa, perche ciascuno che agiatamente potrà viuere, tanto più sicuro si renderà nella Patria sua, quanto che abbonderà di aiuto, & di soccorso verso di chi gli è scudo, e madre insieme: Ma si come l'astringere gl'huomini ad hauere patrimonio è cosa buona, così se le leggi prouedessero, ch'eglino non si potessero accrescere senza misura ottima prouisione sarebbe, percioche sempre che gli huomini sono lasciati nell'arbitrio loro, hāno vn'appetito, il quale per la sua imperfettione, trappassa all'infinito: nè altro ci volse dimostrare Pitagora, quando disse, Nec equus sine fræno, nec diuitiæ sine ratione retineri diù possūt: *e però soggiūse Seneca:* Diuitiæ apud sapientē seruiunt, apud stultū impe-

imperant. Epist.15. *Di quì è, che chi nō hà in se alcun' di ragione, col mezzo delle ricchezze, va facendo cont ui cambi, da robba ad appetiti, per cattiuissimi che si e però si suol dire, che coloro, che non hanno in se hab virtù, sogliono alcune proprietà, & conditioni recare le r chezze, che sono vie più degne di biasimi, che di lode;* Nonne diuitijs coniuncta est superbia. Hier. de super. Si diues fueris non eris immunis a delicto. Eccl. c. 11. *Tra le quali la superbia, il fasto, & l'ambitione sono le principali, posciache per lo più i ricchi, per vna certa loro arroganza, ingiuriano, & dispregiano quelli che sono d'inferiore conditione, senza che alcun rispetto gli moderi, come coloro, che veggendo le ricchezze essere quasi il prezzo di tutte l'altre dignità, & prosperità si gonfiano in guisa tale, che le potentie, i Regni, i Magistrati, le honoranze, le dignità, & altre simili essaltationi, si fanno loro proprie; onde niuna altra grandezza stimono i ricchi in altro, che per il dominio, che le ricchezze hanno sopra l'altre cose, & che parimente il ricco debba essere sopra tutti gli altri; dalla quale presontuosa estimatione, nasce di necessità vn certo fumo, & fasto incomparabile, che lo fa sdegnare, se ogn'vno non gli cede, e non s'auuedono questi tali, che* Diuitiarum possessio ad modum incerta, instabilis, dubia, infirma est. Diuitias perpetuas esse, præstare nemo pōt. Quæ nobis fortuna largitur, detrahi, eripi, adimi, auferri, mutari facile possunt, *& perciò Cassiodoro ci lasciò questa sentenza;* Diues diuitias non quærit absque labore, non tenet absq; metu, non deserit absque dolore. De dilect. Dei.

BARTOLOMEO CARANDINI DOTtore di Legge, & Alessandro Piccolomini, inuitati da' Letterati della Corte del Serenis. Apollo, fanno vn breue, ma dotto discorso intorno all'aura Popolare.

RAGGVAGLIO XXXIV.

FRa mille ragionamenti, & mille dispute, che hieri passarono tra i Letterati del Serenissimo Apollo niuna per mio parere disse il Carandini, mi parue che più delle altre

altro furono biasimate, rispose il Piccolomini, se nō per darci ad intendere, che essendo communemēte desiderate da tutti, è facile cosa, trascorrere in ciò nell'estremo; però credo, che alcuni Filosofi, imitando in questo quei maestri, che per dirizzare le tauole torte, le piegano alla parte contraria, così essi medesimi; col biasimare le ricchezze, cercassero di leuare l'huomo dal souerchio desiderio di esse; ma non già in modo, che piegasser' all'altro estremo del dispregio; perche troppa auidità haueriamo dimostrato quei Prelati, che nella Corte di Roma, si godono le centenaia di mille scudi d'entrata; e da notarsi appresso, che ne' tempi antichi, & quasi tutte le Repubbliche volsero inuitare gli huomini ad hauere ricchezze, cioè possessioni, & stabili, che fossero di honesta rendita, non cōprendendo l'oro, fra le ricchezze, perchè l'oro non fu mai ad altro fine ritrouato, se non per dar misura, & fare stima all'altre robbe, che si doueuano cābiare, perche ricchezze propriamente s'intendano tutte quelle cose, che con danari si prezzano, o si misurano; per tanto prouidero per via di legge, che niuno potesse essere ammesso al gouerno della Città, s'egli non possedeua tāto, che potesse essere scritto al censo; & in Roma andauano crescendo ne gli honori secondo che cresceuano nel censo; a questo replicò il Paruta, è dunque bene per honore delle Città, che i Cittadini siano ricchi, accioche, con le loro facoltà possano tāto più facilmente souuenire la Repubblica loro: Signor sì rispose il Piccolomini, ch'è bene, che vna Città habbia i Cittadini commodi al sostentamento della vita loro, & benigni al soccorso di lei stessa, perche ciascuno che agiatamente potrà viuere, tanto più sicuro si renderà nella Patria sua, quanto che abbonderà di aiuto [illegible] *corso verso di chi gli è scudo, e madre insieme* [illegible] *astringere gl'huomini ad hauere* [illegible] *moni* [illegible] *così* [illegible] *prouedesse-* [illegible] *ra ottima* [illegible] *mini sono* [illegible] *ale per la* [illegible] *volse di-* [illegible] *ne fræno,* [illegible] *però soggiū* [illegible] *apud stultū*

impe-

imperant. Epist.15. *Di quì è, che chi nō hà in se alcun' di ragione, col mezzo delle ricchezze, va facendo cont ui cambi, da robba ad appetiti, per cattiuissimi che si e però si suol dire, che coloro, che non hanno in se habi virtù, sogliono alcune proprietà, & conditioni recare le r chezze, che sono vie più degne di biasimi, che di lode;* Nonne diuitijs coniuncta est superbia. Hier. de super. Si diues fueris non eris immunis a delicto. Eccl.c.11. *Tra le quali la superbia, il fasto, & l'ambitione sono le principali, posciache per lo più i ricchi, per vna certa loro arroganza, ingiuriano, & dispregiano quelli che sono d'inferiore conditione, senza che alcun rispetto gli mostri, come coloro, che veggendo le ricchezze essere quasi il prezzo di tutte l'altre dignità, & prosperità si gonfiano in guisa tale, che le potentie, i Regni, i Magistrati, le honoranze, le dignità, & altre simili essaltationi, si fanno loro proprie; onde niuna altra grandezza stimono i ricchi in altro, che per il dominio, che le ricchezze hanno sopra l'altre cose, & che parimente il ricco debba essere sopra tutti gli altri; dalla quale presontuosa estimatione, nasce di necessità vn certo fumo, & fasto incomparabile, che lo fa sdegnare, se ogn'vno non gli cede, e non s'auuedono questi tali, che* Diuitiarum possessio ad modum incerta, instabilis, dubia, infirma est. Diuitias perpetuas esse, præstare nemo pōt. Quæ nobis fortuna largitur, detrahi, eripi, adimi, auferri, mutari facile possunt, *& perciò Cassiodoro ci lasciò questa sentenza;* Diues diuitias non quærit absque labore, non tenet absq; metu, non deserit absque dolore. De dilect. Dei.

BARTOLOMEO CARANDINI DOTtore di Legge, & Alessandro Piccolomini, inuitati da' Letterati della Corte del Sereniss. Apollo, fanno vn breue, ma dotto discorso intorno all'aura Popolare.

RAGGVAGLIO XXXIV.

FRa mille ragionamenti, & mille dispute, che hieri passarono tra i Letterati del Serenissimo Apollo niuna per mio parere disse il Carandini, mi parue che più delle alt

altro furono biasimate, rispose il Piccolomini, se nõ per darci ad intendere, che essendo communemẽte desiderate da tutti, è facile cosa, trascorrere in ciò nell'estremo; però credo, che alcuni Filosofi, imitando in questo quei maestri, che per dirizzare le tauole torte, le piegano alla parte contraria, cosi essi medesimi, col biasimare le ricchezze, cercassero di leuare l'huomo dal souerchio desiderio di esse; ma non già in modo, che piegasser' all'altro estremo del dispregio; perche troppa auidità haueriamo dimostrato quei Prelati, che nella Corte di Roma, si godono le centenaia di mille scudi d'entrata; e da notarsi appresso, che ne' tempi antichi, & quasi tutte le Repubbliche volsero inuitare gli huomini ad hauere ricchezze, cioè possessioni, & stabili, che fossero di honesta rendita, non cõprendendo l'oro, fra le ricchezze, perchè l'oro non fu mai ad altro fine ritrouato, se non per dar misura, & fare stima all'altre robbe, che si doueuano cãbiare, perche ricchezze propriamente s'intendano tutte quelle cose, che con danari si prezzano, ò si misurano; per tanto prouidero per via di legge, che niuno potesse essere ammesso al gouerno della Città, s'egli non possedeua tãto, che potesse essere scritto al censo; & in Roma andauano crescendo ne gli honori secondo che cresceuano nel censo; a questo replicò il Paruta, è dunque bene per honore delle Città, che i Cittadini siano ricchi, accioche, con le loro facoltà possano tãto più facilmente souuenire la Repubblica loro: Signor sì rispose il Piccolomini, ch'è bene, che vna Città habbia i Cittadini commodi al sostentamento della vita loro, & benigni al soccorso di lei stessa, perche ciascuno che agiatamente potrà viuere, tanto più sicuro si renderà nella Patria sua, quanto che abbonderà di aiuto, & di soccorso verso di chi gli è scudo, e madre insieme: Ma si come l'astringere gl'huomini ad hauere patrimonio è cosa buona, cosi se le leggi prouedessero, ch'eglino non si potessero accrescere senza misura ottima prouisione sarebbe, percioche sempre che gli huomini sono lasciati nell'arbitrio loro, hãno vn'appetito, il quale per la sua imperfettione, trappassa all'infinito: nè altro ci volse dimostrare Pitagora, quando disse, Nec equus sine fræno, nec diuitiæ sine ratione retineri diù possũt: *e però soggiũse Seneca*: Diuitiæ apud sapientẽ seruiunt, apud stultũ

impe-

imperant. Epist.15. *Di qui è, che chi nõ hà in se alcun' atto di ragione, col mezzo delle ricchezze, va facendo continoui cambi, da robba ad appetiti, per cattiuissimi che siano; e però si suol dire, che coloro, che non hanno in se habito di virtù, sogliono alcune proprietà, & conditioni recare le ricchezze, che sono vie più degne di biasimi, che di lode;* Nonne diuitijs coniuncta est superbia. Hier. de super. Si diues fueris non eris immunis a delicto. Eccl. c. 11. *Tra le quali la superbia, il fasto, & l'ambitione sono le principali, posciache per lo più i ricchi, per vna certa loro arroganza, ingiuriano, & dispregiano quelli che sono d'inferiore conditione, senza che alcun rispetto gli mostri, come coloro, che veggendo le ricchezze essere quasi il prezzo di tutte l'altre dignità, & prosperità si gonfiano in guisa tale, che le potentie, i Regni, i Magistrati, le honoranze, le dignità, & altre simili essaltationi, si fanno loro proprie; onde niuna altra grandezza stimono i ricchi in altro, che per il dominio, che le ricchezze hanno sopra l'altre cose, & che parimente il ricco debba essere sopra tutti gli altri; dalla quale presontuosa estimatione, nasce di necessità vn certo fumo, & fasto incomparabile, che lo fa sdegnare, se ogn'vno non gli cede, e non s'auuedono questi tali, che* Diuitiarum possessio ad modum incerta, instabilis, dubia, infirma est. Diuitias perpetuas esse, præstare nemo põt. Quæ nobis fortuna largitur, detrahi, eripi, adimi, auferri, mutari facile possunt, *& perciò Cassiodoro ci lasciò questa sentenza;* Diues diuitias non quærit absque labore, non tenet absq; metu, non deserit absque dolore. De dilect. Dei.

BARTOLOMEO CARANDINI DOTtore di Legge, & Alessandro Piccolomini, inuitati da' Letterati della Corte del Serenifs. Apollo, fanno vn breue, ma dotto discorso intorno all'aura Popolare.

RAGGVAGLIO XXXIV.

F*Ra mille ragionamenti, & mille dispute, che hieri passarono tra i* Letterati *del Serenissimo Apollo niuna per mio parere disse il Carandini, mi parue che più delle altre*

altro furono biasimate, rispose il Piccolomini, se nõ per darci ad intendere, che essendo communemẽte desiderate da tutti, è facile cosa, trascorrere in ciò nell'estremo; però credo, che alcuni Filosofi, imitando in questo quei maestri, che per dirizzare le tauole torte, le piegano alla parte contraria, così essi medesimi; col biasimare le ricchezze, cercassero di leuare l'huomo dal souerchio desiderio di esse; ma non già in modo, che piegasser' all'altro estremo del dispregio; perche troppa auidità haueriamo dimostrato quei Prelati, che nella Corte di Roma, si godono le centenaia di mille scudi d'entrata; e da notarsi appresso, che ne' tempi antichi, & quasi tutte le Repubbliche volsero inuitare gli huomini ad hauere ricchezze, cioè possessioni, & stabili, che fossero di honesta rendita, non cõprendendo l'oro, fra le ricchezze, perche l'oro non fu mai ad altro fine ritrouato, se non per dar misura, & fare stima all'altre robbe, che si doueuano cãbiare, perche ricchezze propriamente s'intendano tutte quelle cose, che con danari si prezzano, ò si misurano; per tanto prouidero per via di legge, che niuno potesse essere ammesso al gouerno della Città, s'egli non possedeua tãto, che potesse essere scritto al censo; & in Roma andauano crescendo ne gli honori secondo che cresceuano nel censo; a questo replicò il Paruta, è dunque bene per honore delle Città, che i Cittadini siano ricchi, accioche, con le loro facoltà possano tãto più facilmente souuenire la Repubblica loro: Signor sì rispose il Piccolomini, ch'è bene, che vna Città habbia i Cittadini commodi al sostentamento della vita loro, & benigni al soccorso di lei stessa, perche ciascuno che agiatamente potrà viuere, tanto più sicuro si renderà nella Patria sua, quanto che abbonderà di aiuto, & di soccorso verso di chi gli è scudo, e madre insieme: Ma si come l'astringere gl'huomini ad hauere patrimonio è cosa buona, così se le leggi prouedessero, ch'eglino non si potessero accrescere senza misura ottima prouisione sarebbe, percioche sempre che gli huomini sono lasciati nell'arbitrio loro, hãno vn'appetito, il quale per la sua imperfettione, trappassa all'infinito: nè altro ci volse dimostrare Pitagora, quando disse, Nec equus sine fræno, nec diuitiæ sine ratione retineri diù posſũt: *e però soggiũse Seneca:* Diuitiæ apud sapientẽ seruiunt, apud stultũ impe-

imperant. Epist.15. *Di qui è, che chi nō hà in se alcun'atto di ragione, col mezzo delle ricchezze, va facendo continoui cambi, da robba ad appetiti, per cattiuissimi che siano; e però si suol dire, che coloro, che non hanno in se habito di virtù, sogliono alcune proprietà, & conditioni recare le ricchezze, che sono vie più degne di biasimi, che di lode;* Nonne diuitijs coniuncta est superbia. Hier. de super. Si diues fueris non eris immunis a delicto. Eccl. c. 11. *Tra le quali la superbia, il fasto, & l'ambitione sono le principali, posciache per lo più i ricchi, per vna certa loro arroganza, ingiuriano, & dispregiano quelli che sono d'inferiore conditione, senza che alcun rispetto gli mostri, come coloro, che veggendo le ricchezze essere quasi il prezzo di tutte l'altre dignità, & prosperità si gonfiano in guisa tale, che le potentie, i Regni, i Magistrati, le honoranze, le dignità, & altre simili essaltationi, si fanno loro proprie; onde niuna altra grandezza stimono i ricchi in altro, che per il dominio, che le ricchezze hanno sopra l'altre cose, & che parimente il ricco debba essere sopra tutti gli altri; dalla quale presontuosa estimatione, nasce di necessità vn certo fumo, & fasto incomparabile, che lo fa sdegnare, se ogn'vno non gli cede, e non s'auuedono questi tali, che* Diuitiarum possessio ad modum incerta, instabilis, dubia, infirma est. Diuitias perpetuas esse, præstare nemo pōt. Quæ nobis fortuna largitur, detrahi, eripi, adimi, auferri, mutari facile possunt, *& perciò Cassiodoro ci lasciò questa sentenza;* Diues diuitias non quærit absque labore, non tenet absq; metu, non deserit absque dolore. De dilect. Dei.

BARTOLOMEO CARANDINI DOTtore di Legge, & Alessandro Piccolomini, inuitati da' Letterati della Corte del Serenis. Apollo, fanno vn breue, ma dotto discorso intorno all'aura Popolare.

RAGGVAGLIO XXXIV.

FRa *mille ragionamenti, & mille dispute, che hieri passarono tra i Letterati del Serenissimo Apollo niuna per mio parere disse il Carandini, mi parue che più delle altre*

parti de hauere l'huomo auaro,disse il Piccolomini, essendo che non osa di spendere la robba,ch'egli possede; Non solo non possede queste due parti,rispose il Paruta,ma n'anco si può chiamare ricco, perche l'auaro, che non osa di spendere la robba,ch'egli possede:si può dire veramẽte,che non è sua, si come non è sua quella,che non possiede, e cosi viene ad essere estremamente pouero, mentre che non aggiunga altro, che d'essere ricco; Le ricchezze adunque per sè stesse sono nulla soggiunse il Piccolomini,mentre che non siano vsate, conforme a quello che n'ha concesso Iddio benedetto;Signor sì,replicò il Paruta, perche le ricchezze vogliono essere terminate,e misurate col giusto,& con l'honesto,nè altro volse inferire Seneca Epist.2.*quando disse,* Primus diuitiarũ modus habere quod necesse est,proximus,quod sat est *perche si come noi veggiamo il moderato essercitio conseruare la sanità,e'l souerchio corromperla, cosi i cibi,che hanno virtù di nodrire il corpo, mentre non siano dall'huomo tolti con misura,spesso accade, che in luogo di porgere il debito nutrimento al corpo si fanno veleno, l'istesso Seneca,* Epist.2.Fastidientis stomachi est multa degustare,quæ vbi varia sunt & diuersa,coinquinant nõ alunt.*Altretanto può dirsi delle ricchezze,lequali nondimeno se terminate sono co' più veri bisogni aiutano molto, & adornano la nostra humanità,& riparãdola da disagi,& prestãdole materia d'alcune virtù, si viene a generare in noi non sò che di liberalità,la qual finalmente nõ succede da altro,che da vno animo generoso, nudrito nel cuore di chi opra,non da vna estrema auaritia,ma da quella virtù, che partorisce quella gratia de' beni di fortuna, concessasi dal sommo Iddio, la quale non essendo da noi presa in vero sentimento,si fà traboccare nè gli estremi, & di quì auuiene,che noi malamente misurando le nostre forze,non siamo larghi i remuneratori,come douremmo essere verso i poueri, si che quello, che a noi soprauanza è cagione,che in noi si vadino generando mille souerchi appetiti, e nondimeno è cosa da magnanimo l'vsare l'atto della liberalità,quando a noi soprauanzano quelle cose, che si debbono dispensare fra i poueri, ricorriamo a Cicerone;* Diuitias contemnere,& pro nihilo habere magni animi, & excelsi est. *l'huomo sauio,il quale*

conosce le ricchezze, e non le desidera per se medesime, ma per potersi cõ esse procacciare le cose necessarie, mostra molto auedimento: essendo che somministrano i cibi, le vesti, le case ci prestano in modo che per queste cose non pur sostentiamo la vita: e ci ripariamo dal freddo, e pioggie, ma dalle stesse nostre necessità facciamo nascere certo diletto, & splẽdore, per lo quale per questa vita ne aggrada; il Piccolomini, che per buona pezza, era stato ad ascoltare il Paruta, mosso da euidentissime ragioni, disse, Non solo si desiderano le ricchezze, per il sostentamento della vita, ma per certi accrescimenti di stato, & di conditione, perche le ricchezze non solo reggono le famiglie, & le Città, ma accrescono la fortuna prospera, non lasciano sentire i colpi dell'auuersa, & ad ogni nostra attione, ò pubblica, ò priuata apportano certa forza, & dignità marauigliosa, & per questo si possono porre tra que' beni, ne i quali si forma la nostra ciuile felicità, & tali finalmente diuengono, quali sono i fini, cui elle sogliono indirizzarsi da noi; ma perche ciascuno stima buono quel fine, ch'egli si ha proposto ch'altrimente no'l seguirebbe; però a qualunque verso si volgano le ricchezze, sempre sono desiderate, come beni di fortuna, & quãtunque in se stesse non habbiano propria bontà, elle hãno però forza di cõdurci al bene; anzi tãto maggiore, quanto che pare, che la sufficienza di più cose, & più necessarie elle ci apportino; poiche nõ pur sono instromenti di molte honeste, & lodeuoli operationi, che in ciascuno generalmente tornano a molto profitto, per prouedere a i tanti bisogni, a' quali è soggetto questo nostro viuer mortale; se bene auuiene che il più delle volte, à buoni siano buone, & a' tristi seruino come mini stre della loro maluagità. Diuitiæ magis vitij, quã virtutis ministræ, Pla. apud Volat. *ilche però non è più proprio delle ricchezze, che d'altri beni; potẽdo sin la scienza stessa, eccetto la sola virtù, essere mal'usata; S'è vero, che le ricchezze, soggiunse il Paruta, nõ siano per se stesse cattiua cosa, anzi par ch'elle possano farci partecipi d'alcuna bontà; perche dunque sono state cotãto biasimate da molti saui, come impedimẽto della vita trãquilla, & beata? Onde quel Crate Tebano, nauigando ad Athene, per farsi Filosofo, gittò l'oro nel mare; per poter meglio attendere alle speculationi; Non per*

altro furono biasimate, rispose il Piccolomini, se nō per darci ad intendere, che essendo communemēte desiderate da tutti, è facile cosa, trascorrere in ciò nell'estremo; però credo, che alcuni Filosofi, imitando in questo quei maestri, che per dirizzare le tauole torte, le piegano alla parte contraria, così essi medesimi, col biasimare le ricchezze, cercassero di leuare l'huomo dal souerchio desiderio di esse; ma non già in modo, che piegasser' all'altro estremo del dispregio; perche troppa auidità haueriamo dimostrato quei Prelati, che nella Corte di Roma, si godono le centenaia di mille scudi d'entrata; e da notarsi appresso, che ne' tempi antichi, & quasi tutte le Repubbliche volsero inuitare gli huomini ad hauere ricchezze, cioè possessioni, & stabili, che fossero di honesta rendita, non cōprendendo l'oro, fra le ricchezze, perche l'oro non fu mai ad altro fine ritrouato, se non per dar misura, & fare stima all'altre robbe, che si doueuano cābiare, perche ricchezze propriamente s'intendano tutte quelle cose, che con danari si prezzano, ò si misurano; per tanto prouidero per via di legge, che niuno potesse essere ammesso al gouerno della Città, s'egli non possedeua tāto, che potesse essere scritto al censo; & in Roma andauano crescendo ne gli honori secondo che cresceuano nel censo; a questo replicò il Paruta, è dunque bene per honore delle Città, che i Cittadini siano ricchi, accioche, con le loro facoltà possano tāto più facilmente souuenire la Repubblica loro: Signor sì rispose il Piccolomini, ch'è bene, che vna Città habbia i Cittadini commodi al sostentamento della vita loro, & benigni al soccorso di lei stessa, perche ciascuno che agiatamente potrà viuere, tanto più sicuro si renderà nella Patria sua, quanto che abbonderà di aiuto, & di soccorso verso di chi gli è scudo, e madre insieme: Ma si come l'astringere gl'huomini ad hauere patrimonio è cosa buona, così se le leggi prouedessero, ch'eglino non si potessero accrescere senza misura ottima prouisione sarebbe, percioche sempre che gli huomini sono lasciati nell'arbitrio loro, hāno vn'appetito, il quale per la sua imperfettione, trappassa all'infinito: nè altro ci volse dimostrare Pitagora, quando disse, Nec equus sine fræno, nec diuitiæ sine ratione retineri diù possūt: *e però soggiūse Seneca:* Diuitiæ apud sapientē seruiunt, apud stultū impe-

imperant. Epist.15. *Di qui è, che chi nō hà in se alcun' atto di ragione, col mezzo delle ricchezze, va facendo continoui cambi, da robba ad appetiti, per cattiuissimi che siano; e però si suol dire, che coloro, che non hanno in se habito di virtù, sogliono alcune proprietà, & conditioni recare le ricchezze, che sono vie più degne di biasimi, che di lode;* Nonne diuitijs coniuncta est superbia. Hier. de super. Si diues fueris non eris immunis a delicto. Eccl. c. 11. *Tra le quali la superbia, il fasto, & l'ambitione sono le principali, posciache per lo più i ricchi, per vna certa loro arroganza, ingiuriano, & dispregiano quelli che sono d'inferiore conditione, senza che alcun rispetto gli mostri, come coloro, che veggendo le ricchezze essere quasi il prezzo di tutte l'altre dignità, & prosperità si gonfiano in guisa tale, che le potentie, i Regni, i Magistrati, le honoranze, le dignità, & altre simili essaltationi, si fanno loro proprie; onde niuna altra grandezza stimono i ricchi in altro, che per il dominio, che le ricchezze hanno sopra l'altre cose, & che parimente il ricco debba essere sopra tutti gli altri; dalla quale presontuosa estimatione, nasce di necessità vn certo fumo, & fasto incomparabile, che lo fa sdegnare, se ogn'vno non gli cede, e non s'auuedono questi tali, che* Diuitiarum possessio ad modum incerta, instabilis, dubia, infirma est. Diuitias perpetuas esse, præstare nemo pōt. Quæ nobis fortuna largitur, detrahi, eripi, adimi, auferri, mutari facile possunt, *& perciò Cassiodoro ci lasciò questa sentenza;* Diues diuitias non quærit absque labore, non tenet absq; metu, non deserit absque dolore. De dilect. Dei.

BARTOLOMEO CARANDINI DOTtore di Legge, & Alessandro Piccolomini, inuitati da' Letterati della Corte del Sereniss. Apollo, fanno vn breue, ma dotto discorso intorno all'aura Popolare.

RAGGVAGLIO XXXIV.

FRa mille ragionamenti, & mille dispute, che hieri passarono tra i Letterati del Serenissimo Apollo niuna per mio parere disse il Carandini, mi parue che più delle altre

restasse in dubbio, di quella che tanto raggira il capo d'ogni uno, e da noi detta aura Popolare, la quale per se stessa essendo fondata sopra gente instabile, e di niuna fede, tanto danno apporta, quanto maggiore è la credenza, che da gli sciocchi, & vani huomini le vien prestata, e non per altro si disse, che è poco sauio colui, il quale si fida in tutto, & per tutto nel Popolare fauore, nè di lui si vaglia, se non quanto basta per sostener certi primi impeti della fortuna, e pigliar tempo a raccorre le forze, e prouedersi d'aiuto, col quale non solamente si difenda poi senza il popolo, ma possa etiandio bisognando tenere l'istesso popolo a freno, quando ò per cõpassione, o per beneuolenza d'altrui, o per qualunque altra cagione, pensi secondo la sua poca fermezza di riuoltarsegli contra, et in questa spetie si vide vn'essempio notabilissimo nella persona di Carlo ottauo Re di Francia, che dopò l'essere passato all'acquisto del Regno di Napoli; nel resti tuire quelle fortezze, che la necessità gli haueua fatto consegnare, per vna certa acerbità, & durezza d'animo che dimostrò in questo caso, fece riuscire così male il suo consiglio, che ne fu egli mandato in essilio, & acerbamente perseguitato dal popolo poco ricordeuole di tanti meriti de' suoi maggiori, & di qui si conosce, che il popolo viue secondo il senso, il quale và bene spesso mutando le voglie dall'vno estremo all'altro, e però si vede, che que' medesimi, che hieri il popolo hà fieramẽte perseguitati, hoggi mutãdo per qualche accidente l'odio in cõpassione, cerca d'aiutarlo, e fassi nimico di chi pensò d'offenderlo; Tanta, e tale adunque, rispose il Piccolomini, è la nostra imperfettione, che tra le attioni humane niuna ve ne ha senza alcun diffetto, & chi si volgesse a considerare quali sieno stati per l'adietro i gouerni delle Città, e quali sieno hoggidì tante corrotioni ritrouerebbe in ciascuno, che non potrà non istimare buon consiglio saper viuerne lontano; percioche l'huomo sauio non può accommodar se stesso a' cattiui costumi, nè è basteuole di correggerli, sprezzãdo per lo più l'indotta, & arrogãte moltitudine l'autorità, e'l sapere de' migliori, che gli abusi, e gli altri vitij abomineuoli: Non vi diss'io fin da principio, Sig. Alessandro, che niuna cosa, è più contraria alla felicità, ch'il maneggio delle Republiche, e nõ per altro, et è ragione

proba-

probatissima, ch'essendo i popoli tutti d'una medesima natura, non hanno mezo fra il timore, e l'audacia, e sempre sono accõpagnati ò con l'una, ò con l'altra, di maniera, che ò temono ò fanno temere altri? & quãdo hanno forze da far temere, sono crudelissimi, quãdo temono vilissimi, e la cagione è, perche doue non può entrare virtù d'animo, quiui non è possibile, che entri generosità, laquale sola hauendo consideratione all'humanità, & alla fama, vsa di essere, tanto più benigna, quanto ella è in più autorità sopra gli altri; Ma i pusillanimi ripieni sempre di timore, mai non veggono tanta sicurezza, che basti, onde spogliati d'ogni humanità mai non si satiano del far male, non hauendo intelletto da comprendere la ragione delle cose, e di saper ciò, che ricerca l'honesto, ò il comodo pubblico; a questo soggiunse il Piccolomini, dunque è da considerare, che quelli, i quali entrano al gouerno di queste indomite fiere gli conuerrà soggiacere in tutto il corso di sua vita, alla fortuna, ò che dubbio n'hauete Sig. Alessandro? subito che sotto al suo dominio lo riceue, il condanna a douere seruire alle mutabili voglie del popolo; della cui gratia sempre dubbioso, combattuto da sperãza, e da timore, tra perpetui trauagli li conuerrà menar sua vita; nè così facilmente moue le foglie de gl'alberi impetuoso vento, come quest'aura del fauor popolare raggira lo stato di quelli, che stãno a gl'honori appesi, quasi per riceuere più ageuolmente ogni giro, lo dimostra l'infelice successo di Pericle, che dopò l'hauere per lo spacio di 40. *anni con molta industria, & con non minore prosperità gouernata la Repubblica d'Athene, che vn solo infelice successo dell'impresa contra i Lacedemoni da lui consigliata, ne'l priuò di quel la gratia del popolo, che tante sue operationi illustri gli haueano acquistata, si che del suo proprio giudicio ne fu condannato; per laqual causa Isoppo hebbe a dire;* Difficillimũ est vulgari variæ voluntati satisfacere. *Ma che bisogno è di rinouare in ciò la memoria de' fatti così antichi, quasi che queste vltime età, manchino di tali essempi? Haueua la casa de i Medici tenuta gran tempo la maggioranza nella Repubblica di Fiorenza, nondimeno il primo caso auuerso, nel quale incontrò, fu possente di battere a terra la sua grandezza, e però ben disse Iuuenale.* Sat. 6. Si fortuna volet,

volet,fies de Rhetore consul,si volet hæc eadem, fides de consule Rhetor, *&* *Ouidio* Amor.lib.1.ca.1. Breuis est magnificentia fauoris.*l'istesso in altro luogo.* Nempe dat,& quodcumque libet fortuna, rapitque.

IL CAVALIERE BATTISTA GVARINI, conte l'interuento del Conte Paolo Brusantini fa vn solenne discorso intorno all'atto dell'ambitione.

RAGGVAGLIO XXXV.

Era già il Sole giunto all'Occaso,quãdo si vdì il Caualliere Guarini prorõpere in quelle parole; Ambitiosi obsequijs cõciliandi. Arist.apud Stob.*perche non è alcuno,che grauemente non biasimi l'ambitione, sendo per se stessa norma,& diffetto di molti vitij;ma quando si pigli per oggetto nelle cose honorate,non si può in modo alcuno biasimare;e però disse Platone,* Ambitio est habitus animæ omnes sumptus honoris gratia admittens, præter rationis normam. *Quello ilquale disse il Conte Paolo,che scenderà nõ per ambitione,che habbia desiderato,ma per qualche particolare honore alle dignità,non potrà del sicuro essere biasimato anzi lodato soggiunse il Guarini perche tanto maggior si fa il paragone della sua virtù, quanto che in lui si scopre vna certa modestia accompagnata da vna affabilità di animo, che lo rende meriteuole d'ogni graue honore; il cui profiteuole costume, quanto più si essercita, tanto più si rende famigliare di colui, che lo piglia per oggetto, & per Idea del suo ben viuere,e non altrimente s'affina nell'essere suo,di quello si faccia l'auaritia,essercitata dall'auaro; Salustio,* Ambitio virtuti,quã auaritia affinior,*&* *Quintiliano,* Ambitio frequenter virtutis est causa. In coniur. Catal.5.*Tale adũque si deue riputare,replicò il Cõte Paolo l'operatione virtuosa all'animo, qual'al corpo il cibo essere si vede; Signor sì rispose il Guarini, ma grã differenza parmi essere tra quelli,che bramano gli honori per giouare alla patria da quelli,iquali procurano per conseguire gli honori, mezzi inordinati cõciosia cosa che in quegli animi,ne'quali il vero discorso della ragione è corrotto da gli habiti dell'operationi cattiue, nõ può germogliare ne'petti loro alcun*

frutto di honesta conditione; Vi sono alcuni nõdimeno, pur che si prouegga al bisogno della Città, rimãgono soddisfatti, e si contentano che qualunque cittadino, che sia atto al prouedimento di quella, lo faccia da se, ò con loro. Ma alcuni altri ve ne sono, che in ciò non restano sodisfatti bene hãno desiderio che la città in ciò vadi prosperãdo, ma voglio no essere soli quelli, da' quali essa riceua la detta prosperità, e però disse Cicerone; In liberis ciuitatib. regnandi cupiditate nihil tertius, nihil fœdius excogitari põt, lib. 3. de off. *Nondimeno i primi di sua natura sono ottimi Cittadini, perche hanno per fine principale il bẽ pubblico, i secondi non son buoni, ancorche mostrino con honesto desiderio di volere aiutare la Patria, e però di questi tali è la sentenza di Seneca:* Cupiditas felicitatẽ suam non intelligit, quia nõ vnde venerit, respicit, sed quo tendit. *perche non è ragioneuole il volere essere soli a far ciò, nè è necessario, che coloro, che si mettono in cosi fatti appetiti, impediscano quelli, che sono atti ad aiutare la patria senza alcun' interesse, perche sarebbe vfficio di pessimo Cittadino, e facendolo, nascerebbe da radice di pessima ambitione, dalla quale nascono poi l'inuidie, le maleuolenze, & ogni diabolica operatione, & da queste così fatte cose, verrebbe ad hauer luogo la sentenza di Cicerone,* ex apoph. Nescit pietatis iura regnãdi cupiditas. *Di questi tali sarebbe la maniera, di Themistocle, disse il Conte Paolo, che fatto vago di contradire a tutti i pareri d'Aristide, apportaua acerbissime notte a què Cittadini, che del seme dell'amore fraterno andauano raccogliendo i frutti dell'operationi de' buoni patrioti: Tale appunto, rispose il Guarini, è la natura di quelli, che non osano di vedersi alcuno a lato, nell'operationi pubbliche, e pensano cõ la strada dell'ambitione di farsi grãdi, e di rispõder sopra tutti gl'altri, e nõ s'auuedono questi tali, che* Officiũ aliquãdo putatᵣ ambitio. Hier. ad Sal. *& come disse Cic.* Turpior est ambitio ex vilitate cultus, q̃ ex amictu splẽdido, *& l'istesso nel 1. de off.* Cũ præstare cæteris cõcupieris, difficile est seruare æqualitate. *Sarà p tãto necessario, soggiũse il Conte Paolo, l'vsare contro di questi tali, la medicina, che vsaua Aristide contro Themistocle, cioè il fare proporre per vn terzo quelle cose, che possono apportare gio-*

 uamento

uamento alla Repubblica; affinche cessando da questa parte l'ambitione ò l'odio occulto, cessi ancor l'atto della contradittione, vsato da Temistocle, non per oggetto d'interesse publico, ma perche non poteua tollerare di vedersi eguale a lui Aristide in quelle cose, ch'egli solamẽte desideraua di essere vnico promottore. Vi sono alcuni replicò di nuouo il Guarini, che cercano d'imitare Aristide nel fare proporre quelle cose, che habbiamo detto, ma con diuerso studio da quello ch' egli faceua, perche trattandosi tal hora alcuna cosa pericolosa, vogliono star in sul sicuro, e la fanno proporre ad altri e s'ella vien presa bene, si scuoprono, ma s'ella riesce male, si celano, e schifano astutamente la maledicenza, & il danno che ne potesse venir loro; Ma coloro, che non sprezzano, nè bramano gli honori, hanno altro fine, perche non si mostrano insolenti nelle dignità, nè vili nell'otio, & per questa strada si vengono a formare vno stato di vita sollecita nelle tranquilità, quieta nella fatica, & nella quiete faticosa; ma in ogni parte a se stessa vguale, & da ogni estremo lontana, et piena di quella dolce armonia, che fanno in lei molte virtù; quale a se stessa, quale alla Città quale alla guerra, quale altra alla pace; quale all'auuersa, quale alla prospera, cõ diuersa maniera; ma ottimamẽte ciascuna disposta.

BREVE DISCORSO RECITATO DAL Caualiere Furio Carandini auanti il Serenissimo Apollo, intorno alla virtù attiua, per mezzo della quale vengono dannati quelli, i quali si danno in preda all'otio.

RAGGVAGLIO XXXVI.

ANcor che in vna Repubblica ben'ordinata i Mercatanti, & gli Artefici, non siano propriamente parti principali della Repubblica, sono nondimeno alla Città necessarij, perche sono membri di questo corpo, & aiutano a fornire il tutto; e non per altro gli Egitij prouidero per legge, che ciascuno douesse render conto di sua vita, al publico Magistrato, che per trarne i Cittadini ad vno honesto essercitio, i quali mẽtre a gara l'uno dell'altro si vengono occupando in diuersi negotij, non potranno che giouare al pubblico, & al priuato, percioche per le gabelle

belle si mantiene rico il pubblico, & i priuati ricchissimi: Appresso vengono questi tali a fuggire l'otio cagione di tā ti mali, secondo l'industria vno di quegli instromenti, che rauuiua,ne' cuori degli huomini la virtù attiua,ouero operatiua come vogliamo dire,e però diceua Aristotele. Nel 6. dell'Etica,al c.2. Ars est habitus quidam cū ratione vera facturus,circa contingentes, aliter se habere contingens,*& gli Anathabei, popoli vicini a' Sabei, per destar nell'animo di ciascuno l'operationi del corpo, haueuano per legge di premiare qualunque hauesse accresciuto le sue facoltà:& per lo contraria di castigare,chi scemate l'hauesse: Il che veniua a fare,che i neghittosi sapendo la pena,che daua lor la legge,s'industriassero qualche poco,cō la qual' occasione si veniua a leuare quell'indegno essēpio di nō far nulla, che è stato introdotto da gli huomini accidiosi,& di poco animo,i quali nondimeno sono stati tāti,& hāno saputo così ben fare,ch'hāno potuto far credere al più delle persone ch' alla nobiltà,& antichità del sangue,conuenga di stare cō le man a cintola, allegando che questo gli ha fatti differenti dalla plebe,come che non ci fosse potuto far differenza, con tāte honorate virtù,che si ricercano a nobili, ma questo oggetto nō è per sè stesso sufficiente a leuarli di colpa perche a' nobili ancora nō mācano gli essercitij honorati, come è quel lo dell'arme,& delle lettere,ciascuno de' quali può p se stesso portar' alcun giouamento alla Republica. Nō dico già,che tal'hora,non si debba relassare l'animo alla quiete, & al riposo del corpo, come n'insegna Seneca, così dicēdo:* Sic nos animū aliquādo debemus relaxare, & quibusdā oblectamentis reficere, sed ipsa oblectamēta opera sint, ex his quoq; si obseruaueris,inuenies q possit fieri saluta re.*Nō è di minor conto quello essercitio, detto speculatiuo, che nell'hore più remote del giorno può l'huomo nobile valersene,in specolare quelle cose,che tēdono alla salute dell'anima,essendo virtù propria dell'intelletto nostro, lo specolare quelle cose, che inducono l'huomo alla perfettione & alla cognitione del vero:e però diceua l'istesso Seneca,* all'8.li. ep.28. Mittamus animum ad illa, quæ æterna sunt,miremur in sublime volitantes rerum omnium formas, Deūq; inter illa versantem,& hoc prouidentē; quē ad

mo-

modum quæ immortalia facere non potuit, materia prohibeat,defendeat a morte, hac ratione vitium corporis vincat.*Prende grandissimo diletto vna Repubblica dal vedere impiegati i suoi Cittadini in quelle cose, che a se stessa possono apportare qualche honore,& giouamento,e nõ per altro,se non perche l'vtile, ch'ella ne sente à comune beneficio lo riceue,& lo dispensa,per la qual causa, non è alcuno(ben che minimo cittadino)che nõ sia tenuto alla Patria sua: La onde se col fuggire l'essercitio, ricuserà il carico, di souuenire il publico, potrà rendersi sicuro di hauerne a render conto a sua Diuina Maestà, perche caderà nell'otio, col quale verrassi a formare vn stato di vita assai nociuo: Bernardino Santo,* Otium parit fastidium, exercitium famem. *& s'altri tirerà all'essere suo potrà con San Gregorio formare lo specchio delle sue attioni.* De omni verbo otioso,quod locuti fuerint homines inter se, in die iudicij reddent rationem.

IL DOTTOR PACCIANO, ET IL Guicciardini, col consenso del Serenissimo Apollo, discorrono intorno all'atto del Consigliere,& l'essere del Principe.

RAGGVAGLIO XXXVII.

Rattauasi inanzi il Serenissimo Apollo l'essere d'alcuni,che tardi di parere,& di cõsiglio, non sanno per lo più prendere sicuro partito, a quelle cose, che ricercano prontezza d'animo,& perspicaci auuedimenti: perche non in tutte le cose,può l'huomo hauer tempo da masticare,e considerare qual partito debba pigliare intorno a quelle cose,che la buona,ò rea sorte gli fa cadere innanzi: si che non era alcuno,che data la purità del caso, nõ sciogliesse a miglior partito, il prender per rifugio, in simile occorrenze l'esperien- [illegible] guida di tutte quelle attioni,che sanamente vengono operate dagli huomini prudenti: A queste cose soggiunse il Guicciardini,*non essere meno huomo prudente colui, che sà con molta perspicuità d'intelletto, raccogliere da*

se

se stesso l'atto heroico della virtù attiua di quello, che si fà quell'altro, con la maturità del tempo, & del discorso, perche non sempre, et come auuiene ne i casi fortuiti della guerra, può l'huomo hauer tẽpo da ponderare, & consultare quello, che dourebbe in simile materia. sì che quando l'intelletto nostro, ad alcune cose, non hà il lume della cognitione, ricorrendo all'esperienza delle passate cose, potrà con molta ageuolezza far lume alle future ancora, Cognitio est qualitas luminosa intellectui adueniens, secundum quã aliq̃d cognoscit ꝙ prius nesciebat, *& succeda che si voglia (raccolti che haurà il sintimento della cosa in se stesso) con pronto consiglio, potrà dilucidare il fatto, & dire tutto quello, che ne sente, perche* Experientia est, qua ex multis actibus ad alicuius certam veritatẽ venimus. *Et se bene auuenisse cosa in cõtrario di quello ch'egli hauesse diuisato, non potrà perciò essere biasimato, essendo l'euento delle cose, & particolarmente oue si tratta de gli accidenti della guerra, in mano della fortuna, & a questo fine diceua Tertulliano*, Consilia calida, & audacia, prima fronte leta, tractatu dura, & euentu tristia. *Ma qualunq; si sia, alqual cõuẽgà prendere deliberatione in cosa, che habbia da tutte le parti qualche difficoltà, preso che hà vn partito come n'insegna il Lottini, & incaminato che l'haurà alla esecutione, nõ bisogna che si ricordi più de gli altri, che hà lasciati, perche non farebbe altro, che rõpere il vigor dell'animo senza operare cõ quella fermezza, che nelle cose difficili conuiene, & hà da tenere per fermo, che ĩ ogn'altro partito di quelli, che hà lasciati, haurebbe hauuto difficoltà maggiori di quelle, che noia gli dãno nel partito preso; Quiui dopò l'hauer detto con molta efficacia queste parole si tacque pensando a ciò che seguire douesse, quãdo il Dottor Fuluio Pacciani in questa guisa gli disse; Poiche Signor Guicciardini, sin quì hauete trattato del consiglio qual essere deue nelle cose di subitano affare, vorrei per vita vostra, che mi dimostraste, quali parti debbà hauere il bõ Consigliero intorno al gouerno d'una Repubblica; quelle parti, disse egli, lequali ci lasciò scritte Tucidide p bocca di Pericle, cioè ch'egli conosca quello, che conuien operare, che sappia narrarlo, che sia amico della Repubblica, & che non si lasci vincere dalle offerte del dena-*

ro,

ro, percioche colui, che conosce il bisogno pubblico, ma nō lo sà chiaramēte narrare, è il medesimo come se nol conoscesse & quello che lo conosce, & lo sà narrare, & si contiē di ragionare cose vili si scopre senza alcū dubio di tristo, & reo animo; finalmēte chi conosce, sà dire, et ama la Repubblica, se dall'auaritia è cōbatuto senza alcun dubbio riman debile a tutte le cose buone, perche oue māca l'attitudine, & la dispositione, non hà luogo la virtù, & la giustitia; imperoche, molti sono atti ad intendere, ma pochi a porre in opra quello, che intendono, e Tucidide parlādo del bisogno di quei tempi, il qual era più di consigliare che di fare, pone in vece della dispositione all'operare, il saper'esporre i suoi pensieri. Et la quarta di lui posta è in sostāza nella prima, e dice che colui, ch'è vso alla virtù, non si lasciarà mai corrompere per denari, & a questo effetto, Seneca ci lasciò scritto nel la fronte, & dipinto nel cuore, quelle santi parole; ex li. 3. de ira. Oēs sensus perducendi sunt ad firmitatē, natura patientes sunt, si animus illos desinat corrumpere, qui quotidie ad rōnem rendendā vocandus est. Careamus hoc malo, purgemusq; mentē, & extirpemus radicitus ea vitia, q̄ quamuis tenuia vndecūq; hæserint renascētur, & irā non tēperemus, sed ex toto remoueamus. *E necessario adunque, disse il Pacciano, che il Consigliero habbia questo oggetto di rimouere l'ira del suo petto, & le passioni dell'animo, accioche, con gli affetti più purgati possa cibare la Repubblica con l'integrità de' pensieri suoi; Signor sì rispose il Guicciardini, perche mentre con l'astinenza de i sensi più appetibili, anderà moderando i proprij diffetti, non potrà che bene operare, nè si lascierà guidare, dall'auaritia, nè dall'oro, radice d'ogni discordia, l'istesso Seneca;* Pecunia fons discordiarū; *perche* Reges sæuiunt rapiunt, & ciuitates longo sæculorum labore constructas euertūr, vt aurū argentumq; in cinere vrbiū scrutentur ex li. 3. de ira. *Parmi, soggiunse il Pacciano, d'hauere vdito, che l'opere della natura insegnano i secreti di essa natura, & il gouerno della vita nostra; Non è dubbio alcuno replicò il Guicciardini, che l'opre della natura ci scoprono queste parti, perche si come l'opre di Dio seruono a noi per materia di contemplare l'eccelenza sua, così le nostre ci seruano a dimostrare*

mostrare gli affetti di esse; e però deue l'huomo essercitare l'intelletto suo nella cognitione dell'opre della natura, per apprenderne il loro misterio, onde habbia ad informare sua vita; Dunque quello stato di vita, che si ricerca al Consigliero, tal'essere dourà quello del Principe, ò che dubbio n'hauete Signor Pacciani? ma in tanto hà da essere differente il Principe del Consigliero, in quanto che al Principe non solo si ricerca l'atto della giustitia, & della benignità, ma quello della magnanimità che lo faccia sopra gli altri risplendere; si che punto non diminuisca quella grandezza di animo nella quale è stato constituito da sua Diuina Maestà, & si come la magnanimità è quella, che lo fà risplendere sopra gli altri, così la clemenza accõpagnata da vna suprema bontà, et giustitia, lo fà riguardeuole, et benigno presso di ogn'vno; considerando appresso, che tre cose principali dourà osseruare per honore della giustitia, come dice Seneca; Aut, vt eum, quem punit, emendet, aut vt pœna eius cæteros meliores reddat, aut sublatis malis, securiores cæteri viuant; *Oltra questi tre termini potrà ancor per soddisfattione de' suoi popoli, osseruar la regola dell'istesso Seneca, così dicendo;* Felix abundo sibi visus, si fortunam suam publicauerit, sermone affabilis, accessuque facilis, vultu qui maximè populus demeretur, amabilis, æquis desiderijs propensus, & iniquis acerbus, ex lib. 11. de Clementia ad Neronem.

TRAIANO BOCCALINI A requisitione del Serenissimo Apollo, fa vn breue discorso intorno all'atto dell'inuidia.

RAGGVAGLIO XXXVIII.

Haueua pochi giorni sono, il Serenissimo Apollo dato particolar carico à Traiano Boccalini *di riuedere cõ somma diligenza, la uerità de' vitij, che nella scola degl'otiosi regnano con tãto stupore di chi tiene la superiorità di comãdare agl'altri; e fra molti, hauendo notato questa mattina quello enorme vitio dell'inuidia, tenuto et abbracciato da quelli, che malamente possono vedere, che altri bene operan-*

operando, si vadino auanzando di stato, & di riputatione, disse ad Apollo, essere molto necessario in vna Città ben regolata, il cercar di sanare questa velenosa piaga; perche Inuidia est tristitia ex aliorum bonis, seu præsentibus, seu futuris Plat. *ouero come piace ad Oratio nell'Epistole.*

Inuidus alterius macrescit rebus opimis,
Inuidia sæculi non inuenire Tyranni
Maius tormentum,

& Marco Tullio Cicerone, nell'Oratione per Cornelio *Balbo, la detestò con quelle parole.* Est sæculo malitia quædã atque labes virtuti velle inuidere, ipsumq; florẽ dignitatis infringere, *Valerio Massimo la chiamò vna malignità espressa, in quelle parole.* Nulla est tã modesta felicitas, quę malignãtis dentes vitare possit. *Il giudicioso Molza la perseguitò euidentemente in quel Sonetto, che comincia;*

Vibra pur la tua forza, e mordi il freno,
Rabbiosa inuidia; habita, o speco, o bosco;
Pasciti d'Hidre, mira bieco, e losco;
E fa d'altrui tempesta a te sereno.

L'*inuidioso, come disse il* Lottino, *quanto a se priua la Città d'honore, e di gloria, mentre si oppone a' Cittadini, che cercano per via d'honesti study, & di fatiche honorate acquistarla; Percioche la grandezza, & la gloria della Città, non è altro che quella de' medesimi cittadini; Onde cõuerebbe al pubblico vedicarsi de gli inuidiosi, come di capitalissimi nemici, & ancora come si dice, che non sia poca vendetta il tormento, che hanno in se medesimi, per veder la gloria de gli inuidiati da loro; nondimeno tutto il male, che possono hauere non contrapesa ad vn minimo impedimento, che sia fatto ad vn' huomo buono & perciò non potrebbe il Principe far cosa migliore, che scoperto vno, ò due effetti cattiui di qualche inuidioso, non se lo lasciare venir dauanti, perciòche l'inuidia è vna peste da tutte le parti maligna, & se pur resta alcuna volta di far male, non nasce perche non ne habbia sempre voglia, ma perche nõ le si porge sempre occasione cõforme alla malignità, che lo moue; Questo inuido finalmẽte nõ è altro che vn volto tutto minacciante, & vn'aspetto tutto toruo, e fiero, che non partorisce altro, che odio; Del ben d'altri s'affligge, per li miglioramenti d'altri, và deteriorã-*

do;

do, per la grassezza, si smagrisce, per la sanità, s'inferma, per la vita, muore: & per il guadagno, perde: per questi cosi fatti vitij, si vide Saul pieno d'inuidia contra Dauid, & Caim contra Abele, & Rachaele contra Lia; finalmente si come l'emulatione gioua alle Città, cosi gli nuoce l'inuidia: & si come l'emulatione è vna certa gara de' virtuosi, fatta per Zelo di vera gloria, cosi l'inuidia, è vn dolore del bene altrui, non per imitarlo, ma per leuarlo a colui, che l'ha, e però disse quel Sauio, Inuidia seditionis parit inditium. *& Luigi Alamanni.*

Non trouare ad ogni hor false cagioni
Per abbassare i giusti, alzando i praui.
D'auaritia, & dinuidia hauendo sproni.

IL SERENISSIMO APOLLO, DA IL carico di tutte le virtù morali al gran Seneca, & a Paolo Paruta, nobile Vinetiano.

RAGGVAGLIO XXXIX.

FRa tutte le marauiglie, che dal gran Secretario dell'intelletto humano, escono pretiose, & care, sono quelle virtù, disse il Serenissimo Apollo che noi chiamiamo morali, & Teologiche; perche io mi compiacque molti giorni sono, che il mio gran Seneca, & Paolo Paruta fossero il fonte di queste due virtù, a loro stessi diedi particolar carico, di versare questo fõte tãto odorifero sul capo di quelli, che bramano di por'ogni loro pensiero, nell'vrna del pretiosissimo vnguento della moralità, & del giudicio speculatiuo, & si come io intendo, che queste doti siano registrate nel cuore de' miei letterati, cosi voglio, & intendo, ch'ogn'uno l'osserui inuiolabilmẽte; Proferito c'hebbe Apollo questa sua volontà, fu vdita vna voce, che disse, a voi dilettissimi letterati, dalla fragrãza, che sentirete vscire dalle virtuose dimostrationi di questi santi Precetti, potrete voi stessi profumare, conformando la vita con gli scritti, et i fatti con le parole.

A gran ragione prepose Apollo, il gran Seneca, a tutti gli altri pari suoi, perche non vna, ma più volte lasciò di se stesso, quel sublimato donatiuo, Exemplo magis doce, quàm

quam verbis *& in altro luogo*; Omnia cũ iudicio agẽda sunt, *& altroue*; Vna fœlicitas est bonæ vitæ, facere oĩa libere, frui patrimonio, hoc est viuere, hoc est se mortalẽ esse meminisse, *& appresso*, Bona vitã magis q̃ opinio desiderãda, *& scriuendo a quel suo amico; gli dà a conoscere, che quella virtù, che hora egli stà per trattare, porta seco molti disagi, fatiche, & pericoli, e non per altro, perche quanto più è combattuta, tanto più s'affina nell'essere suo*; Auida est periculi virtus, & quo tẽdat, non quid passura sit, cogitat. Quoniã & qđ passura est, gloriæ pars est. *Cominciò da capo questo dotto huomo, ma con diuino intelletto, a dimostrare, come le virtù, se sono della ragione moderatrice dell'appetito per cagione de' costumi, si chiamano morali, & se sono dell'intelletto, sciolte dall'apetito per eccellẽza si chiamano intellettiue; ma di quante specie, & quante sorti siano queste virtù, stimò appresso essere cosa conueneuole il darne particolar diuisione; La doue soggiunse per sentenza di Plotino, & di Platone, che quattro sono le specie di queste virtù le quali si diuidono in Politica, in Purgatorio, nell'animo purgato, & nell'essempio; In Politica, perche essendo l'huomo Animale rationale, & sociabile, deue ancor participare di quelle virtù, che lo fanno differente da gli Animali irrationali; per laqual causa dourà le cose di sua Patria trattare con quel modo, & con quella salute, che ricerca il beneficio della Repubblica, & col riuerire i parenti, amare il prossimo, & con giusti modi, souuenire quelli che sono associati al gouerno della Città, et con l'atto della liberalità, farsi conoscere per beneuole, accioche gli altri imparino da lui stesso di gouernare bene le cose della Repubblica, & con l'atto della prudenza, dar'a conoscere, che egli ama più l'interesse pubblico, che la propria salute; Non è alcuno soggiunse il Paruta, che non douessi usare questi mezzi per acquistarne con essi loro la gratia di sua Diuina Maestà, perche si come queste doti producono una ragion vera, & vn'intelletto puro, cosi, a chi gli essercita, si fa la strada alla salute dell'anima, & honore al corpo, Ben ragionaste Signor Paruta, perche queste qualità prestano incontinente a chi le adopera, vna certa fiducia, & vna certa sicurità d'animo, che occorrendo, non si stimarebbe*

be la vita, per la salute publica. Di modo che non è alcuno, che operando con questi mezzi, nõ dia a conoscere, quãto viua chiaramente d'animo, & di costumi, perche tale è la rettitudine della mente buona, qual'è l'atto della virtù, & tale è la irreprensibilità dell'vna, che l'altra non si può biasimare, & a questo fine si lasciò intendere il Filosofo nel secondo dell'Etica, così dicendo, Talis est rectitudo, atq; irreprehensibilitas moralium virtutũ, qualis est rectitudo atq; irreprehensibilitas rectæ rationis: est.n. oĩs moralis virtus habitus secundũ rectã ratione, & cũ recta rõne: oĩsq; secundũ rectã ratione, & cũ recta rõne acquiritur, viuit, cõseruatur, agit. Vnde recta ratio est quasi forma, & regula cunctarum virtutum moraliũ, & per cõformitatem ad rectã rationem, habet habitus completã rationem virtutis, si sit habitus cũ recta ratione. *Staua con molta attentione il Paruta ad ascoltare tutte queste cose, quando che per dar gusto al suo collega soggiunse, e disse.* Rectitudo ergo naturalis est recta, rectitudo moralis est recta, rectitudo meritoria est recta: vel magis propriè dicamus, rectũ naturale est rectum, rectũ morale est rectum, rectum meritorũ est rectum, & per consequens. Tria sunt genera rectitudinis in homine, quia quædam est rectitudo naturalis; Alia est rectitudo moralis; quædam est rectitudo meritoria, quã facit gratia gratum faciens, & sicut irreprehẽsibilis est vita naturalis secundum principia naturalia, talia fore etiam vita moralis secundum principia moralia; Vita meritoria etiã secundum sua principia; Constat igitur; *replicò il gran Seneca.* ex his locis, & dictis Aristotelis, quod secundũ ipsum, ad operationem, seu virtuosam moraliter, necesse est vt recta sit intentio operantes; & quod ad bene, seu virtuose operandum moraliter, necesse est, vt recta sit intentio operantis; *La cui retta intentione è quella che ci ripone in pace tra noi stessi, accordando il senso alla ragione; percioche la virtù è perfettione della nostra humanità, & istromento di inalzarci a più nobile stato, facendoci partecipi d'un maggior bene, che Dio conceder suole a gli huomini virtuosi, come a se più cari. Quelle virtù poi, che non s'hanno mai se non*

per Diuina infusione sono Teologiche addimandate, le quali riguardano vn fine sopranaturale, che è la beatitudine dell'altro mõdo, & perciò hãno bisogno di mezzi sopranaturali, che altri nõ sono, che vna cognitione, & vna elettione conforme ad esso fine; La cognitione sopranaturale fà la fede, & la elettione sopranaturale, quanto alla possibilità del possesso, fà la speranza, & quanto al possesso, fà la carità, & a questo proposito diceua Dionisio Cartusiano. De sum. fid. orth. ar. 65. n. 3. Virtutes Teologicæ sunt tres, s. Fides, Spes, Charitas; Ordinatur enim homo ad Deũ p intellectũ, & sic datur ei fides, Itẽ per volũtatẽ, quæ dupliciter se habet ad finẽ, videlicet tẽdendo in ipsum, & ipsũ tenẽdo, vel amplectãdo, quorũ primũ spectat ad spẽ, secundũ ad caritatẽ. *La fede si deue regolare secondo la verità cattolica;* Nã fides regulatur secundũ diuinã veritatẽ. *La carità secondo la diuina bontà;* Caritas secũdũ diuinã bonitatẽ. *La sperãza secondo la grandezza di sua Diuina Maestà, potenza, & pietà;* Spes secundũ magnitudinẽ diuinæ potẽtiæ, & pietatis. *Hora tra le potenze dell'anima quella tiene il primo luogo di dignità, che è di sua natura ragioneuole, & di questa già fu prouato esser propria la prudenza; L'altre tanto sono più, ò meno perfette; quanto che sendo più lunge, ò più presso a questa, viene loro dato di più, ò meno farsi partecipi della ragione. Però la volontà, cui appartiensi la giustitia; perche ella è molto vicina alla ragione, deue ancora per ordine di dignità succederle; Appresso questa segue l'appetito irascibile, al quale dicemmo esser data la fortezza a perfettione; et questo, ancora che habbia bisogno della scorta della ragione, pur di sua natura tende a cose alte, & difficili; Ma la concupiscibile sede della temperanza, nelle più vili parte si stà sempre occupata, & però l'vna tra le parti dell'anima, l'altra tra le virtù viene ad essere l'vltima di perfettione. A tali potenze però & loro virtù parmi, che assegnar si possi ne' nostri corpi luogo particolare, in cui dimorino, conueniente alla natura, et perfettione di ciascheduna; così diremo l'intelletto, & la volontà, & con esso loro la prudenza & la giustitia sedersi nel capo, quasi nel seggio reale, per comandare all'altre potenze, & virtù; ma la fortezza con l'irasci-*

l'irascibile entro al petto si riponerà, come in quello che è riceto di spiriti migliori, & più nobili. Alla concupiscibile, & alla temperāza si darà luogo nella terza parte, quasi vltima sede del corpo, che è in fonte de gli appetiti più naturali. Non ho io detto sin da principio, rispose il Paruta, che tutte le nostre operationi bone & lodeuoli hanno l'origine d'alcuna di queste virtù? Ma si come l'istesse acque d'vn solo alueo vscendo, & per varie regioni passando prendono nome di fiumi diuersi; così le stesse nostre operationi, a guisa di certi riui, da queste principali virtù quasi da suo fonte, deriuano; ne acquistano varij nomi di virtù, ben che in effetto la sostanza loro la medesima sia: Così la giustitia si rende il debito verso i parenti, & la patria, vien detta pietà; se honora i maggiori, osseruanza; se restituisce il beneficio gratitudine. Et parimente quella stessa fortezza, che l'animo sostenendo nell'auuersità, si che non cada nella disperatione, vien lodata come virtù di patientia, qual' hora si fà incontra a' pericoli, s'appella fiducia, & quando lungamente sà tollerare i mali, costanza.

Così gli altri effetti purgati, che sono dal sentimento della ragione, restano regolati di tal maniera che niun' attione può essere biasimata, & si come, la virtù non è altro che vn'habito fatto per elettione, mediāte il Diuino aiuto, così la maliuolenza, l'inuidia il furto, l'homicidio, l'adulterio, & simili altri vitij, nō si possono già mai ridurre ad alcun lodeuol mezzo perche Virtus est bona qualitas mentis, qua rectè viuitur, qua nullus male vtitur, quam Deus in nobis sine nobis operatur. S. Agost. *Siche la virtù, quanto più è regolata dalla ragione, tanto più si và perfettionando nell'essere suo, & per i mezzi ordinati, che tendono ad vn sol fine, vien detta Prudenza; la doue il Cartusiano;* Art. 60. Virtus rationem perficiens, quatenus ratio ea, quę sunt ad finem, conuenienter ad debitum finem ordinet, appellatur prudentia. *Così tutti quelli, che seguiranno questa strada, potranno cantar con quel prudente Poeta;* Luigi Alamani Sat. 8.

Non saprei caminar nel sentier corto
Dell'empia iniquità, lasciando quello
Che reca pace al viuo, & gloria al morto.

Non saprei riuerir chi soli adora
Venere & Bacco, nè tacer saprei.
Di quei che'l vulgo falsamente honora.
Non saprei nel parlar courir le spine,
Con simulati fior, nell'opre hauendo
Mele al principio, & tristo assentio al fine.
Io non saprei, Settim, porre in disparte
La verità, colui lodando ogni hora
Che con più danno altrui dal ben si parte.
Beato quel, che'n solitarie riue
Lunge dal rozzo vulgo, al nudo cielo
Fuor dell'ampie città contento viue.

LA REINA D'ITALIA VESTITA A bruno piange eternamente la sciagura, nella quale fu constituita al tempo di Totila Rè de' Goti.

RAGGVAGLIO XL.

LA Serenissima Reina d'Italia, essendosi vestita à bruno per la grande dapocagine de i Capitani di Giustiniano Imperadore, tutta dimessa, piange eternamente la sciagura, nella quale hora soggiace per la venuta di Totila Rè de' Goti, che superati gli Argini, & le mura stessa di Roma, corre hor quà, & là per vedere, se Cesare il Dittatore, & Tarquinio il superbo, habbiano sigillato nella perpetuità dell'inchiostro, vno con la grandezza dell'animo suo, & l'altro con l'insitato modo di reggere col dolce melle della Lascivia l'indomito procedere de gli Oltramontani, quasi ch'egli come scudo de gli oggetti più feroci, volesse misurare col compasso, non già fabbricato d'argento, di ottone, ò di acciaio, ma del puro interesse della più soprafina riputatione, che si troui in tutta la miniera dell'honore, la già estinta riputatione, di quei, che richiamando dalla guerra d'Italia, il famoso Belisario, non s'auuidero, del male, che le poteua auuenire; perche le rouine, le vergogne, gli affronti, & le altre sue estreme desolationi riceuuti da' Goti, da gli Ostrogoti, da' Vandali, da gli Vnni, e dall'altre Barbare natio-

ni, che tanto crudelmente la calpeſtarono, & lacerarono diedero a conoſcere quanto faceſſe di meſtiero, che Beliſario, & Narſete, reſtaſſero in Italia, per diſeſa di quella Città, che fu Reina di tutte l'altre, & quanto giouamento poſſa apportare vn Capitano, che riguardi, & miſuri con l'occhio della riputatione l'honore del ſuo Principe, eſſendo veriſſimo, che in caſi tali, Singuli dum pugnant vniuerſi vincuntur. Tacito vita Agric. *E non per altro, & a' tempi noſtri, conſtituì la ſuprema mano, alle frontiere di queſte Barbare nationi, il Sereniſſimo Carlo Emanuel Duca di Sauoia, propugnacolo & ſcudo della libertà d'Italia, che per tener adietro l'immenſo deſiderio, che hebbero del continouo gli Oltramontani di paſſare con armata mano a ſottomettere l'Italia, & di farſi Padroni di quella Prouincia, che per amenità, antichità, & nobiltà di ſangue, tiene il primo luogo di riputatione, & d'honore, tra tutte l'altre; Stringano pur il nodo gli altri Principi al mantenimento di queſto grande Eroe, accioche quelli, che aſpirano alla Monarchia dal mondo, non ſottomettano gl'altri; ſtimando inſieme la perdita del compagno, loro rouina, iſtromento della loro ſeruitù, & preparatione alla loro debellatione; Non fu lento il Guicciardini al ſoccorſo di queſto ragionamento, dicendo, che à perpetua memoria, doueſſero i Principi Italiani, mandar' ogni paſſion di odio priuato, in dimenticanza, cercando inſieme, di abbracciare l'intereſſe della pubblica ſalute, dalla cognitione delle paſſate coſe, & con l'acqua dell'armi comuni, correre ad iſmorzar quel fuoco, che da natione Oltramontana è ſtato acceſo, col comando d'vna ſuperba, & arrogante proſontione, dandoſi a credere, che tutto il mondo, debba obedire a cenni loro; Ma ſe per abbaſſare la nobiltà d'Italia, s'induceſſero con la ſentenza di Nerone, ad hauer' in odio l'honore, & la riputatione di quelli, che lungamente la difeſero, potranno, con lui ſteſſo dire,* Nobilitas, opes, omiſſi geſtique honores pro crimine, & ob virtutes certiſſimum exitum Tac. lib. 1. Hiſt.

LA CONGIVRA DI DECIO BRVTO, contra Giulio Cesare Dittatore, passa a notitia del Serenissimo Apollo.

RAGGVAGLIO XLI.

Auendo il Serenis. Apollo, per lettere de' 25. del passato, udito la costante congiura di Decio Bruto, & di Marco Crasso, & l'infelice successo della morte di Giulio Cesare Dittatore, disse, che eternamente poteua la Republica Romana piangere la morte di un tant'o buomo, ma nõ la cagione per laquale si erano mossi quegli honorati cittadini ad ucciderlo; perche assai più poteua ne' petti loro l'interesse publico, che il rispetto d'un loro particolar cittadino; & che se al rispetto, & non al pubblico hauessero hauuto riguardo, con la lunghezza del tempo haurebbono scoperto quale stimolo gli fosse stato maggiore, o l'oggetto di presa libertà, ò il beneficio, che Cesare hauesse recato alla Patria loro col suo valore.

IL MOLZA NELL'VSCIRE DEL tempio d'Apollo, vien'honorato da vna gran schiera di honorate Dame, & Matrone.

RAGGVAGLIO XLII.

L Molza essendo stato ammesso in Parnaso, nell'uscire del Tempio d'Apollo fu cinto d'ogn'intorno, da una gran schiera d'honorate Dame, e Matrone, lequali a gara l'una dell'altra, li porgeuano varij & diuersi fiori odoriferi per honorarlo; dicendo appresso, che si come con l'opre sue haueua illustrata la virtù del fico, per amor loro volesse ancor manifestare al mondo di quanto pregio, & valore si fosse la virtù del Priapus. *perche a loro stesse pareua più a questo, che a quello si douesse fare una corona di quei più soprafini coralli, che rassomigliano il cremesino; perche si rendeuano certe,*

che

che Apollo istesso, come Principe delle Muse, canterebbe in sua lode, questo essere il più pregiato dono, che a donna alcuna, recare si possa.

FRANCESCO PETRARCA, VIEN dichiarato dal Serenissimo Apollo, Capitano Generale de' Poeti Italiani.

RAGGVAGLIO XLIII.

Francesco Petrarca essendo stato creato dal Serenissimo Apollo Capitano Generale de' Poeti Italiani, per riuedere con somma diligenza le schiere ad vna, ad vna, iscorse a prima vista, il gran Torquato Tasso, & Lodouico Ariosto, a ciascuno de' quali, & conforme a i loro meriti, diede particolar carico di Luogotenenti *Generali, & gli altri, che dietro loro seguirono, furono parimente impiegati in quelle parti di essercitio, che il loro valore, richiedea; Fra lequali, vi fu annouerato il Diuino Molza, il Caualier Battista* Guarini, *Cesare Caporali, il* Berni, *il* Marino, *& altri assai, & per censori di così nobile compagnia, furono eletti* Ludouico *Casteluetri, & Alessandro Tassoni, ambedue Modanesi & Satirici Poeti, che per iscorgere le male ordinate schiere, scorreuano hora in questa parte, & hora in quella, per vedere se Annibal Caro in quel suo Canzoniero, hauesse versata nella Conca* Marina *l'vrna del suo vnguento; Il Tassone, volendo col considerato, iscoprire a qual parte si fosse inciampato il Capitan Generale, hebbe per iscontro del Pepe, l'Aromatario, che sbufandoui nella faccia, Pepe, Canella, e solfo, lo fece quasi di considerato, diuenire infermo della vista; ma egli non men'accorto Censore, che valente guerriero, valendosi della tenda rossa, con la quale il Capitan Generale si defendea dal Sole, & dalla pioggia, si assicurò da quelle sbufate, che l'auuersario per vilipenderlo, haueua vsate.*

APOLLO DICHIARA IL CONTE Guido Rangoni Capitano Generale delle genti Italiane, contra la gran Setta Maometana.

RAGGVAGLIO XLIIII.

Auendo udito il Serenifs. Apollo il graue, & generoso abbattimento fatto dal Cõte Guido Rangoni valoroso Capitano de' tempi moderni, nella persona di quel superbo Baron Francese, alla presenza di tanti honorati Caualieri, con somma lode, lo dichiara Capitano Generale delle genti Italiane, contra la gran setta Maometana, & dà a conoscere, che la virtù dell'huomo, non stà nella grādezza del corpo, come si daua a credere il Baron Francese, *ma nella virtù dell'animo, & nella generosità delle membra, come si scorge essere auuenuto nella persona di quel grande Eroe de' tempi presenti Carlo Emanuel Duca di Sauoia; che per conseruare la propria libertà, non istimaua, che altri fiano maggiori di lui, di stato, & di conditione.*

APOLLO MENTRE CO' PIV FAMOSI Istoriografi Italiani, và rammētando quelli, che sparsero il sangue, per difendere l'Italia, dalle Barbare nationi; viene in cognitione di Menappo Re d'Aquileia, & di Foresto Principe d'Este.

RAGGVAGLIO XLV.

Auendo il Serenifs. Apollo nel corso de' più felici giorni dell'anno radunato a general parlamento i suoi più cari, & diletti Istoriografi Italiani, andaua cō metodo assai graue, rammentādo quelli, che con l'opre d'vno eterno honore, s'affaticarono in tenere adietro l'immenso desiderio di quelle Barbare nationi, che di soggiogare l'Italia non cessarono già mai; La doue *a prima fronte iscorgendo* Menappo Re *d'Aquileia, &* Foresto *Principe d'Este, che stauano piangendo il loro perduto* Regno, *per consolarli alquanto loro, disse, che pensassero bene al tutto, perche*

era

era assai maggior l'acquisto, & la fondatione, che haueuano fatto della Città di Venetia, che la perdita d'Aquileia, & che doue si tratta di fondare vn nuouo Regno, non fà di mestiero il rammentare le perdute forze, ma con la virtù dell'animo, si deue cercare di superare gli infortunij, & le cose auuerse.

NERONE IMPERADORE NEL principio del suo gouerno, fu stimato pieno d'humanità, e nel fine assai crudele.

RAGGVAGLIO XLVI.

ERA tanto grande l'aspettatione di Nerone Imperadore nella Corte del Serenissimo Apollo che niun'altro giamai, nè di qual si voglia età, stato, & conditione, hebbe così euidente applauso in quella Corte, come egli hebbe poi che oltra l'essere stato raccolto, & regalato dall'istesso Apollo, fu ancor'honorato del titolo, Clemens Imperator Augustus, e nõ per altro, che per la grande humanità, che dimostrò nel principio del suo gouerno, perche douẽdosi sottoscriuere ad vna sentenza di vno, ch'era stato condennato a morte, disse deh quanto sarebbe meglio, che io nõ hauessi mai imparato di scriuere, volendo con questo atto di humanità, dar'a conoscere il graue dispiacere, che sentiua di quella sua sottoscrittione; Ma Apollo, che più d'ogn'altro sapeua i secreti di natura. disse, non è Anneo Seneca quello, il quale hà di Nerone particolar cura? perche credete voi, che questo giouine, non ancor'auuezzo al gouerno, habbia dimostrato cotal Clemenza? ma si come la fortuna riuolgitrice di tutte le mondane cose, cambia pensiero in queste seconde cause; così Nerone nell'età più cõueneuole al gouerno pigliando a scherzo i precetti del suo Maestro, cadette ne i più nefandi vitij, che huomo del mondo imaginare si possa, Argomento chiarissimo, che l'ombre de' buoni gouerni sono i Maestri; ma doue accade il senso, non hà luogo la ragione, perche chi domina come Principe, & è dominato dal senso, è simile al Leone, che riguarda l'altre fiere.

APOL-

APOLLO COMPARTE IL raccolto del present'anno 1615. nell'infrascritto modo.

RAGGVAGLIO XLVII.

Arue ad Apollo. che essendo giũto il mese di Giugno: ogni buono, & sano Agricoltore do uesse ponere le falce alle radice di quei raccolti. che dalla mano di sua Diuina Maestà sono stati ridotti a quel segno, che l'humana natura, con sua arte non può ridurre; & perche niuno s'hauesse a dolere del suo officio, che pur'era di dare ad ogn'vno la parte sua, a gli amatori delle buone lettere assegnò la raccolta delle librarie; a' Giucatori, le biscazze, a i Golosi, le pasticcierie, a' Pacchioni l'hosterie, & a gli huomini vani le Barbarie, che con tanta patienza sanno stare, due hore sotto il Barbiere, tutto affine di non cadere nella bruttezza, & nel dispiacere di quei Cortigiani, che più tempo consumano in farsi accomodar la barba, chè qual si voglia linda sposa, in acconciarsi il capo.

CORNELIO TACITO FA CATTVRA d'vna gran somma d'oro, senza punto alterare in parte alcuna, l'animo di Nerone.

RAGGVAGLIO XLVIII.

Ornelio Tacito, hauendo col mezzo d'alcune mascherate lodi, fatto cattura di vn milione, è ducento cinquanta mila scudi d'oro; fu grandemente lodato da alcuni, perche sotto così empia fiera, come era Nerone, hauessi saputo così bene accomodarsi alle voglie di lui, senza punto alterare, nè diminuire in parte alcuna l'Istorica verità, che nõ solo le lodi, ma le più nefande scelerateZZe suole rappresentar' al mõdo per dar'a conoscere, che nell'Istoria, come in vn lucido specchio, iui si scorgono tutti quei lineamenti humani, che l'huomo sà rappresentar'al mõdo con la sua imagine; & perche Tito Liuio, Salustio, & altri assai, desiderauano, che gli scritti d'vn tanto huomo, rimanessero illesi

dalle

dalle bugie di quelle persone, che di dētro essendo tutta malignità, appresso i Principi sono in concetto di compitissimi huomini da bene. per tāto supplicarono il Serenissimo Apollo a volere per un publico suo decreto dar'a conoscere, che la verità non vuol'essere adombrata, ma figurata con la penna di quella mera verità, che sopra modo s'affina nell'eternità & nella fama di quelle attioni, che vengono operate da gli huomini di molta stima, & valore; Parue ad alcuni, che Nerone inuaghito di quelle lodi, che Cornelio Tacito haueua con tanto artificio posto in carta non hauesse appresso iscoperto quelle scelerateZZe, che di lui stesso per dar luogo alla verità haueua inserito nella medesima Istoria; Altri nondimeno furono certificati, che Nerone istesso, dopò l'essere stato auuisato del modo, che Cornelio Tacito haueua tenuto in manifestare al mondo quello, ch'egli con poco suo decoro haueua operato; rispondesse, che si come gli eccellenti Pittori con le ombre, & con gli scuri maggiormēte faceuano spicar le membra delle figure, che dipingeuano nelle tauole loro, così i verdadieri Historici, con la libera mentione de' vitij, non che delle imperfettioni di quegli Herbi, la memoria de' quali eternauano con gli scritti loro, atquistauano piena fede alle lodi, che dauano loro. non potendosi di Principe alcuno scriuere più vergognose inettitue, che le lodi esaggerate senza far mentione di quei diffetti, che dall'humana natura sono coltiuati, i quali liberamente racconrtati, erano veri testimonij dell'incorrotta verità di chi scriueua.

APOLLO, FA LEVARE DEL TEMPIO delle Muse, quelle Poetesse, che a requisitione del Puota da Modana, & senza sua saputa, erano state ammesse in Parnaso.

RAGGVAGLIO XLIX.

GLi Eccelentissimi Censori delle Poetiche facoltà hauendo presentito, che a requisitione del Puota da Modano fossero state ammesse in Parnaso le virtuosissime Donna Vittoria Colonna, Tarquinia MolZa, Veronica Gābera, Laura Terracina, & altre Dame Poetesse di sommo conto,

di

di tal'modo riscaldarono gli animi loro a douersi vendicare, che in vna Accademia di tanta stima, & valore, oue a gran fatica haueuano potuto hauer luogo il famoso Ariosto, & il gran Torquato Tasso, che vn sesso feminile, nato per apprendere il Priapus; fosse stato cosi honoratamente raccolto in quel luogo, doue si vedeuano le migliaia di suppliche essere state recise dal Serenissimo Apollo, in graue dishonore d'alcuni Poeti, che le stesse Dame, haurebbono potuto pagare, per essere a parte di cosi Eccellente compositioni; la conocchia, & il fuso; Non restò qui ui il graue dispiacere, che sentirono quegli honorati Censori, perche il Chacca da Reggio con pessimo talento riprendendoli, gli disse, che era cosa di somma infamia l'vdire, che a requisitione del Puota da Modana si vedessero le conochie, & i fusi riposarsi sopra di quelle sedie, che ad instanza del grande Homero, & di Virgilio Mantouano erano state fabbricate non per dar luogo, & riposo a quelli, i quali, per allettare il sesso feminile si dilettarono delle Muse, ma per dimostrare vna certa Diuinità, che le stesse Muse sogliono concedere al furore Poetico; Non era ancor passato a notitia di Apollo, che in Parnaso, & senza sua saputa, fossero stato ammesse quelle Poetesse, quando che per vna graue disenteria, che vē ne al Chacca da Reggio (causata dalla sopra abbondante alteratione d'animo) che questo huomo haueua patito in vedere, che quel Sacro tempio fosse stato profanato, venne in cognitione della causa, per la quale il Chacca da Reggio haueua patito cosi estremo male, La doue per rimediare tanto inconueniente ordinò, che d'vn subito fossero leuate quelle Dame di quelle Sedie, che al sesso mascolino erano state preparate, per riputatione della vera Poesia vnica ricreatione delle fatiche de' Letterati, & vero ristoro de i virtuosi.

IL

IL MAESTRO DEL SILENTIO hauendo presentito, come vno staffiero Ferrarese, nell'vfficio suo facea l'Anotomista, gli dà a conoscere, come nelle Corti de' Principi bisogna hauere occhi da vedere, & bocca da tacere.

RAGGVAGLIO L.

No Staffiere Ferrarese, hauendo per molt'anni praticato nella Corte d'vn Principe assai benigno; fatto scordeuole di quella bassezza, nella quale era nato, & alleuato; staua in pensiero di potere ancora con l'agilità della persona, et con la moltiplicità delle parole, liberarsi da quella staffereria, che per forza di suppliche haueua ottenuta, & di farsi la strada ad vn grado maggiore; & perche professaua appresso di essere diligente indagatore delle cose della Corte, ne' pubblici ragionamenti, facendo l'Anotomista, inciampaua in mille esecrande maledicenze, & con vno spirito di nefanda contradittione li faceua odioso a tutti; Nè perche altri l'hauessero auuisato non essere vfficio di Staffiero, il volere conoscere, & correggere i difetti della Corte, volse mai desistere da quel falso pensiero, che lo faceua traboccare cosi alla cieca; finalmente il Maestro del Silentio hauendo presentito, quanto malamente essercitasse costui l'vfficio suo, gli disse, che per potere perseuerare, ne i seruigi della Corte, faceua di mestiero l'essere parco di parole, hauer occhi da vedere, giuditio da notare, & bocca da tacere, perche non è pasto d'huomini dozzinali penetrare, Abditos Principis sensus, & si quid occultius parant. Tac. lib. 6. Annal.

IL SOLENNE CONVITO
FATTO IN PARNASO.

PER GIROLAMO BRIANI
Cittadino Modonese.

L maggiore, & più solenne conuito che facesse Apollo a' suoi letterati, fu quello de' 25 del passato: nel qual per soddisfattione di chi desidera vd re le controuersie de gli buomini Illustri fu dopò pranso posto in discorso la varietà de' pensieri d' Alessandro Tassoni nobile Modonese; ne i quali fu ritrouato che gl'ingegni più acuti, & giuditiosi, erano quelli, i quali cō l'acutezza del loro ingegno penetrauano i più alti misterij nella diuina, & incomparabile prouidenza, si come fecero S. Tomaso, & Sant' Agostino nella Theologia; il Principe de' Filosofi & il gran Platone nella Filosofia, e nell'acute quistioni il famoso Scoto nell' Astrologia Boro, & nell'arte Magica Zoroastro; Ma si come non vi è huomo, che non si dia ad intendere, di saper tutto ciò, che si hà presupposto nell'animo suo, così vi sono alcuni, che mossi da vna certa persuasiua si danno a credere, che niuno (ben che d' eccellente natura) possa agguagliarli in quelle cose, ch' essi vanno pratticando; e tant'oltre caminano in questa loro persuasiua, che ne spiegano a guisa d' Aquile l'ale d'ogn'intorno, e come superbi Pauoni passeggiano per le pubbliche piazze, di modo che tanto sono allettati da questa loro vana estimatione, che presso gli huomini saggi sono finalmente stimati stolti, e ridicolosi, & quanto più si danno a credere di non hauer pari in quelle cose, ch'essi trattano, tāto maggiormente vengono dal parer comune abbassati nel centro della maggior temerità, & sciocchezza, che al mondo si ritroui; Solenne fu in questa pazzia Creso, ma appresso fu confuso dal Sapientissimo Solone; Lasciamo di gratia da parte questi persuasiui, disse l'Ariosto, che pur troppo li pratticai nella Corte di Roma: a questo motiuo, non poco sorise il Caporale, quando per ambitione si diede anch'egli in preda alla Corte; al fine seguitando a guisa

sa dell'Arioſto, il ſuo Patrone in ogni luogo, & in ogni parte diſſe,

Pur ne fui pago al fin, correndo a riſchio
D'eſſer Dottor, Prelato, e Vignarolo,
E Paſtor noto à la Sampogna, e al fiſchio.

Hora ſi come dalla varietà de' penſieri naſce la varietà de' coſtumi, coſi caminando per tutti queſti mezzi, vedremo in che ſtato di varietà ſi ritroui il genere humano. Di nobile, & valoroſo ceruello fu riputato Ottauio Auguſto, di gran fortezza, Scipione il Magno, di molta beniuolenza, il grã Pompeo, & di ſuprema fortuna, Ceſare il Dittatore; et queſto fu il dono che hebbero dal ſommo Datore; Altri furono acuti, & di facetto ingegno, come fu Eſopo, perche nelle ſentenze, ne' detti, ne' prouerbi, ne' motti, nelle riſpoſte, & ne' concetti, fu acutiſſimo, ſi come tal'hora ſi dimoſtrò ancor Diogene, chiamando per lo più i ricchi ignoranti, & pecore della lana d'oro, e la giouentù bella, ma vitioſa, vn ſontuoſo albergo, habitato da vn brutto foreſtiere; Di grã viuacità, fu etiamdio il gran Pico Mirandolano, che cento argomenti del Caietano replicò all'improuiſo, con tanta prõtezza, & ordine prepoſto che poſe marauiglia, e ſtupore a tutti i circoſtanti; Di queſta prontezza, & viuacità d'ingegno, fu ancor riputato eſſere ſtata Semiramis Regina de gli Aſſiri, perche hauuta la nuoua all'improuiſo della ribellione di Babilonia, mẽtre ſi petinaua la chioma, prima cõ l'arme ricuperò la preſa città, che s'acconciaſſe la treccia auuilupata, e ſparſa; Non tãta cura, et prontezza ſi preſe Domitiano Imperadore in reggere il ſuo Imperio, poi che ſolamente attendeua a coſe vane, & leggieri, della cui vanità, traendone danno, & vergogna, fu riputato indegno, & infelice, ma ſi come non haueua ſtudiato quell'aurea ſentenza di Dauid Profeta, Auerte oculos meos, ne videant vanitatem, *Coſi non compreſe nè anco il detto d'Ouidio, quando diſſe, animare l'huomo a coſe degne di lui.*

Pronaque cum ſpectent animalia cætera terram
Os hominis ſublime dedit, Cœlumque videre
Iuſſit, & erectos ad ſidera tollere vultus.

Si ritrouano alcuni ancora, che ſono di coſi ſciocca, et pazza natura, che facendo del Quamquam, *ſi danno a crede-*

re,

re, di potere pareggiar'ogni cosa; La doue si vede alle
un m:serr'mo, sì in parole, come in fatti, che si terrà
di Carlo Quinto Imperadore; Chi non si sente aprire
re dalle risa uedendo, che un Nano s'armerà contra u
gante? Vn Pipistrello la brauerà cõtra un Sparauiero
Cuoco uorrà parlar'al par di un papagallo? una Rana
rà fischiar, come fà un Biscio? un Bue uorrà correr co
Ceruo? un Grinapola uorrà uolare, come una Ron
un'Asino uorrà passeggiar come un Leone: Di questa
di temerità si dimostrarono i Giganti, quando uolser
l'arme offendere Gioue, & lantiarli contra gli scogli
terra; chi non uide ancor Nembroth, edificare l'alti
Torre di Babelle per cõtrastare col Cielo? Ma per co
lasciamo ancor da parte questi mostri di temerità: Ch
muor dalle risa, uedendo un Pedante far del Theolog
Falcone da cucina, far del Sommista? un Ciauattin
dello Scrittorista? un Brunello far del Rodomonte?
diota far del Tullio? un Difforme far dell'Ganimede
Ignorante uoler confondere un Dotto? un Vigliacco
tersi con un Capitano honorato? un Plebeo combatter
un Gentilhuomo? un misero contrastare con un Potent
un Goffo litigar con un Saputo?

Fra questi così curiosi, & diuersi ragionamenti, di
Tassone è da notarsi appresso, che si come la terra ben
Madre produce diuerse sorti di piante, e frutti, così la
ra humana (ben che sotto un'istessa forma) produce gli
mini hor grandi, hor piccioli, hor disformi, hor caprici
hor costanti, hor leggieri, & simili altre cose, che se l
trebbono ascriuere: di modo che, non è di marauiglia, s'
ni sono armigeri, altri effeminati, & diditi alla lussur
tri giocondi, & allegri, altri facetti, & arguti, altri di
le, & acuto ingegno altri ualorosi, & costanti, altri bu
altri malitiosi, altri auari, & ambitiosi altri litigiosi
contentiosi, altri cabalisti, altri perfidi, spergiuri, ma
centi, & inuidi per tutte queste cause essendo distinta i
rie fila questa grã tela del ceruello humano, con diuers
di di procedere si uà ancor tessendo l'incominciato lau

IL FINE.

Corretto dal R. P. F. Andrea Berni Venetiano.